

*Antonio Mattei*

# La Patria errante

diaspora di una comunità contadina  
dell'Altolazio nel Novecento



*la Loggetta*  
2005

*Antonio Mattei*

# La Patria errante

diaspora di una comunità contadina  
dell'Altolazio nel Novecento

Con interventi di

**Gioacchino Bordo, Phyllis Macchioni, Giovanni Papacchini,**

e i contributi di Imperio Brizi, Giuseppe Capponi,

Anna Maria Costantini, Domenico Martinelli,

Candido Olimpieri, Lorenzo Sonno

Edizioni *"la Loggetta - notiziario di Piansano e la Tuscia"*

Piazza dell'Indipendenza 15/16 - 01010 Piansano (VT)

Finito di stampare nel mese di novembre 2005

dalla tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro

Immagine di copertina:

Olio su tela di Romano Ballerini

(cm 59 x 103, proprietà De Santis, foto Francesco Biganzoli)

© Tutti i diritti riservati



## Introduzione

Non sembri presunzione, ma forse in questo caso non c'è bisogno di una dotta o prestigiosa presentazione. Non che l'argomento non lo meriti, ma la storia semplice e drammatica della povera gente si racconta da sé. I capitoli che seguono sono in gran parte già apparsi via via nella *Loggetta* come editoriali e rappresentano altrettante tappe di un cammino incessante e faticoso. In ciascuno di essi ne troverete le ragioni storiche e sociali, sia pure per sommi capi e col taglio divulgativo del pezzo giornalistico. Ma all'origine della diaspora ci sono due condizioni fondamentali per questo paese che necessitano di un chiarimento preliminare: la ristrettezza del territorio e il carattere della popolazione.

Come già detto in altre occasioni, il territorio di Piansano è in proporzione uno dei più limitati della provincia: 2.645 ettari su una media di oltre 6.000. La ragione prima credo che si debba far risalire nientemeno che alla demolizione del castello del 1396 ad opera di Bertoldo Farnese. Quella rocca datava almeno dall'età carolingia e aveva fieramente battagliato tra un *Brancaleone* e l'altro per tutto l'alto medioevo. Era sempre stata un possedimento appetibile, e l'atto di sottomissione a Toscanella del 5 maggio 1263, per esempio, fa presumere anche una certa consistenza territoriale. Suoi confini erano la *tenutam castris Ischilae* [Ischia], *tenutam castris Valentani*, *planum Celghialae* [Cellere], *tenutam castris Tessennani*, *tenutam castris Civitellae* [Arlena]". Qui, veramente, si porrebbero altri interrogativi sulla conformazione ed estensione del territorio (dall'elenco mancano stranamente Tuscania e Capodimonte, mentre Ischia e Tessennano oggi non sono più nostri dirimpettai), ma non v'è dubbio che si trattava di un possedimento con la sua "area di rispetto" ormai consolidata all'interno di quel sistema di feudi, e in certi momenti i suoi bellissimi capetti di turno, usi a destreggiarsi tra le "grandi potenze" del

tempo, avevano impegnato le forze in campo né più né meno come le altre roccaforti della zona. Dopo tante guerre e passaggi di mano, però, il castello doveva essere così malridotto che Bertoldo lo fece “scaricare”. Perché? Scongiurare una volta per tutte gli appetiti dei signorotti rivali? Liberarsi di un maniero talmente ammaccato che non valeva la pena riparare? Punirlo per qualche motivo? O abbandonare un inutile caposaldo in un mutato panorama strategico del secolo XV? Fatto sta che il castello fu demolito e la piccola comunità dovette disperdersi o comunque ridursi a una sopravvivenza miserevole.

Per oltre un secolo e mezzo, in questa contrada quattro omìnidi mezzo ingoiati dalla macchia cercarono di non morire di fame, mentre sopra alle loro teste e a loro insaputa ci si accapigliava per la proprietà del feudo. Il luogo era diventato un “fondo”, una tenuta, forse con qualche casupola superstite. Magari per quegli sparuti abitanti lo spazio circostante sarà stato d’avanzo, e le popolazioni di confine si saranno fatte sempre più audaci nell’usurpazione di quella specie di terra di nessuno. Pare che da allora il luogo fosse detto *castellaccio*, o *roccaccia*, e forse l’unico vantaggio fu proprio questo, che non essendoci più una fortificazione se ne tennero lontani scontri armati e altre operazioni di guerra. La Chiesa ne disponeva a suo piacimento e Tuscania, sempre più debolmente, ogni tanto ne reclamava il diritto.

Tutto ciò fino al 1537, ossia fino alla istituzione del ducato di Castro nel quale il territorio fu inglobato. A quel punto fu un altro Farnese, il cardinale Alessandro, nipote omonimo del papa Paolo III, a concepire per il nuovo staterello un progetto di ripopolamento, sia per incrementarne la popolazione, sia per recuperare spazi sempre più ampi da sottoporre a coltura. Favorì quindi con ogni mezzo la venuta di varie colonie di lavoratori emiliani, specie del parmense, cui si aggiunsero altre di agricoltori toscani e umbri, particolarmente di Città della Pieve. Ed è in tale contesto - notevole esempio di colonizzazione rurale dell’età moderna - che si colloca la colonizzazione aretina di Piansano del 1560; quella di Arlena del 1573 con gente di Allerona; quella di Tessennano con elementi di Perugia. Nella sua povertà, fu quello un evento fondamentale nella storia di questa terra, perché ne segnò la definitiva rinascita e scolpì i tratti distintivi del suo popolo, così come, nella storia del Nordamerica, più che le preesistenti civiltà amerindie ebbero un ruolo decisivo i puritani sbarcati dalla *Mayflower* nel 1620.

L’incastonamento pressoché contemporaneo delle tre colonie vicine nella geografia amministrativa esistente dovette essere comunque sofferto e, di necessità, risicato. I “castelli” ormai non erano più soltanto presidi militari con ridotte guarnigioni di soldati e pochi artigiani di supporto, ma centri gravitazionali di più vaste comunità civili, e dunque con centuplicate necessità di asservimento economico dell’*binterland*. Gli uomini che scesero dalle montagne del Casentino coi loro stracci e fecero il viaggio della speranza per piazzarsi su queste colline in faccia alla Maremma, trovarono un territorio ristrettissimo, di soli tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza, ancora in gran parte ricoperto di boschi. Si rimboccarono le maniche e disboscarono. Si costruirono le case, ararono, crebbero. Ma non gli bastò, non poteva bastargli, quel mozzico di terra stretto fra i paesi vicini di ininterrotto insediamento. E il giovane popolo toscano cominciò a premere, sconfinò, dilagò: prima in direzione di Tuscania e poi ovunque in Maremma; almeno tra un’epidemia e l’altra, che decimando periodicamente la popolazione ne riduceva i bisogni e le voglie. Dice Benedetto Zucchi (1630): “... *la quale* [bandita] *in grazia di Paolo III, la città di Toscanella, essendo suo territorio, gliela concesse* [agli aretini] *per fargli il territorio; perché il castello essendosi cominciato ad ampliare ne aveva molto bisogno...*”. E infatti il grosso del territorio comunale attualmente si estende proprio in direzione di Tuscania, tanto che il centro abitato si trova in posizione periferica, nell’angolo nord-ovest.

Vizio d’origine, dunque, la mancanza di terra, cui, appunto dall’origine, si dovette far fronte facendosi largo a gomitate, e poi, dato l’aumento costante della popolazione, con l’emigrazione. Sempre lo Zucchi scriveva: “... *la campagna è buona, ed i terreni assai comodamente fertili, con tuttoche molti di essi escono fuori a far lavoro in altri luoghi*”, e dopo altri due secoli Adone Palmieri parlava di “*quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme*”. Richiamo continuo, quello della Maremma. Tutti “*lasciano il territorio* - annotava il parroco don Liberato Tarquini ancora nel 1914 - *e si recano nei luoghi di Maremma: Tuscania, Corneto, Montalto, per le semine del grano che coltivano per proprio conto, e la maggior parte come operaio di giornata. Ciò avviene in tutte le stagioni dell’anno per i lavori necessari ai terreni*”. D’altra parte quelle famiglie non potevano sopravvivere con



i piccoli allevamenti e i magri raccolti consentiti in paese dagli antichi usi civici di semina e di pascolo. Anche le prime enfiteusi, ossia le prime piccole proprietà terriere sul posto (chiamiamole così), vennero soltanto tra '8 e '900, ed erano anch'esse così minuscole da non riuscire ad apportare nessun significativo miglioramento. Sicché ci si imbrancava con le *compagnie* di lavoratori per i latifondi malarici, o si tentava la sorte prendendo *a terzo* un terreno da scarto da dissodare e coltivare: due terzi di quanto se ne fosse raccolto sarebbero andati al proprietario del terreno ed un terzo al contadino. Così tra la fine d'agosto e i primi di settembre gli uomini andavano in Maremma a fare il *roggio*: tagliavano sterpi, rovi, fratte, cespugli, arbusti e bruciavano tutto. Poi si massacravano a zappare il terreno e buttavano il seme su quel fondo di cenere e terriccio. La primavera dopo rispuntava vigorosa la sterpaglia e soffocava quel poco grano venuto su a tutti i costi. A poco serviva passarlo col zappetto per togliervi le erbacce. Tolto dal raccolto il terratico pattuito col padrone, dopo giorni e mesi di fatiche quei miserabili se ne tornavano a casa col sacco vuoto sulle spalle. Lo leggiamo anche nei *Ricordi* Francesco Orioli, che ai primi dell'800 ebbe modo di conoscere il nostro paese: "... *castellotto di duri coltivatori che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*".

Non meraviglia, dunque, dopo secoli di così magre transumanze di piccolo cabotaggio, che con l'inizio del ventesimo secolo si siano letteralmente spalancate le porte dell'emigrazione. C'era già stata qualche partenza isolata per il Brasile che aveva come rotto il ghiaccio, ma soprattutto erano cambiati i tempi, con l'apparizione anche da noi dei primi confusi sentimenti socialisteggianti; le disperate invasioni di terra dei primi anni del secolo; un barlume di coscienza civile formatasi anche con il servizio militare di leva, in pace e nelle varie guerre nazionali; l'apertura dei mercati internazionali, specie quello nordamericano, in rapida vorticoso espansione.

La fiumana dei nostri emigranti per l'America negli anni 1906-13 fu la prima e la più imponente, seguita da altre, ininterrottamente per tutto il secolo scorso. Così ci furono le partenze per i poderi in epoca fascista (ma non per le colonie africane, se non per servizio militare); per la *Bonifica* e addirittura l'Albania durante la guer-

ra; per le miniere del Belgio subito dopo; e poi l'esodo in massa per i poderi di Pescia Romana; le partenze per quelli di Trevinano; lo sradicamento per la Germania e il Norditalia industrializzato negli anni '60 e oltre, che segnò il primo vero distacco dalla cultura della terra; senza contare la più generale fuga dalle campagne verso tutte le concentrazioni urbane in genere, Roma *in primis*.

"*Le piansanese, ndo' vae le trove!*", si diceva comunemente. Un paese in diaspora, che un po' assomiglia a tutti i villaggi della periferia contadina, un po' rivela la sua atavica forza d'animo nell'affrontare con coraggio situazioni di crisi endemiche e nell'inseguire, dovunque si presentassero, prospettive di miglioramento. "*Forza è di volontà, non di ricchezza*", cantava orgogliosamente Araldo Moscatelli delle affermazioni di questa gente; e quello che può sembrare un luogo comune è in realtà la possibile definizione di un carattere collettivo forgiato da secoli di faticoso riscatto. Non guardate oggi. Il tempo presente inesorabilmente cancella... "*ed are e patria e, tranne la memoria, tutto*". Ma la tenacia e la straordinaria capacità di lavoro dei piansanesi sono stati proverbiali: passionalità e intraprendenza insiti in quel pionierismo d'origine e che nel tempo hanno continuato a proiettarli ovunque.

Non sono valsi a contenere tale diaspora provvedimenti legislativi, guerre e riforme sociali. A parte le leggi fasciste contro l'urbanesimo - da noi e in quel periodo forse neppure avvertite - non sono state sufficienti per esempio neanche le riforme agrarie dei due dopoguerra: quella dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la *grande guerra*, che portò all'esproprio e all'assegnazione ai reduci di 309 quote di oltre due ettari nel nostro territorio, e quella dell'Ente Maremma dei primi anni '50, che oltre ai 500 ettari dei poderi di Pescia Romana interessò Piansano per altri 250 ettari circa in quote di varia estensione nel territorio di Toscana. Riforme di enorme incidenza sociale ed anzi epocali, ma che non bloccarono il flusso emigratorio se non temporaneamente, perché una popolazione interamente dedicata all'agricoltura e alla pastorizia, concentrata su un territorio comunale ristrettissimo e del tutto insufficiente, non poteva non continuare a cercare sbocchi nell'emigrazione. E forse, più che la motorizzazione, nella cicatrizzazione della emorragia continua ha voluto dire la diversificazione nella composizione sociale della popolazione, dovuta a sua volta al progresso tecnico e alle grandi trasformazioni economico-sociali.

li determinatesi nell'ultimo mezzo secolo in tutto il mondo occidentale: è diminuito progressivamente il numero degli addetti nei due settori principali dell'economia locale, e di conseguenza si è alleggerita la pressione sul "mercato" agropastorale, causa prima delle migrazioni nella scomparsa civiltà contadina.

A ben guardare, una controprova è data dal fatto che non c'è mai stato un vero movimento immigratorio, in Piansano. Anche le carovane di nomadi - i famosi *zingari* - che pure vi si sono aggirate a più riprese, non vi hanno mai messo radici. L'ultima volta, negli anni '60, per parecchi mesi vi si stabilì un'intera tribù che allacciò rapporti di familiarità con la gente, per sua natura ospitale verso i forestieri, e all'improvviso sparì senza lasciare traccia. C'entrava, si capisce, il richiamo del nomadismo e il rigetto di un paese che, se ti accoglie calorosamente, ti espelle anche con virulenza se contravviene a certo codice di comportamento sociale, ma alla fine rispunta fuori sempre l'insufficienza del territorio e la mancanza di qualsiasi alternativa al lavoro dei campi, già di per sé poco appetibile per quelle minoranze itineranti.

Allo stesso modo, non deve far meraviglia l'assenza di pastori sardi, che invece pullulano nella vicina Toscana e nei comuni limitrofi del circondario. Non è per l'"animosità" o il misoneismo degli abitanti, come si favoleggia in qualche "blasone popolare". La verità è che non c'è terra, per loro, anche se in effetti qualche loro apparizione serale nei bar, degenerata per l'ubriachezza, è finita con "americanate" che li hanno scoraggiati a rifarsi vivi. Chi vi entra, insomma, mette piede in un territorio già conteso e cronicamente insufficiente, che per conseguenza non si può e non s'intende cedere a nessuno.

Il mancato decollo industriale e le precarie condizioni dell'agricoltura hanno continuato nel tempo a mietere vittime. Da oltre 3.000 unità siamo scesi a poco più di 2.000, più o meno quanti eravamo cent'anni fa. Solo in questi ultimissimi anni sembra di scorgere i sintomi di un arresto, ma stiamo reggendo l'anima coi denti, e in ogni caso a quello del movimento migratorio si è sostituito il saldo negativo del movimento naturale (differenza nati/morti), sicché il calo demografico, sia pure più diluito, è pressoché costante come linea di tendenza.

Si veda nella pagina a fianco la tabella sul saldo del movimento migratorio dal 1935 al 2004. Ricavata dai registri comunali

SALDO MOVIMENTO MIGRATORIO 1935-2004 (ULTIMI 70 ANNI)							
anno	emigr.	immigr.	saldo	anno	emigr.	immigr.	saldo
1935	55	17	-38	1970	67	60	-7
1936	47	30	-17	1971	70	39	-31
1937	77	20	-57	1972	61	55	-6
1938	58	34	-24	1973	60	39	-21
1939	54	9	-45	1974	57	50	-7
1940	46	28	-18	1975	38	35	-3
1941	123	41	-82	1976	55	60	+5
1942	41	32	-9	1977	45	47	+2
1943	26	22	-4	1978	42	30	-12
1944	34	12	-22	1979	65	41	-24
1945	44	23	-21	1980	43	62	+19
1946	68	18	-50	1981	47	65	+18
1947	58	24	-34	1982	51	65	+14
1948	49	34	-15	1983	51	19	-32
1949	71	20	-51	1984	54	39	-15
1950	62	29	-33	1985	55	42	-13
1951	56	52	-4	1986	49	29	-20
1952	93	38	-55	1987	32	39	+7
1953	63	15	-48	1988	49	54	+5
1954	127	20	-107	1989	29	25	-4
1955	210	53	-157	1990	37	28	-9
1956	82	37	-45	1991	32	29	-3
1957	91	27	-64	1992	32	34	+2
1958	88	29	-59	1993	37	34	-3
1959	120	16	-104	1994	26	26	===
1960	80	38	-42	1995	28	33	+5
1961	38	29	-9	1996	27	26	-1
1962	83	37	-46	1997	34	53	+19
1963	74	23	-51	1998	44	25	-19
1964	39	49	+10	1999	35	36	+1
1965	67	35	-32	2000	32	33	+1
1966	53	33	-20	2001	14	44	+20
1967	103	50	-53	2002	22	47	+25
1968	52	48	-4	2003	39	54	+15
1969	69	37	-32	2004	31	46	+15

delle pratiche migratorie degli ultimi settant'anni (ossia tutti quelli disponibili, perché per il periodo precedente non esistono), questa tabella meriterebbe un adeguato approfondimento con l'aggiunta di ulteriori dati e commenti. Opportunamente elaborata, essa può offrire indicazioni preziose anche per indagini di natura socio-culturale. Ai nostri fini è sufficiente però ciò che possiamo ricavarne *ictu oculi*, ad un primo rapido sguardo.

Intanto è evidente che fino a metà degli anni '70 (con l'eccezione del 1964) il *trend* è costantemente negativo, tanto da determinare fino a quel momento un decremento complessivo di oltre 1.500 unità. Dal 1976 in poi la tendenza sembra attenuarsi - sia pure con consistenti "ripensamenti" a metà degli anni '80 - fino ad arrivare al saldo più o meno costantemente attivo dell'ultimo decennio.

All'interno di questo dato, si può notare la sostanziale continuità del flusso emigratorio anche nel periodo prebellico, a conferma di una incessante migrazione interna nel mondo contadino. "*Casa quanto ce se cape, terra quanta se na vede*"; era la filosofia imperante. Si possono notare anche le "punte" del 1941 per le emigrazioni per la *Bonifica*; del 1954-55 per quelle per Pescia Romana; del 1959 per Trevinano; degli anni 1962-63 per l'estero e il triangolo industriale; del 1967, infine, per alcune regolarizzazioni di emigrazioni stabili in Germania (non sempre le registrazioni anagrafiche sono contemporanee e fedelmente rispondenti alla consistenza dei movimenti reali).

A parte le "mete eccezionali", il resto del flusso emigratorio è abbastanza equamente disseminato nei centri dei dintorni e nelle città industriali del nord. Viterbo è discretamente presente tra le destinazioni, mentre Roma ha sempre esercitato una forte attrazione, sia per attività di servizio quali quella di portiere, garzone di negozio, collaboratrice familiare, ecc., sia per il significativo numero di studenti e religiosi. Ecco, un dato interessante per il nostro paese è anche quello relativo al numero di religiosi "esportati". Ve ne sono diversi, nei vari ordini maschili e femminili, di cui occasionalmente ci siamo occupati anche nella *Loggetta*. Una "rimpatriata" organizzata anni addietro dall'allora parroco don Domenico Severi ne fece incontrare in paese una sessantina, ma se avessero potuto essere presenti tutti se ne sarebbero potuti contare più di cento. Con gli anni il loro numero è diminuito drasticamente (oggi saranno venti/trenta), anche se più recentemente vi si sono

aggiunti i missionari: all'antesignana suor Raffaellina Foderini (1908-1944), morta in Cina dove si trovava dal 1931, hanno fatto seguito infatti suor Bernardina Ugolini negli USA; Marino Brizi, in Madagascar da una vita; Vincenzo Bordo in Corea; Rolando Reda in Albania, dove è stato temporaneamente anche Giampiero Melaragni; Giampiero Brizi in Argentina-Cile.

A parte loro, attualmente la nostra AIRE (anagrafe degli italiani residenti all'estero) registra 57 nominativi in 28 famiglie, ma gli emigranti originari effettivi non superano la ventina, perché nel dato anagrafico sono compresi coniugi e figli con le situazioni familiari createsi in seguito. (L'AIRE, in ogni modo, è di istituzione relativamente recente e naturalmente non contempla i casi di più antica emigrazione, così come, essendo strutturata su base comunale, non registra quei concittadini partiti per l'estero da un altro comune italiano, di cui pure abbiamo degli esempi). Viceversa, tra la popolazione residente contiamo oggi 34 stranieri, in massima parte di provenienza balcanica ed est-europea, e la contenutezza del dato, nel dilagare del fenomeno anche territorialmente, dice anch'essa delle scarse prospettive economico-sociali offerte dal nostro microcosmo.

Per tornare alla tabella illustrata, se la mettiamo in relazione con quella relativa al movimento naturale (differenza tra nati e morti), mostrerebbe una singolare coincidenza, ossia che l'inversione di tendenza nel rapporto emigrati/immigrati è più o meno contemporanea a quella di segno opposto nel movimento naturale. In altre parole, quando i nati superavano i morti (da noi fino a tutta la prima metà degli anni '80), era più la gente che se ne andava che quella che veniva; oggi che sono più a venire piuttosto che ad andarsene, in paese non nasce più quasi nessuno. Il che può apparire curioso ma è perfettamente comprensibile, comune a tutti i piccoli centri e non solo: prima era un paese povero e prolifico che esportava lavoratori; oggi che è invecchiato e con notevole disponibilità di case vuote, importa stranieri e pensionati in fuga dalle città. Sono i segni dell'oggi, che sconvolgono i nostri parametri e nei quali confluiscono fattori culturali ed economici complessi, di dimensioni planetarie, di cui converrà seguire gli sviluppi. Magari ci troveremo a riparlarne un po' più in là, per raccontare di altre "Patrie erranti" e di nuovi drammi di genti in fuga. Se non saranno loro stesse, domani, a scrivere della loro disperazione di oggi.

*“Di là dal mónno”*



E' curioso - ma poi non così tanto - ma se si dice che una persona è emigrata in America, si pensa subito agli Stati Uniti. Il Brasile o l'Argentina veniva spontaneo chiamarli col loro nome, o tutt'al più pareva che venisse meglio dire "le Americhe", che è indicazione più vaga, dilatata e "misteriosa", quasi evocativa dell'avventurosa impresa di Colombo. Sarà poi per il fatto che da noi sono avvenute prima, nella "preistoria" dell'emigrazione e prima dei flussi di massa in qualche modo disciplinati e "istituzionalizzati", ma le partenze per "le lontane Americhe" - come diceva anche Geppetto - avevano un nonsocché di singolarmente favoloso, affascinante e drammatico. Questa gente andava "di là dal mōnno"; come dire che era nelle mani di Dio.

Dell'emigrazione in America Latina a cavallo tra '8 e '900 ci sfugge purtroppo qualsiasi riscontro statistico, qualsiasi registrazione ufficiale. Le uniche notizie in proposito ci sono venute da discendenti di terza/quarta generazione che per un motivo o per un altro si sono fatti vivi per rivendicare le loro ascendenze italiane. Non è escluso - data anche la particolare situazione economico-politica di quei paesi - che con il tempo se ne presentino altri casi, ma al momento tutto ciò che abbiamo si limita a pochi esempi di cui via via abbiamo riferito attraverso le pagine della *Loggetta*. Il primo, se ricordate, risale a una decina di anni fa. La pubblicazione, nel numero di luglio 1996, della notizia di aver ritrovato in Brasile un discendente di antichi nostri emigranti (Gilberto Barbieri), fece nascere in più d'uno il legittimo desiderio di saperne qualcosa di più, specie oggi che nuovi equilibri (o piuttosto squilibri) economici regolano i rapporti tra i popoli.

"Dall'unità d'Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale - riportammo dunque per l'occasione - si sono contati nel nostro paese oltre 18 milioni di emigranti, 10 dei quali proprio per le Americhe, dove si sono concentrati circa 5 milioni appunto negli anni dal 1901 al 1915.

I nuclei italiani in Argentina datano dal 1867, ossia dal tempo in cui il governo di Buenos Aires offriva gratis le terre nelle province di Cordoba e di Santa Fè. Nell'Uruguay gli italiani erano presenti dal 1834, e nel 1870 erano arrivati a 32.000. Dopo l'Argentina, il Brasile fu lo sbocco della nostra povera gente che sfidò climi torridi, febbre gialla, crudeltà di padroni, viaggi degni dei trasporti negrieri: il dramma quasi comune del milione di italiani dilagati nel

Brasile dal 1870 al 1886. Un'altra corrente si avviò negli Stati Uniti del nordamerica. L'ufficio di statistica di Washington cominciò a tenerne nota dal 1859, e fino al 1886-96 le somme danno 2 milioni e 200.000 italiani in arrivo, una massa diseredata e maltrattata di fronte alle collettive inglesi, tedesche e specialmente irlandesi, le più agguerrite e compatte. Proprio queste costrinsero gli elementi più audaci della povera emigrazione italiana a unirsi in società di resistenza, che le continue offese fecero spesso degenerare nella criminalità e sono all'origine di certi indesiderabili gruppi di italo-americani.

L'unità italiana fece cessare l'emigrazione verso l'oriente mediterraneo che i Borboni avevano incoraggiato efficacemente, mentre poi Crispi tentò invano di ostacolare quella verso le Americhe che impoveriva le nostre energie ed era impossibile proteggere. [...] L'immigrazione in Argentina del quinquennio 1906-1910 salì a 91.000 unità annue per scendere a 11.000 nel 1920. Il Brasile da 20.000 unità del 1906 scese a 8.000...".

E' quanto succintamente leggiamo in *Cento anni - storia e vita italiana in un secolo di unità nazionale*, di Armando Lodolini e Amedeo Tosti. Per il nostro paese, dicevamo, non disponiamo purtroppo di dati precisi, e vale la pena rendere patriomonio comune quelle poche informazioni in nostro possesso nella speranza che possano arricchirsi in futuro.

**Liberato Barbieri** (nato a Piansano nel 1863 da Sebastiano e Luisa Ciofo, morto a Penapolis, in Brasile, nel 1923) e la moglie Maria Lucattini (nella foto, nata a Piansano nel 1868 da Giuseppe e Rosa Burlini, morta anche lei a Penapolis nel 1946) avevano due figli: Sebastiano di 9 anni (con la moglie nella foto seguente) e Giuseppe di 7, quando s'imbarcarono a Genova il 14 ottobre del 1901 sulla nave *Re Umberto* diretta in Brasile. Sbarcarono nel porto di Santos il 6 novembre e furono subito avviati al lavoro nella *fazenda* di José Pedroso Silva. Dai loro figli nacquero una dozzina di nipoti, e, da uno di questi





(Ary, figlio di Sebastiano), il nostro amico Gilberto, con il quale arriviamo alla quarta generazione. Ma dai suoi numerosi cugini sono già nati almeno una decina di *Barbieri* della quinta generazione. Gilberto si è fatto riconoscere

la cittadinanza italiana per sé e per i suoi, è tornato a vivere in Italia e dal suo matrimonio con Sandra Ruvoletto di Valentano ha avuto di recente due gemelli: un caso di "ritorno-recupero" davvero singolare.

Più recentemente abbiamo avuto notizia di **Andrea Mezzetti** (nato a Piansano nel 1856 da Angelo e Veronica Cesari), che tra '8 e '900 emigrò in Brasile con l'intera famiglia: la moglie Maria Martinelli (nata a Piansano nel 1858 da Giuseppe e Rosa Fronza) e le figlie Angelina del 1886, Veronica del 1889 e Giuseppa del 1895. Lo abbiamo saputo solo perché nel 2002/2003 un pronipote di nome Bruno Francisco Duarte, figlio di Edna Maria Mezzetti, scrisse dalla città di Presidente Prudente, nello Stato di San Paolo, per avere certificati di questi suoi avi e farsi riconoscere la cittadinanza italiana. Si è cercato, si capisce, di saperne qualcosa di più dagli stessi interessati, ma le nostre richieste non hanno più avuto riscontro.

C'è poi **Cristina Basili**, figlia di Arcangelo e di una certa Filomena Menghini. Quantunque i loro cognomi facciano pensare a piansanesi d'importazione, rimane il fatto che Cristina nacque a Piansano nel 1886 ed emigrò in Brasile nel 1901, sicuramente - essendo soltanto quindicenne - con altre persone di famiglia.

Risistemando il vecchio schedario anagrafico, per caso sono usciti fuori i cartellini dei fratelli **Giacomo e Lorenzo De Carli**, nati a Piansano da Francesco e Francesca Cesari rispettivamente nel 1882 e nel 1885. In entrambi troviamo annotato che sono stati iscritti in anagrafe il "9 dicembre 1904 provenienti dal Brasile", dove evidentemente erano emigrati in precedenza con altre perso-



**Alcuni membri della famiglia Mezzetti in fotografie del 1939 inviate in Italia al fratello di Andrea, Francesco:**

1. L'emigrante Andrea Mezzetti a 83 anni.  
2. Sua figlia Angelina a 53 anni, con le figlie Armelinda di 19 e Zebina di 16.

3, 4 e 5. Il 53enne Oreste Marcelli, marito di Angelina, e gli altri loro due figli Giovanni, di 27 anni, e Ana Maria, di 13 (terza generazione).

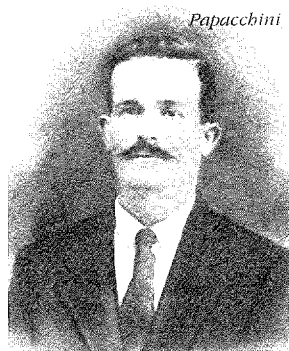


ne di famiglia. E in entrambi i cartellini troviamo un'altra aggiunta a matita: "*deceduto in America*", senza specificazione di "quale America" si tratti e buttata là come per dire "inutile cercare di saperne di più".

Ultimamente abbiamo saputo invece di **Fabrizio Brizi**, nato a Piansano nel 1886 da Girolamo e Marianna Rossi, la figlia del quale, Joentina, ha richiesto anche lei dei certificati dalla città di Jaù, sempre nello Stato di San Paolo.

L'amico e collaboratore Gianni **Papacchini** ci informa di suo nonno **Domenico**, che arrivò a San Paolo ai primi del '900 (1904?),

“poco dopo essersi sposato. Erano gli anni dei grandi investimenti edilizi in questa importante città e lui lavorò come caposquadra in un cantiere. Ritornò con un brutto infortunio che solo con il tempo e grazie alla sua giovane età riuscì a superare...”. Domenico poi riemigrò per gli Stati Uniti, e come lui finirono negli States altri che prima avevano sperimentato l'emigrazione in Sud America. E' il caso di **Edoardo Eusepi**, che verso il 1910 partì per il Brasile e nel '20 si ritrovò a Monongahela City, in Pennsylvania, dove sottoscrisse un “consenso ad espatrio” per il proprio fratello minore Mario. Ne abbiamo rintracciato i figli Antony e Medio a Pittsburgh, ma anche in questo caso se ne sono potute avere altre notizie.



Tutti ricorderanno inoltre il “*pintor de los presidentes*”, **Egidio Querciola**, nato a Piansano il 25 settembre del 1870 ed emigrato a Buenos Aires nel 1913, divenendovi un celebratissimo pittore, ritrattista di presidenti, ministri e generali. La famiglia Querciola era originaria di Tarquinia e da lì Egidio si imbarcò con la moglie per il nuovo mondo, ma resta il fatto che sia lui sia una sua sorella, Maddalena, erano nati nel nostro paese, dove i genitori

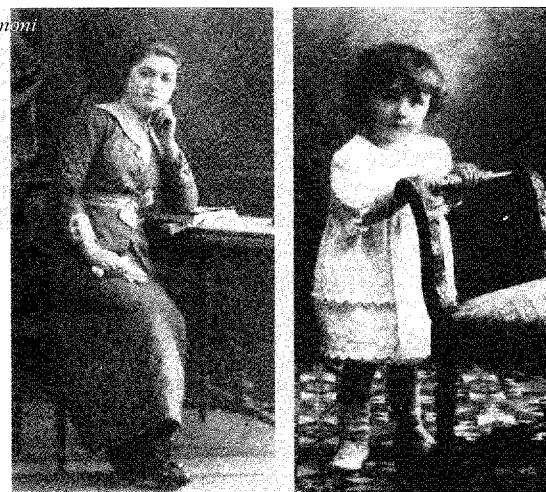


avevano delle proprietà ed evidentemente soggiornarono per qualche anno.

In Argentina era anche emigrato a suo tempo

**Luigi Compagnoni** (1882-1948), fratello maggiore del *sor Giulio*. Luigi, che faceva il veterinario, aveva sposato in Argentina Beatrice Giuliano, cittadina argentina ma anche lei di evidenti origini italiane, e ne aveva avuto l'unica figlia Alina, nata a Carmen, un villaggio in provincia di Santa Fè, la mattina del 30 dicembre 1917. Rimasto prematuramente vedovo, Luigi aveva lasciato Venado Tuerto ed era rimpatriato con quest'unica figlioletta di tre/quattro anni stabilendosi ad Acquapendente, dove poi è rimasto ininterrottamente.

A Buenos Aires si trova anche **Oscar Gregorio Di Settimio**, discendente di nostri concittadini, e il professor **Fernando Augusto Rocchi**, insegnante all'università della capitale e nipote di Angelo, nato a Piansano nel 1871. Fu anzi in occasione di una sua richiesta del 1988 che conducemmo una piccola ricerca genealogica con la quale appurammo che Ignazio Rocchi di Antonio, padre di Angelo, era in realtà nativo di Valentano. Faceva il segretario comunale, era persona di tutto riguardo ed era venuto a Piansano nel 1868 per sposare la piansanese Marianna Ruzzi di Angelo, dalla quale ebbe tre figli: Emilio (1869), Angelo (1871) e Margherita (1873), della quale ultima soltanto si sa che è morta in Novara nel 1961. Per il resto non esistono più tracce in Piansano, tanto da far ritenere che l'intera famiglia si sia trasferita da questo comune pro-





prio negli anni '70 del secolo XIX. E' pur vero che esistono oggi dei Rocchi in Piansano, ma è appurato che appartengono tutti a un altro ceppo familiare. Nel comunicare dunque questi dati al professor Rocchi di Buenos Aires, ne avemmo per tutta risposta una mezza storia familiare che ci colpì per la sua carica affettiva, e che ancora oggi, rileggendola, ispira una commovente simpatia. Eccola:

"Gentile signore, prima voglio scusarmi per il ritardo in scrivere questa lettera però mia zia Maria Esther ha preferito che sia io, con alcuna conoscenza della lingua italiana, incaricato di farla ed ho accettato con molto piacere.

Mio nonno, Angelo Rocchi, è arrivato all'Argentina nel anno 1903 con la speranza, compartita per tanti connazionali, di "far l'America" e poter prosperare grazie al lavoro e allo sforzo. Arrivato a Buenos Aires, città dove più della metà della popolazione era straniera in quei anni e dove c'erano più italiani che argentini, non è stato difficile poter conoscere il vero stato del mercato lavorale, non tanto paradisiaco come lui pensava in Italia. La possibilità più interessante è stata quella di andare nelle Pampas per lavorare come contabile in un mulino di farina alla provincia di Santa Fé, spopolata prima dell'arrivo degli immigranti e oggi la seconda in popolazione nella Repubblica Argentina. Gli inizi non furono facili però don Angelo poté risparmiare sufficiente soldi per acquistare una porzione importante di terreno che destinò alla produzione agropecuaria lavorando inoltre nel commercio.

Fu in queste circostanze che conobbe la sua futura moglie, Catalina Kuriger, figlia d'immigranti svizzeri e tedeschi che erano arrivati alla provincia di Santa Fé in 1857 e avevano fondato la prima colonia della provincia chiamata allegoricamente Speranza. Angelo e Catalina contrattarono matrimonio in Speranza nel 1906 e poco tempo dopo nacque mia zia Maria Esther (1908); nel 1913 nacque mio padre Alberto e nel 1921 mia zia Elda.

In quei anni mio nonno raggiunse una comoda posizione economica ma non ebbe fortuna nel negozio agropecuario per effetto di un allagamento, continuando così con l'attività commerciale dove si trovava come un pesce nell'acqua. Siccome questa attività lo portava di un luogo all'altro, nel 1912 si trasportò alla città di Córdoba dove è nato poi mio padre Alberto.

I figli di Angelo Rocchi studiarono alla antica Università di Córdoba, fondata nel secolo XVII, e tutti e tre si sono laureati là: Maria Esther come biochimica e farmacista, Elda come specialista in nutrizione e

mio padre come medico. Anche tutti e tre si sono sposati ed Alberto ed Elda hanno avuto dei figli. Mio padre ottenne il dottorato in medicina e lavora come medico e professore alla Facoltà di Medicina della Università di Buenos Aires. Maria Esther, sposata con altro biochimico e farmacista e anche dottoressa, ha lavorato parecchio nei ricerche sopra la tubercolosi nei diversi ospedali e alla Liga Argentina contra la Tuberculosis, mentre Elda si trasladò a Chacabuco - una città della provincia de Buenos Aires - dove si sposò con un medico ed ebbe tre figli: Marta, Jorge e Silvia. Adesso Marta studia architettura e Silvia assistenza sociale e Jorge si è laureato come agronomo e lavora nella città di La Plata dove abita con sua moglie e suo figlio di tre anni.

Mio padre si sposò con una figlia di spagnoli, nata nella provincia di Santa Fé, ed ha avuto tre figli: Ano, Alberto ed io, Fernando. Mia sorella è professoressa di arti nel ginnastico e anche si dedica al disegno di costumi per lo spettacolo; mio fratello è veterinario, lavora con esito nella sua professione, ed ha un figlio di soltanto sei mesi chiamato Ignacio come il suo bisnonno Ignazio Rocchi, padre di Angelo. Io intanto, mi sono laureato in storia ed economia e lavoro come investigatore in una ricerca sopra storia industriale alla università di Buenos Aires dove anche insegno. Non sono stato mai in Italia ma io, come miei fratelli e miei cugini, mi considero italo-argentino. Aspetto qualche giorno andare in Italia, la nostra altra patria, in un viaggio di studi o almeno come turista. Anche mi piacerebbe continuare questo rapporto epistolare con Lei dimandandola anche mi scusa per il mio orribile italiano ma ho preferito scrivere io stesso questa lettera e non farla tradurre giacché la ho scritto più col cuore che col cervello, pensando nella terra che il mio nonno lasciò quasi cento anni fa, che sempre ricordò con amore e alla quale non poté mai ritornare. Angelo Rocchi morì nel 1959 essendo italiano e non pensò mai in rinunciare alla sua cara cittadinanza. La saluto cordialmente. Fernando Augusto Rocchi".

*(la Loggetta, gennaio 1997, pp. 18-19)*

Il professor Rocchi si rifece vivo dieci anni dopo con una lettera da Londra:

"... Mi dispiace tantissimo di non aver potuto scrivere prima, ma sono stato in così tanti posti che da sei anni a questa parte non ho avuto neanche un indirizzo fisso. Ho lavorato per qualche giorno all'università di California e adesso sono qui, a Londra, alla Scuola di Economia come professore "visitante". Gli inglesi sono brava gente, ma vorrei venire in Italia per qualche mese, e siccome ho cambiato il posto di ricerca dagli Stati Uniti all'Europa, la cosa non è improbabile. Nel qual caso mi piacerebbe tanto venire a Piansano a salutarvi. Adesso che

sono stato fuori dal mio paese per tanti anni, capisco bene mio nonno Angelo, e sarebbe un'emozione forte visitare il posto dove è nato. Ricevere *la Loggetta* è sempre una grande gioia e vi ringrazio tanto per inviarmela. Fra tre mesi me ne torno in Argentina (sono stanco di viaggiare). Lavorerò come professore all'università "Torquato Di Tella" (un italiano che è diventato un ricco industriale e la cui famiglia ha fondato questa istituzione qualche anno fa, una versione argentina di quella "Duke" o "Stanford"). Sono contento perché è un bel posto per ricercare e insegnare. Mi dispiace che il mio italiano sia tanto brutto, anche se ci sono dei colleghi italiani a Londra che mi dicono che se non altro mi possono capire. Spero che abbiate tutti un bel Natale, augurandovi di cominciare l'anno prossimo col piede diritto, come diciamo in Argentina..."

(*la Loggetta*, gennaio 1999, pp. 18-19)

In Argentina sono pure emigrati nell'ultimo dopoguerra i piansanesi Angelo De Carli, e i fratelli Vincenzo e Angelo Bronzetti, che in due avevano messo in piedi a San Pedro un'efficiente impresa edile. **Angelo De Carli** si era sposato a Piansano con *la pòra Leda* (Brizi) subito dopo la guerra, sistemandosi nella casa paterna di piazza San Bernardino e arrangiandosi a fare anche il macellaio con il padre. Rimato vedovo dopo appena un anno (Leda morì incinta di otto mesi), Angelo emigrò a Quilmes (la foto è dell'epoca), dove nel '62 si risposò con l'argentina Elsa Dosa Balmaceda avendone i figli Claudia e Michelangelo. Convintosi nel frattempo che "l'America fosse ormai in Italia", nei primi anni '70 rimpatriò con tutta la famiglia stabilendosi prima a Viterbo e poi a Civitavecchia, dove trovò lavoro come operaio dell'Enel e infine è morto ottantunenne nel giugno del 2001.



**Angelo Bronzetti**, che è deceduto nell'aprile del 2005 nella sua casa di Pescia Romana, era partito nei primissimi anni '50 e nel '55 aveva sposato Vincenza Gregori per procura (unico caso a Piansano), la quale l'aveva raggiunto l'anno seguente con un viaggio che coronò la loro *love story* e sicuramente, all'epoca, colpì la fantasia popolare. A San Pedro nacquero Maria Luisa, Graziella e Rosanna, con le quali i coniugi

rimpatriarono a Pescia Romana sul finire del '69. Quindi si stabilirono per qualche tempo a Piansano e di nuovo si trasferirono a Pescia nel '77, dove tuttora vivono la moglie e le figlie. **Suo fratello Vincenzo** - una nipote del quale, guarda caso, dopo essere venuta in Italia con il nonno si è sposata e stabilita anche lei a Pescia Romana - vive ancora a San Pedro, da cui torna in Italia periodicamente e da cui in tempi diversi ci sono arrivate notizie sulla sua esperienza:

"Sono Luisa Bronzetti, figlia del cavalier Vincenzo, che da 46 anni vive in questa ospitale terra, tenendo sempre alto il nome della sua bella ed amata Italia, con il ricordo costante del suo Piansano,



dei parenti, amici e tutti i piansanesi in generale. Voglio ringraziarvi per il bellissimo libro storico e panoramico che mi avete mandato. Ho tardato un poco a scrivere queste quattro righe perché ho voluto leggerlo tutto, per sapere qualcosa del paesello che ha dato i natali a mio padre, il quale ha dovuto spiegarmi molte cose, e purtroppo alcune non è stato in grado nemmeno lui di spiegarmi. Sono stata due volte in Italia, conosco bene Piansano, che mi è piaciuto molto con tutti i parenti ed amici del babbo, specialmente i Bronzetti ed i Mezzetti, ho varie foto con loro ed ho sempre la speranza di ritornare più di una volta, come sta facendo il babbo con la mamma, che fra non molto staranno di nuovo insieme a voi [infatti sono stati qui nella scorsa primavera, ndr]. Come vedete, vi scrivo in italiano, perché il babbo da quando sono nata mi ha parlato sempre nella sua lingua. Oltre a questo sono stata alla scuola *Dante Alighieri* di San Pedro, che il babbo con un gruppo di altri italiani ed amici hanno fondato, e della quale è stato presidente per oltre 25 anni, dovendo passare la presidenza ad un altro entusiasta, figlio di italiani, per il suo troppo lavoro ed anche i suoi 74 anni, che non gli permettono più di fare ciò che avrebbe intenzione di continuare a fare.

Io ho 37 anni, sono maestra-professora, che significa che posso dar classe nelle scuole elementari come nelle secondarie. Sono sposata con Giorgio Belen ed ho tre figlie. La prima di 19 anni è studente universi-

taria; anche lei ha studiato italiano nella *Dante* di San Pedro, e dato che vive in Buenos Aires continua gli studi nella *Dante* a livello universitario, e può essere professoressa anche di italiano, perché la *Dante* di Buenos Aires - non so se in Italia lo sapranno - è la più grande del mondo. Mia figlia già potrebbe essere professoressa di italiano nelle scuole medie argentine, si chiama Maria Mercedes, il nonno l'ha già portata due volte in Italia, due in Nordamerica ed in altri paesi europei e sud-americani. Parla, oltre allo spagnolo, l'italiano, l'inglese (del quale idioma studia per professoressa e traduttrice), ed il francese.

La seconda, che si chiama Maria Beatrice, comincerà con gli studi universitari quest'anno a partire dagli ultimi di marzo. Anche lei come me ha studiato italiano alla *Dante* di San Pedro, lo parla correttamente ma non sa se avrà tempo di continuare a studiarlo a livello superiore, perché ha scelto un ramo universitario molto difficile e prevede che non le basterà il tempo. Anche lei parla abbastanza bene l'inglese. E' stata una volta in Italia e come la sorella conosce vari altri paesi. Tutte e due, come me e la mamma, papà ha voluto che fossimo cittadine italiane.

Ho un'altra figlia di appena due anni e sette mesi che si chiama Maria Paula, è un diavoletto, però è la gioia della famiglia. E' troppo piccola, la nonna e il nonno l'avrebbero portata con loro nella prossima venuta ma potrebbe sentire troppo l'assenza per un periodo un poco lungo della mamma e del babbo. Speriamo sia fra qualche anno.

Mi dovete scusare se mi sono estesa troppo, però il mio affetto per tutto ciò che si riferisce all'Italia è tanto grande che non ho potuto fare a meno di raccontarvi qualcosa della mia vita e della mia famiglia. Di nuovo vi ringrazio, ed ho la speranza di poterci incontrare in un periodo di tempo non molto lungo in questo paesello che io tanto amo e al quale mi legano tanti ricordi e racconti del babbo e della sua movimentata gioventù. Un abbraccio a tutti i piansanesi in generale, di cui io mi sento parte. Luisa Bronzetti, San Pedro, Argentina".

(*la Loggetta*, marzo 1997, p. 14)



"Cara *Loggetta*..., finalmente mi sono deciso a scrivere quattro righe sulla mia vita fuori di Piansano. Prima di tutto voglio ringraziarvi per la felicissima idea di creare *la Loggetta*, e credo di non sbagliare nel ringraziarvi a nome di tutti i piansanesi, specialmente quelli che come me sono fuori dell'Italia: è tanto bello ricevere notizie dal

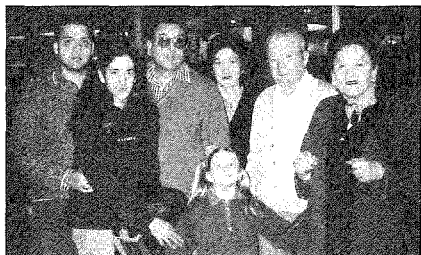


paesello dove uno è nato, specialmente come le date voi, che per far capire anche a quelli che lo abbiamo lasciato tanti anni addietro mettete il soprannome del padre o del nonno: è l'unica forma che a molti di noi permette di capire di chi si tratta. Quando arriva *la Loggetta*, vorrei leggerla da punta a punta senza nemmeno una piccola interruzione, però debbo dirvi che nonostante i miei 76 anni non mi sono messo a riposo nemmeno un giorno, e, come per quasi tutta la mia vita, la mia giornata lavorativa va da 10 a 16 ore.

Come saprete, io sono partito per l'Argentina il 17 gennaio del 1950. Eravamo molti gli italiani che per un motivo e per l'altro lasciavamo la nostra terra in cerca di orizzonti migliori. In Argentina si viveva bene, forse anche troppo; c'era molto lavoro, e debbo dire che mai mi sono sentito straniero in questa terra, anzi, debbo dire che il commercio, le banche stesse a volte davano più credito a noi che non conoscevano che agli stessi abitanti della città dove io sono sbarcato e restato.

Dopo pochi giorni dall'arrivo ho conosciuto la donna che dopo undici mesi e mezzo sarebbe stata mia moglie. A nove mesi dall'arrivo mi sono messo a lavorare per conto mio. La mia ottima salute ed una ferrea volontà mi hanno permesso in poco tempo di attrezzarmi per essere un'impresa di costruzioni all'avanguardia per la città di San Pedro e dintorni. Nello stesso tempo cominciammo a conoscerci tra italiani della città e dintorni. Dopo alcune riunioni decidemmo di organizzare il *Circolo Italiano*, del quale venni eletto presidente (erano già vari anni che stavamo in Argentina e molti di noi eravamo sposati e con figli). Già ci eravamo messi in contatto con alcune istituzioni culturali italiane di Buenos Aires e di Rosario, distanti 175 chilometri la prima e

150 la seconda. In San Pedro esisteva, ed esiste tuttora, una *Società Italiana* con una commissione direttiva, che definirei quasi ostile al *Circolo*. Un giorno mi invitarono a far parte di questa commissione, ed io accettai l'incarico con entusiasmo riproponendomi di favorire un avvicinamento fra le due istituzioni, e debbo dirvi che riuscii nel mio intento. Nel 1958 il vice console della zona mi nominò corrispondente consolare di San Pedro: quante riunioni! Centinaia di viaggi dall'una all'altra parte per assistere la nostra collettività nazionale. Però ad un certo punto mi sono reso conto che pensavo solamente per i vecchi e gli italiani di una certa età, mentre mia figlia e gli altri bambini avevano bisogno di una scuola italiana per poter conoscere ed apprezzare meglio la nostra patria, la nostra lingua e la nostra civiltà, perché gli inglesi e i nord-americani avevano fatto credere a molti argentini che, da quanto eravamo cattivi, noi eravamo quasi dei carnivori. Le riunioni della commissione del *Circolo*, dato che eravamo gente molto occupata, si facevano sempre di notte. Parlando con gli altri soci, proposi di sciogliere il *Circolo* e di fondare la [scuola] *Dante Alighieri*. Dopo qualche riunione, giungemmo alla conclusione che lo sforzo che stavamo facendo sarebbe stato più utile, e quindi ci mettemmo in contatto con la *Dante Alighieri* di Buenos Aires (che debbo dirvi è la più grande del mondo, avendo migliaia di alunni), dove ci dissero che cosa e come fare. Contemporaneamente scrivemmo al *Comitato Centrale* di Roma per avere il riconoscimento ufficiale. Così cominciammo "a dar classe" e veramente trovammo molto entusiasmo, tanto nei piccoli come nei grandi. Il 21 settembre 1970 ci giunse la notizia che aspettavamo, ossia il riconoscimento da parte del *Comitato Centrale* e la sua assistenza, l'aiuto del *Comitato* di Buenos Aires, del consolato generale, e anche l'appoggio economico del governo italiano. Sono già passati per le nostre aule oltre duemila alunni, tra grandi e piccoli: stiamo "dando classe" nella *Società Italiana*, che ci ha messo a disposizione una parte del suo edificio che si trova nella parte tradizionale e commerciale di questa cittadina. Io ho dovuto rinunciare, dopo 23 anni, alla presidenza della *Dante Alighieri* già due anni fa, un po' per l'età avanzata e un po' per il troppo lavoro che mi dà il negozio



per la vendita del ferro, lamiere e tubi che gestisco da quando ho lasciato le costruzioni. A proposito di costruzioni, debbo dirvi di aver fatto lavori di una certa importanza: un edificio di 36 appartamenti, in società con mio fratello Angelo; depositi sotterranei ed aerei per cereali di 50.000 ton-

nellate; il serbatoio dell'acqua di San Pedro per 1.500.000 litri; lavori in fabbriche grandi e piccole, e centinaia di case e vari negozi, che hanno tenuto occupato me e mio fratello Angelo finché è restato in Argentina. Per tutto ciò che ho fatto e che continuo a fare con i nostri connazionali, su proposta del console generale di Buenos Aires, il governo italiano e il presidente della Repubblica, in data 27 dicembre 1974 mi è stata conferita l'onorificenza di cavaliere nazionale al merito con il n° 10.364. Non so se ho meritato questa onorificenza, però ho fatto e continuo a fare tutto ciò che posso per la nostra collettività.

Tanti auguri a tutti i collaboratori della *Loggetta*. I miei più cari saluti uniti a quelli della mia piccola famiglia. Spero di stare ancora una volta in Italia verso la fine dell'anno [la lettera è del febbraio 1998, e con Vincenzo ci siamo incontrati a Piansano in settembre e per la *Festa*, ma anche negli anni successivi, ndr]. Approfito della venuta in Argentina di questi due ragazzi della Pescia Romana, che sono stati ospiti molto graditi in casa, per mandare alla *Loggetta* 200 dollari: che continui la pubblicazione eternamente. Un grande abbraccio. Vicente Bronzetti, San Pedro, Argentina.

(la *Loggetta*, novembre 1998, pp. 18-19)

## Tra l'Italia e l'Europa... il Brasile

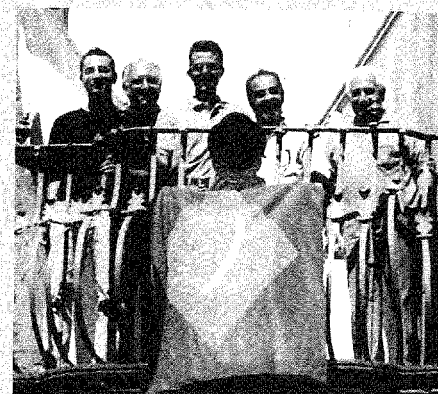
Alla fine di giugno abbiamo avuto, graditissima, la visita di Gilberto Aparecido Barbieri, il brasiliano di Penapolis che oggi è sicuramente il concittadino all'estero più noto ai nostri lettori. La sua amicizia e corrispondenza con il nostro paese data ormai da circa cinque anni, quando Gilberto si mise in testa di recuperare le "radici" italiane (quel Liberato Barbieri che partì da Piansano nel 1901 era suo bisnonno). Con grande sacrificio, Gilberto si è messo a studiare la lingua, che oggi parla abbastanza bene; si è fatto riconoscere per sé e i suoi la cittadinanza italiana, ottenendo così l'iscrizione nella nostra Aire (anagrafe degli italiani residenti all'estero) e nelle nostre liste elettorali; con lettere a ripetizione ha messo in pista mezza Italia per ritrovare le sue ascendenze, che sono piansanesi per via paterna e toscano-venete per via materna; infine ha ottenuto una borsa di studio per un paio di mesi a Firenze per seguire corsi di lingua e restauro artistico, essendo egli pittore-scultore. Così è venuto, emozionatissimo, salendo per la prima volta su un aereo, per il quale aveva cominciato a mettere da parte i soldi già qualche anno fa. Si è fatto venire a prendere a Fiumicino dai suoi parenti di Tuscania (discendenti della *Checcarèlla* emigrata a Montebello nel '29, sorellastra della bisnonna di Gilberto, Maria Lucattini), presso i quali è stato ospite conteso per alcuni giorni, e poi è venuto da noi, facendosi riprendere anche con amici e autorità sulla loggia del palazzo comunale, con la bandiera brasiliana dispiegata per l'occasione tra quelle italiana ed europea già esposte. E' stato ospite della Mafalda De Santis (moglie di Liberato), anche lei nipote della *Checcarèlla*; ha assistito alla processione del *Corpus Domini* e al concerto serale dell'orchestra americana presentata dalla *TusciaBand*; è stato salutato da diverse persone che avevano l'impressione di averlo già visto a Piansano altre volte, o che già ne avevano sentito parlare per via della *Loggetta*. In visita guidata per il paese, ha dimostrato di conoscere già quasi tutto per averlo letto e riletto e studiato in fotografia, e ha mostrato un'avidità commovente per la terra dei suoi avi. Annusava l'aria, i cibi, l'odore dei vicoli, e si estasiava per il verde dirompende della campagna intorno. In chiesa parrocchiale, davanti all'altare di Lucia Burlini, ricordava le raccomandazioni della bisnonna Maria Lucattini, figlia di una Rosa Burlini, a pregare con fiducia questa "santa in famiglia"! Diceva di essere tornato in Italia come per un dovere storico verso i suoi antenati, che all'inizio in Brasile si trovarono malissimo e sarebbero rimpatriati subito, ma non avevano più

un soldo per il viaggio; che ha quasi interamente ricostruito le vicende storico-genealogiche della sua famiglia, di prima e dopo l'emigrazione, e che quindi prima o poi ce ne farà partecipi insieme con i ricordi e le testimonianze "brasiliane" su Piansano.

Diceva ancora che nella sua famiglia hanno continuato a sposarsi solo tra italiani, nonostante la presenza massiccia di brasiliani, portoghesi e una decina d'altre etnie europee; che un filo di lingua italiana si è sempre mantenuto tra i suoi, sia pure in una forma dialettale corrottissima; che dalle sue parti le nostre zone - anche Tuscania, Piansano... - sono discretamente conosciute in certi ambienti per via della civiltà etrusca; che ha fatto un quadro, poi venduto, dedicato a Piansano e dal titolo "*Amata terra mia*": "*Amo i rilievi dolci della mia terra...*" (editoriale della *Loggetta* di maggio 1997)... Insomma, a momenti mostrava per il nostro paese più amore e conoscenza di noi!

Adesso Gilberto è a Firenze per seguire il corso di cui si è detto. Magari ancora lo vedremo a Piansano in qualche fine settimana, almeno finché glielo consentirà la borsa di studio. Ma una cosa s'è capita subito: se potrà, rimarrà in Italia; magari proprio per fare il pittore-restauratore. E' il suo sogno e lo dice apertamente. Ha 38 anni, non è sposato, e i suoi genitori in Brasile sono al corrente di questo suo progetto. E a vederlo così innamorato, ci dispiace proprio che il nostro sia un microbico notiziario locale e non abbia i mezzi per lanciare una bella campagna di sostegno al progetto: fra tanta gente, anche di qui, che non prova alcun interesse per la nostra *identità culturale*, un esempio di questo genere ci suona perfino rimprovero. Se per gli aspiranti alla cittadinanza italiana fosse previsto una specie di "esame d'amor patrio", Gilberto sarebbe certamente promosso con il massimo dei voti!...

(la *Loggetta*, luglio 2000, p. 7)



## I “casi unici”: Australia, Colombia, Canada

“Mi trovo in Australia in visita a mio zio Mario, fratello di mio padre Liberato Lucattini e di zia Angela, e ne approfitto per mandarvi sue notizie. Mio zio lasciò Piansano negli anni '60 dopo essersi congedato dal servizio militare. La prima prova di emigrazione fu in Germania, ma fallì per mancanza di passaporto. Dopodiché trascorse tre anni in Svizzera specializzandosi nel settore gastronomico, e nel frattempo conobbe Olga, l'attuale moglie. Insieme decisero di tornare in Germania per aprire un locale notturno, poi un ristorante ed infine un albergo ai piedi delle montagne bavaresi, luogo turistico sia in estate sia in inverno. Dopo la nascita del primogenito Claus decisero di lasciare l'attività gastronomica e dopo ancora tre anni arrivarono qui in Australia, a Melbourne. La loro intenzione era quella di rimanere un paio d'anni per poter imparare la lingua inglese e poi tornare in Germania per avere un lavoro più qualificato conoscendo quattro lingue. I piani però cambiarono e ancora si trovano qui in Australia, dove mio zio ha gestito tre ristoranti uno dopo l'altro. Attualmente gestisce l'ultimo che si chiama “Lucattini's”. Eccoli nella foto... Cari saluti, Katia Lucattini”.

(la Loggetta, luglio 1997, p. 18)



### UN DOCTOR HONORIS CAUSA EN FILOSOFÍA

El próximo 16 de octubre la Universidad del Valle, le otorgará el Doctorado Honoris Causa al profesor Angelo Papacchini, por sus trabajos y aportes filosóficos en el tema de los Derechos Humanos, y por su importante labor docente durante sus 25 años de carrera en la universidad.



Ma guardate che razza di sorprese ci rifila questo nostro concittadino: dottorato *honoris causa* in filosofia all'università del Valle a Cali, in Colombia! Si tratta di Angelo Papacchini (1949), fratello minore di quel don Giuseppe parroco a Civitavecchia e autore di diverse pubblicazioni religiose di cui ci siamo occupati tempo addietro, ricordate? Dunque una famiglia di “personaggi”, che dopo essersene andati da Piansano a seguito della morte del padre nel '64, hanno avuto affermazioni onorevolissime. Mentre rimandiano alla *Loggetta* di maggio 1999 (p. 5) per una ministoria della famiglia, di Angelo possiamo dire che dopo gli studi in seminario a Montefiascone, a La Quercia e a Roma, abbandonò la vita religiosa e nel '70 si laureò in Filosofia e Storia alla “Sapienza” di Roma con il massimo dei voti. Un periodo di supplenze in Piemonte e quindi i primi contatti con l'università di Cali, dove si trasferì nel '78 rimanendovi poi ininterrottamente. Da allora ha insegnato sempre lì e ha fatto dell'università la sua famiglia, non essendosi sposato e non avendo figli. Ha scritto almeno sei libri ed è direttore di una rivista internazionale sui diritti dell'uomo, che è poi il motivo dell'altissimo riconoscimento avuto. Il 16 ottobre c'è stata dunque festa grande, e per l'occasione Angelo - che abbiamo rivisto soltanto di volata durante una sua recente visita in Italia - è stato raggiunto in Colombia dalle sorelle Maria (1942), che vive con la famiglia a Migliarino Pisano, e Teresa (1953), manager nientemeno che in Australia. Insomma una famiglia “internazionale”, ma non solo in senso geografico, della quale la *Loggetta* si compiace e si rallegra.

(la Loggetta, novembre 2002, p. 7)

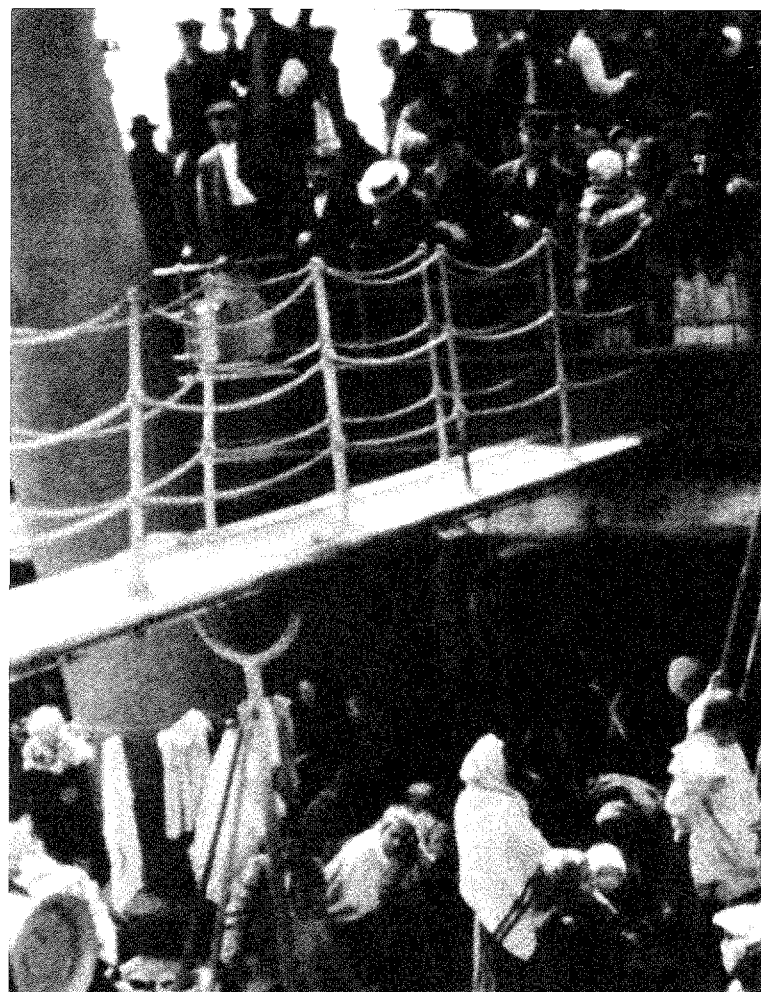
Il purtroppo il fratello don Giuseppe e il nipote Roberto Eusepi (figlio di Maria) sono morti quasi contemporaneamente nel febbraio 2004!





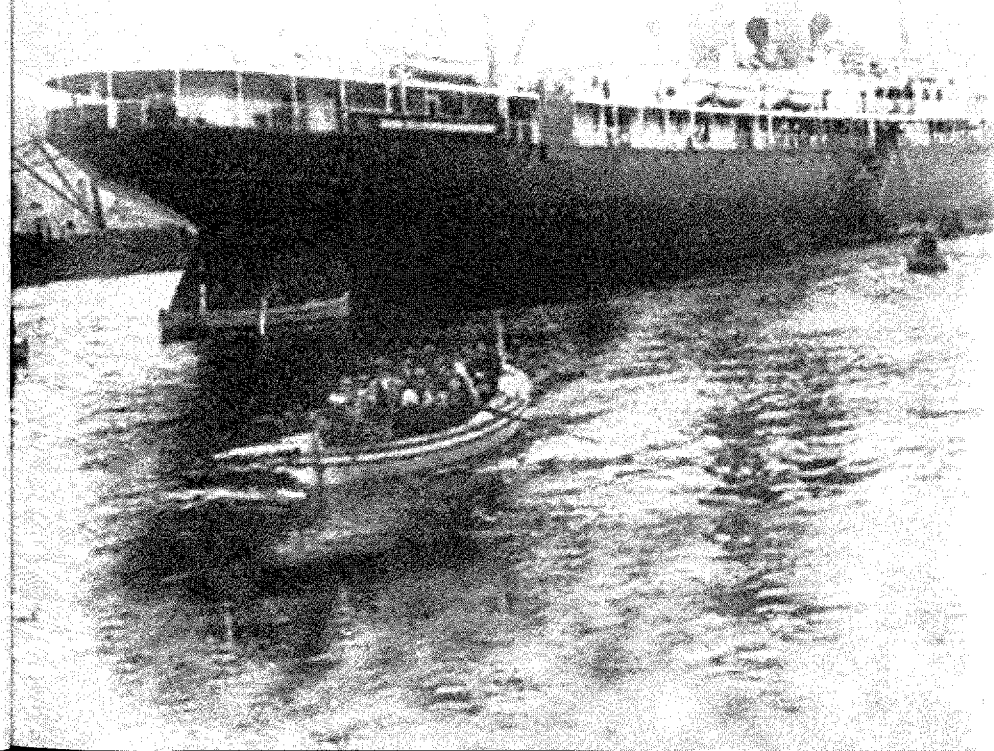


Con le emigrazioni transoceaniche dell'ultimo dopoguerra va ricordata anche quella di **Pietro Martinelli**, quantunque finito all'estremo nord del continente americano, ossia nella canadese Montreal, dove Pietro è deceduto ad aprile dello scorso anno. Classe 1922, e reduce dalla guerra alla quale era stato chiamato nel settembre del '42, Pietro era un bracciante agricolo che si arrabattava come tutti fino a quando non si decise a partire (la foto, datata aprile 1951, è appunto di quegli anni). Fu l'unico piansanese ad espatriare in Canada, anche se più tardi vi transitò anche Cesare De Simoni e lo stesso Pietro attirò in seguito il nipote Alfredo, figlio della sorella Maria. Lì si sposò nel '52 con Concetta Franceschini, anche lei figlia di emigranti italiani, e ne ebbe i figli Vittoria, Linda, Diana e Alfredo, oggi tutti sposati con figli: Vittoria e Diana a Montreal, Linda in Florida e Alfredo a Toronto. Naturalmente Pietro è tornato in Italia molto raramente. L'ultima volta fu una ventina di anni fa, ma in compenso ha rivisto alcuni parenti che via via sono andati a trovarlo. Qui lo vediamo appunto con la moglie e il nipote Domenico Mattei, in viaggio di nozze nel settembre del 2001 con la sposa Laura.





# *L'America*



Quando Elizabeth venne in Italia per la prima volta - ora saranno quasi vent'anni - tutti i parenti *Colelli* si riunirono per farle festa. L'accompagnarono su alla Rocca per farle vedere la casa da cui era partito suo padre; le fecero visitare il cimitero con le foto sulle lapidi dei familiari già morti; la portarono in municipio dove si conserva l'atto di nascita di suo padre; la trattennero a pranzo in casa della *zi' Angelina* - unica rimasta di quella generazione - dove a un certo punto tutti quelli di casa si misero a cantare *Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar...* Elizabeth, che non capiva una parola e si aiutava come poteva con un vocabolario, passò quasi tutto il giorno a piangere. Faceva foto in continuazione e si commoveva, perché "sentiva" quella gente che diceva e ricordava, e le si stringeva intorno con modestia e familiarità antica. Delia raccontò che quando *'l zi' Lorenzo* tornò dall'America la prima volta, lei aveva sei anni, e lo zio le mise in mano una manciata di pochi soldi dicendole però che avrebbe dovuto andare al letto presto, sennò quei soldi le sarebbero diventati carbone. La bambina ubbidì prontamente, ma al risveglio andò subito a controllare, e quale fu la sua gioia quando poté correre dallo zio con quei soldi stretti nella manina ad annunciargli *"Éte visto che 'n ce so' divènte, carbone?!"*. Nella stessa circostanza, che fu anche l'unica, quello zio "americano" con la macchinetta fotografica (!) aveva portato un regalino anche per Arnaldo, nipotino di soli quattro anni. Era un organetto, un'armonica a bocca, ma Arnaldo l'avrebbe avuta solo a patto che avesse dato un bacetto allo zio. Quel bacetto non ci fu verso di averlo, anche se poi l'organetto, ad Arnaldo, gli fu regalato lo stesso. Tutti ricordavano, poi, i "pacchi" spediti dall'America dal *zi' Lorenzo* fino a una certa data, e poi le ultimissime notizie di subito dopo la guerra, quando lui aveva fatto sapere di aver preso moglie sei anni prima e aveva mandato la foto della figlia Elizabeth di poco più di tre anni. *"Come l'ha chiamata? Isabbèlla?"* - aveva traciapito subito qualcuno di casa - *Se', come la miccia de Rampone!"*. Dopodiché nessuno aveva saputo più niente di questo zio, neppure se fosse vivo o morto. Proprio da Elizabeth, sua unica figlia, si riuscì a capire in quell'occasione che Lorenzo Colelli, piansanese della classe 1895, partito per l'America nel 1913 insieme con il fratello maggiore di Galardino Pasquinelli, era morto nel 1981 a Bingham-ton, nello stato di New York, dove era sempre vissuto. Elizabeth è poi torna-

ta a Piansano di recente ed è stata una nuova festa di famiglia, una giornata della memoria con foto di gruppo e abbracci che forse, chissà, le hanno toccato qualcosa di più profondo, nelle vie misteriose e sottili del legame tra padri e figli.

Di un altro *zi' Lorenzo* "americano" sentivo talvolta parlare nei vicoli della mia infanzia: Lorenzo Piòli, come ho saputo poi che si chiamava, fratello maggiore della mamma di Anzio. In paese lo si conosceva meno perché era tutta una famiglia venuta da San Lorenzo Nuovo giusto in quegli anni. C'erano i genitori e sei figli, tre maschi e tre femmine. Lorenzo era il secondo, ed anche lui era partito da qui nel 1913 per cercar fortuna in America. Non era più tornato. Cinque anni dopo, un giovedì di ottobre, era rimasto intrappolato in un incendio sul lavoro e a nulla era valsa la corsa all'ospedale di Syracuse, dove era morto per le ustioni. Era stato sepolto nel cimitero dell'Assunzione che da noi era il venerdì della Festa, ma mezzo secolo dopo ancora ne sentivo parlare dalla sorella come se ce l'avesse avuto a fianco: *"'l mi' Lorenzo... - diceva - 'l mi' pòro fratello..."*.

Di Carlo Gallerani - che poi ho saputo chiamarsi in verità Angelo - e di sua moglie Ernesta, ho un ricordo personale tuttora vivo. Ferito a un dito con una canna tagliente durante una scaramuccia tra bande, fui portato sanguinante da quest'ometto con paglietta e bretelle, ospite di parenti proprio di fronte a casa mia. Saranno più di quarant'anni fa. Gli anziani coniugi erano in Italia dopo una vita in America, tornati a vedere un'ultima volta il paese e i familiari, e ricordo ancora il bruciore di quella "medicina americana", che in tutti i modi cicatrizzò la ferita facendola guarire. Fu anche l'occasione per conoscere la loro storia. Carlo ed Ernesta erano stati fidanzati giovanissimi, ma, lasciatisi, lui era partito per l'America, e lei era andata a lavorare a Maremma, dove si era fidanzata con un tizio di Toscana. Però aveva lasciato presto anche questo secondo ragazzo, e quando Carlo tornò una prima volta dall'America, i due "si ritrovarono" fidanzandosi di nuovo. Così si sposarono, lui ripartì e si fece poi raggiungere nel Michigan dalla moglie, che affrontò il viaggio incinta grossa e partorì in America tre giorni dopo l'arrivo. Dopodiché hanno avuto altri quattro figli e una marea di nuore e nipoti. In quel suo primo viaggio l'Ernesta si era fatta accompagnare dalla cognata Giuseppa (*la Pèppa del Morante*), sorella di suo marito, che era già sposata a Piansano con

un certo Giovanni, ma che a un certo punto piantò tutto e raggiunse il fratello in America. Lì conobbe e si risposò con un compaesano amico di suo fratello, Carlo *dell'Onanése*, che a sua volta aveva lasciato a Farnese moglie e due figli con i quali non si è fatto più vivo per il resto dei suoi giorni!

Storie d'America, storie di emigranti, di cui si avverte la stratificazione profonda nella vita delle famiglie ma di cui ci sfuggono i contorni e le dimensioni, la reale portata storica. Carlo *de la Tachina* (Mattei) era vecchio e non riusciva a perdonare suo padre Sebastiano, che era andato in America lasciandolo bambino con sua madre e non aveva più dato alcun segno di vita. Sua madre Teresa, che era donna di contegno, per un po' aveva vissuto con un altro emigrante rimpatriato, ma poi aveva risentito così tanto di quella situazione da andar via di testa. Carlo ha covato per tutta la vita un confuso sentimento di odio per il padre e insieme la smania di conoscerlo, tanto che, ricoverato una volta in ospedale, si sentì rimescolare il sangue al solo nome di "Sebastiano Mattei", con cui un infermiere aveva chiamato all'appello un vecchietto omonimo ricoverato lì a fianco.

L'uomo, invece, che per qualche tempo aveva convissuto con sua madre, a suo tempo era partito per l'America lasciando in paese la ragazza del cuore. Al primo ritorno, dopo qualche anno, l'aveva trovata sposata e in attesa di un bambino. Figuratevi, l'avrebbe ammazzata!, perché nel frattempo i due avevano continuato a scriversi e a giurarsi amore. Poi si scoprì che le lettere di lui erano state recapitate per sbaglio ad un'omonima, che si era così sostituita alla legittima destinataria continuando per tutto quel tempo il rapporto epistolare. All'uomo non era rimasta altra scelta che sposare... l'omonima; che però aveva abbandonato, dopo una successiva emigrazione e conseguente rimpatrio, perché trovata con una creatura avuta da un altro uomo!

Altrettanto "intrigata" è la storia di *Mecuccio de Spoletino*, fratello maggiore del *Behnèno*, partito ventitreenne nel 1912 lasciando la moglie *Tèta* incinta. Dall'America le scrisse di vendere le vacche per sopravvivere ma di non "andar per serva", perché avrebbe pensato lui, che era gelosissimo, a mandarle dei soldi. Senonché lei vendette il bestiame e andò a fare la domestica dai Brenciaglia di Capodimonte, per i quali già lavorava come guardiano suo fratello Generoso. Quando il marito lo seppe, non volle



"Almeno si va vestiti..."

Lorenzo Colelli (padre di Elizabeth Stanley) nato a Piansano nel 1895, emigrato in America nel 1913 con il quasi coetaneo Francesco Pasquinelli, rimpatriato e ripartito nel corso del 1923, sposato in America nel 1939 con l'americana Margery Chamberlain ed ivi deceduto nel 1981 a Binghamton, nello stato di New York.

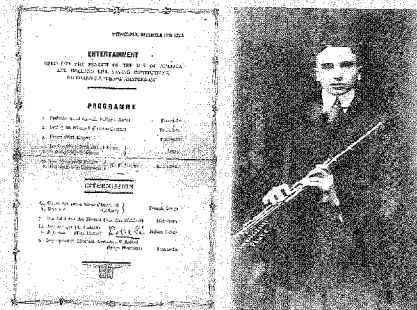
Come altri piansanesi, Lorenzo militò nelle file dell'esercito USA (71° reggimento fanteria, Camp Meade) e alla fine della prima guerra mondiale ottenne la cittadinanza americana per naturalizzazione. All'epoca suonava il flauto, e nella seconda traversata del dicembre 1923, a

bordo della *New Amsterdam* salpata da Rotterdam, dovrebbe aver eseguito degli intermezzi di *italian songs* di cui ha sempre conservato il programma (avete presente il bellissimo film *La leggenda del pianista sull'oceano*? Per certi versi, i suoi interessi musicali, come quelli del "violinista" Giuseppe Stendardi e di diversi altri paesani nelle orchestre "fai da te" allora in voga, depongono favorevolmente sulla pratica del tempo, che doveva trarre alimento anche da una affermata banda musicale del paese).

In seguito Lorenzo lavorò nel campo della ristorazione e, pur con gli alti e bassi dell'attività, non dovette trovarsi male. Ai suoi cinque fratelli rimasti a Piansano (Vincenzo, Rosa, Maria, Carolina e Domenica) continuò a mandare "pacchi" almeno fino allo scoppio della guerra. Rifacendosi vivo nel dicembre del '45 con una lettera diretta alla sorella *Mecuccia*, scriveva:

"... durante quella terribile guerra che avete avuto anche in quel paesetto di Piansano qua si stava molto pensierosi come andavate a finire. In ogni modo ringraziamo Iddio che è tutto

finito e speriamo che la pace esisterà eterna. [...] Ti manderò una mancia a nome tuo e voglio che tu divida in parti uguali fra tutti in famiglia. Avrei molto piacere di mandare di più, però al presente questo è tutto quello che posso fare. [...] Io e famiglia stiamo bene. Si lavora sempre, però almeno si va vestiti..."





Il popolare *Marcucciòtto* (Antonio Brizi), 1876-1961, emigrato nel 1912



Un altro Antonio Brizi (de Tolone, 1883-1948) emigrato nel 1912



Gioacchino Bordo (1888-1963), padre di Caterina, Irene e Peppina, e omonimo di *Sorbèto* (1876-1946), emigrato nel 1910



Egidio Caciari (1884-1958), emigrato nel 1907, poi nel 1909, e ancora nel 1913

più saper niente neppure della figlia - che nel frattempo era nata ed era stata chiamata *Amerìga* - e non dette più segno di vita. Qui lo davano per morto, tanto che il fratello *Belnèno* chiamò col suo nome il figlio natogli nel 1930. Se ne riebbbero notizie con il rimpatrio di alcuni compaesani, sicché il *Belnèno* riprese i contatti e i due tornarono a iscriversi. A un certo punto Mecuccio scrisse al fratello di raggiungerlo in America con la figlia Felicetta (nata nel '24 e così chiamata in onore di Felice Falesiedi) lasciando a Piansano i maschi ormai grandi. "No - rispose il fratello - *Tu, piuttosto, hai una figlia e ti devi riavvicinare a lei...*". Fu così che Amerìga (Tèta sua madre si era accompagnata ad un capodimontano, dal quale aveva avuto un'altra figlia) raggiunse il padre in America, prima da sola e poi con il marito e un figlio.

*Bernardo del Toscano* partì nel 1910 che aveva 17 anni e non è più tornato. In casa stavano abbastanza bene, perché suo padre, *l' Toscano* appunto, trafficava coi generi di monopolio, ma questi si era risposato con una bella e giovane ragazza che lo abbindolava come voleva, e il figlio aveva preferito cambiare aria, raggiunto più tardi dal fratello *Pèppe*. Per timore, anzi, che il padre impegnasse con la nuova moglie i beni della loro madre *Toscana*, i due fecero in America una specie di testamento, che poi spedirono in Italia, per cedere la loro parte alla sorella *Domenica*. (*L'Emilio*, che per essere orfano di guerra si era molto attaccato a questo fratello di sua madre, ne ricordava ancora la partenza, quando bambino gli si mise intorno per farsi portar via. Ricordava l'uscita dal vicolo della Torre dietro *al zi' Pèppe* con una valigia che era una "favola". Nella piazza del comune gli emigranti salirono sul carro del *pòro Méco de Fronda* che li portava a Montefia-

scone a prendere il treno per Roma. Emilio rimase in piazza fino a tardi ad aspettare il ritorno del carro per sapere le ultime notizie, ma pianse per dieci giorni).

E poi c'erano i racconti di chi si vantava di aver lavorato al ponte di *Broccolino* (così dicevano). Ci sono le storie di *Campagnòlo*, del *pòro Mosè*, di *Pèppe de la Biffèta*, tutti tornati a casa, ma rimasti in America tanto a lungo da fare addirittura il soldato nelle file dell'esercito statunitense, come lo stesso Lorenzo Collelli. Ce ne mostrano delle foto, dei fogli di congedo, delle pratiche di pensione, e perfino un piatto decorativo con il ritratto di Mosè in uniforme, al centro tra la bandiera italiana e quella americana incrociate.

Emigranti in America erano stati molti dei nostri soldati e caduti della prima guerra mondiale, magari rimpatriati per la guerra di Libia del 1911, reimbarcati per il miraggio del nuovo mondo e di nuovo fatti rimpatriare per morire sulle doline del Carso. Venti li abbiamo contati solo tra i 46 caduti e i 3 decorati, e anzi, alcune delle imprese eroiche della medaglia d'argento *Guglielmo Brizi* si dovettero anche alla pratica di esplosivi che questi aveva maturato in America nei lavori stradali e ferroviari.

Veniamo a sapere del *pòro Imperio* (Brizi), che dell'intera epopea oltreoceano ha lasciato un "canto" in rima di una cinquantina di ottave, di cui qualcuno ancora manda a memoria dei versi; e veniamo man mano a conoscenza, ora anche per via della *Loggetta* e con la notizia della morte di nostri concittadini residenti altrove, di imprese e drammi familiari legati a quella lontana America ma non per questo dimenticati, e anzi impressi nelle carni degli ultimi indiretti protagonisti.

Avevamo perso ogni speranza di rico-



Virgilio Di Virginio (1882-1946) emigrato nel 1911



Ricottino (Tommaso Virtuoso, nato a Valentano nel 1884 e morto a Piansano nel 1959), emigrato nel 1911



*Pèppe Coscia* (1888-1960), emigrato nel 1911 e rimpatriato dopo molti anni di duro lavoro con zappa e piccone. Riusci a mandare dei soldi e al ritorno comprò la casa e la stalla, oltre a mettere un gruzzoletto in banca. Una sua sorella voleva entrare dalle suore ad Orvieto come sarta, ma non la prendevano se non portava "in dote" almeno una macchina per cucire. Se ne lamentò col fratello, che le portò i soldi per comprare la macchina e lei poté entrare dalle suore. Un anno, dopo il ritorno dall'America, Pèppe ebbe un raccolto disastroso, e vedendo naufragare tutte le sue speranze, in un momento di scoramento se ne uscì col dire: "Quantum mejo si la nave era affondata!".

struire questa pagina così carica della nostra storia. I registri anagrafici dell'epoca quasi non esistono e di tutto quel movimento non resta traccia nei documenti. Tanto più che con gli Stati Uniti i rapporti in materia di stato civile e anagrafe sono pressoché nulli, e neppure oggi veniamo informati di nascite o morti o matrimoni di nostri connazionali là residenti. Unico riferimento diretto a quell'esodo in massa è un laconico accenno del parroco dell'epoca, il martano don Liberato Tarquini, che in occasione della visita pastorale del 1914 lasciò scritto: "... *Unica emigrazione del paese è in America; si calcola vi siano un 500 emigrati, in parte ritornati...*".

*Cinquecento persone!* Sui 2.262 abitanti allora censiti (più o meno come oggi), aggruppati in 547 famiglie (due terzi di quelle attuali), 500 persone significano all'incirca un quarto della popolazione e in media un emigrante a famiglia!: un evento biblico, tale da sconvolgere la vita dell'intero paese! Al confronto, impallidiscono tutte le emigrazioni piansanesi successive: emorragie continue, alcune di massa e tutte in ogni caso traumatiche, ma che non riescono ad eguagliare quella prima fiumana di disperati che, nelle condizioni dell'epoca, affrontarono a braccia quella sorta di viaggio verso l'ignoto incontrandosi ogni genere di difficoltà e tribolazioni. Spesso prima di partire andavano in municipio a regolarizzare moglie e figli come fecero più tardi gli uomini chiamati alla guerra, e fu tale l'impatto anche nell'immaginario collettivo, che *America* e *Amerigo* furono imposti come nomi ai figli, in quegli anni, proprio come più tardi vennero di moda *Trieste* o *Italia*. Il racconto deamicisiano *Dagli Appennini alle Ande*, ho scritto altra volta, non si spiegherebbe senza una uguale odissea da quasi tutte le regioni d'Italia, e una parte importante della storia nazionale di quel tempo è racchiusa proprio nell'immagine di quel "*grande piroscifo affollato di contadini emigranti*" che impiegava un mese ad attraversare l'oceano.

"*Questi emigranti per l'America* - scriveva ancora l'arciprete - *lasciano quasi tutti la famiglia in paese e vanno per provvedere ai bisogni della famiglia: alcuni emigrano lasciando la moglie da poco tempo sposata...*". Eccola, la storia di Piansano nell'età giolittiana, che mentre celebrava con imponenti esposizioni i progressi raggiunti in cinquant'anni di vita nazionale e incoraggiava massicciamente l'industria del nord, inevitabilmente sacrificava il mondo contadino del centrosud d'Italia spingendolo a un'emigrazione

senza precedenti. Se erano state le regioni settentrionali d'Italia le più colpite dall'emigrazione transoceanica del secondo '800, diretta per lo più verso l'Argentina e il Brasile, ora i rapporti si invertivano, e mentre la diminuita emigrazione settentrionale, più qualificata e in genere temporanea, veniva assorbita dai paesi europei (Francia, Svizzera, Austria, Germania...), un enorme flusso di senz'altro del centrosud, senza alcuna specializzazione, disposti a qualsiasi lavoro e se necessario anche a stabilirsi definitivamente nelle terre d'oltremare, si riversò tumultuosamente sul mercato nordamericano in rapida vorticosa espansione.

Dal 1901 al 1913 sbarcarono negli Stati Uniti oltre tre milioni di italiani, con punte annue di diverse centinaia di migliaia. L'ondata si bloccò di colpo nel 1914 per il sopraggiungere della guerra e, dopo il conflitto, per i provvedimenti antimigratori statunitensi che ne limitarono fortemente i contingenti, ma tra il 1892 e il 1924 oltre ventidue milioni di emigranti di tutto il mondo sbarcarono nel porto di New York carichi di stracci e di speranza. Tra gli europei, che ne costituivano l'80%, c'erano greci, slavi, spagnoli, tedeschi, ungheresi..., ma i più numerosi erano gli italiani, seguiti dagli ebrei di nazionalità polacca e russa, tanto che gli esperti di demografia dicono che oggi negli Stati Uniti ci sono ventidue milioni di cittadini che discendono almeno in parte da cittadini italiani.

Quegli "extracomunitari" *ante litteram* facevano il viaggio in condizioni terribili, ammassati nelle cabine di terza classe dei transatlantici che partivano dai maggiori porti italiani. Il numero dei passeggeri di ogni nave oscillava da 1200/1300 a 1700/1800, a seconda della stazza del natante, ma molti bastimenti ne trasportavano anche 2500/2700, di cui magari 2/300 di prima e seconda classe e tutti gli altri di terza. All'arrivo nel porto di New York, i passeggeri di prima e seconda classe venivano ispezionati nelle loro cabine e scortati a terra da ufficiali dell'immigrazione, mentre le turbe di terza classe venivano portate a *Ellis Island*, un isolotto di fronte dove restavano in quarantena per severi controlli ai documenti e meticolosi accertamenti sanitari. Gli emigranti ne erano angosciati, perché qualsiasi imperfezione fisica ne avrebbe pregiudicato lo sbarco, e ancora oggi la sigla WOP, acronimo di



Mario Massimi (1884-1963), emigrato nel 1910 e nel 1913



Montaggio fotografico realizzato in America per la famiglia di Andrea Talucci (1884-1946), emigrato nel 1910

*without papers* su un cartello appeso alle spalle di chi non era in regola coi documenti, è usata in modo sarcastico per gli italo-americani di terza/quarta generazione.

Condotti finalmente a terra dall'isola-prigione, quattro su cinque dei nuovi arrivati si stabilivano nelle città industriali del Nord-est o del Midwest, dove era possibile trovare lavoro. Ai primi del secolo il 75% della popolazione di New York, Chicago, Cleveland e Boston era composto da immigrati e loro figli.

Erano isole etniche al centro

delle città industriali, in segregazione forzata per lingua, abitudini, miseria. Il lavoro c'era, ma a prezzo di sacrifici disumani e con rischi altissimi. *"In gener all'America i lavori / son di miniere e strade ferrate"*, scrisse Imperio Brizi. A cottimo, o a settimane di sessanta ore lavorative, facevano i "lavori sporchi" nell'edilizia, nelle miniere, nelle fonderie, nelle fabbriche, nei servizi domestici; sfruttati dai datori di lavoro americani come dal caporalato camorrista, messo in atto da connazionali senza scrupoli di più antica emigrazione. Felidio Macchioni e suo cognato Giuseppe Bronzetti, alla loro prima esperienza, furono abbandonati senza paga alla fine di una stagione di lavoro e dovettero tribolare le pene dell'inferno, bussando alle porte degli americani per avere un tozzo di pane, prima di rimettersi in sesto in qualche modo. E non furono i soli. Qui per qui non siamo in grado di confermarlo, ma ancora c'è chi dice che nel 1914 molti nostri connazionali e concittadini in America, ridotti allo stremo e impossibilitati perfino a tornare a casa per non aver più nemmeno un soldo, rimpatriarono a spese del governo facendosi arruolare presso le nostre rappresentanze diplomatiche per la guerra in corso.

Gli incidenti sul lavoro, anche mortali, erano frequenti. Non ne mancarono esempi tra i piansanesi. Abbiamo già detto di

Lorenzo Piòli, perito in un incendio, ma si potrebbe citare il caso di Nazareno Cetrini, sbarcato a New York a marzo del 1910 e morto a Monroe a luglio dell'anno dopo, a 38 anni, schiacciato da un carro ferroviario. Si potrebbe ricordare ancora il caso di Vincenzo Bordo, cognato di *Ricottino* insieme al quale era partito, rimasto sotto una trave per un crollo in miniera, come anche si potrebbe dire di Giuseppe Silvestri, fratello di Mosè, morto sì di polmonite nel 1913 appena tre mesi dopo il suo arrivo in America, ma per le condizioni di lavoro veramente proibitive cui erano sottoposti quei disgraziati. Il vecchio Angelino Ciavatta, di Farnese, faceva accapponare la pelle al racconto del suo viaggio in America da bambino, per mano alla madre. Suo padre era già là da qualche tempo e gli aveva scritto di raggiungerlo, sicché la donna aveva affrontato il viaggio con quella creatura, e dopo non vi dico quante peripezie - analfabeto, andava in giro con un biglietto scritto -, era giunta finalmente a destinazione: giusto in tempo per assistere al funerale del marito, morto all'improvviso proprio in quel frangente!

Col tempo le comunità di immigrati presero a stabilizzarsi e migliorarono notevolmente le condizioni sia di lavoro sia di vita, ma l'impatto, per i più, fu veramente tragico. *"... L'America è finita, / non ci si trova che dei patimenti..."*, scrisse ancora il pòro Imperio. *"Andavano tutti in America pensando ai guadagni facili - raccontava Mario Massimi - ... ma se non lavoravi sputando sangue!..."*. Del resto la nostra emigrazio-



Giuseppe Stendardi (primo a destra) minatore e "violinista" in America. Come un'altra ventina di compaesani emigrati, Giuseppe (1890-1916) morì nella prima guerra mondiale, dopo essere rimpatriato per partecipare anche a quella di Libia del 1911.







Maddalena Lucattini (sorella di Teresa la Popolèta, classe 1895), con il marito. Un cugino di Maddalena, già emigrato, mostra la foto di lei ad un suo amico emigrante, Flavio Lombi di Capodimonte. Questi se ne innamora, le manda sue fotografie chiedendole di raggiungerlo in America. Lei tentenna. Lui le manda allora i soldi per il viaggio, ma il giorno dell'imbarco lei arriva a Napoli che la nave è già partita. "Si vede che non è destino", gli scrive. Ma Flavio manda altri soldi e Maddalena questa volta parte (1921).

All'arrivo, cugino e fidanzato l'aspettano. Si sposano quasi subito. Sono tornati a Piansano un paio di volte negli anni '60.

assistenza; si dettarono norme per l'assistenza sanitaria e igienica, la protezione nei porti e durante i viaggi, la tutela giuridica dell'emigrante... Ma rimaneva il fatto che il flusso emigratorio era funzionale all'aumento della popolazione in un paese sostanzialmente povero come l'Italia, che trovava sollievo proprio nelle rimesse degli emigranti per la propria bilancia dei pagamenti. Sicché il fenomeno continuò con ogni forma di incoraggiamento statale, almeno fino a quando lo consentirono la situazione internazionale e le congiunture economiche dei paesi di destinazione.

Una pagina intensa, dicevamo, della nostra storia di emigranti; sicuramente offuscata dalla tragedia immane della prima guerra mondiale, che l'ha come incalzata e travolta anche nell'immaginario popolare con le sofferenze e i lutti, un capitolo di cui non speravamo più di trovare traccia né nei documenti né nella tradizione orale, essendo ormai scomparsi tutti i protagonisti diretti.

ne fu essenzialmente temporanea, con molti che andarono e tornarono più di una volta nel giro di pochi anni, e non appena messi da parte i soldi per comprare la casa o la stalla, il grosso fece ritorno al paese senza poter sperimentare i benefici di una permanenza più duratura e di una progressiva integrazione.

Rispetto all'emigrazione dell'ultimo '800 c'erano stati miglioramenti sensibili, perché con l'emanazione di una legge organica sulla materia si limitarono gli abusi nel reclutamento di manodopera a basso costo; si consentì il trasporto solo a determinate condizioni; si crearono organi tecnici specifici, facenti capo ad un commissariato generale, per fornire informazioni ed

Senonché gli *ship manifests*, ossia gli elenchi passeggeri di quelle grandi navi a vapore che attraccarono al porto di New York tra il 1892 e il 1924, periodo cruciale di quella ondata migratoria, di recente sono stati raccolti da un gruppo di volontari ed inseriti pazientemente in un archivio elettronico. Un lavoro colossale, non privo, ovviamente, di errori e imperfezioni, per lo più dovuti alla difficoltà di interpretare manoscritti di elenchi nominativi di ogni ceppo linguistico. Ma il risultato è sorprendente, e digitando il nominativo desiderato in un apposito sito internet ([www.ellislandrecords.com](http://www.ellislandrecords.com)) è possibile rintracciare l'emigrante stesso, del quale, oltre al nome e cognome, vengono indicati l'anno di arrivo, la provenienza, l'età, il sesso e lo stato civile. Con successiva operazione si può risalire alla nave e all'intero elenco dei passeggeri sbarcati, per l'individuazione di eventuali compagni di viaggio.



*Campagnolo* (Giov. Battista Baffarelli), nato a Piansano nel 1891 ed ivi deveduto nel 1961. Emigrato in America nel 1910, durante la prima guerra mondiale fu ferito a Verdun, in Francia, nelle file dell'esercito americano.



Mosè Silvestri (1886-1963) emigrò in America nel 1909 arruolandosi anche lui nell'esercito statunitense. Rimpatriato nel 1925, si sposò con Sofia Melaragni e ripartì, tornando dagli USA dopo altri cinque anni.





I fratelli Bartolomeo, Giuseppe e Mario Di Michele, nati a Piansano da Basilio e Grazia Brizi rispettivamente nel 1879, 1881 e 1886. Il primo a partire per l'America fu Mario (*'I ba' de la Enia del pòro Liseò*, per capirci), nel 1910. Tornato, si sposò nel '12 e ripartì nel '13 con i fratelli. Tornato una seconda volta, si trasferì a Vetralla nel '40 come contadino nel podere Peruzzi e lì è morto nel '65. Giuseppe rimpatriò per la guerra e morì nel febbraio del 1918 prigioniero a Milovitz. Di Bartolomeo (*'I ba' de la Grazia del pòro Titta*) dicono che sia rimasto in America solo una manciata di giorni: appena partito, a Piansano ammazzarono *'I pòro Pecora* e sua moglie, che allora abitava in quel loggione sopra al vecchio ospedale, com'è come non è, s'impaurì a tal punto da scrivergli di tornare subito: lui ebbe il tempo di comprare una bambola e di reimbarcarsi.

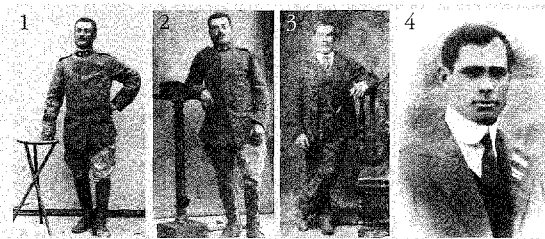
Ci siamo dunque "imbarcati" a nostra volta alla ricerca di quei nostri concittadini - ricerca lunga, faticosissima e avvincente - e ne abbiamo tratto dei dati più che significativi. Essi meritano un adeguato approfondimento e pertanto ci ripromettiamo di tornarvi sopra prima o poi in maniera più compiuta. Per ora vogliamo solo anticipare delle impressioni per un duplice motivo: anzitutto invitare i concittadini - interessati direttamente o indirettamente - a fornire notizie e documenti di qualsiasi genere sull'argomento in discorso, da utilizzare per un'eventuale pubblicazione *ad hoc*; secondo, estendere l'invito a una ricerca analoga su base comunale agli amici dei centri limitrofi, in modo da disporre di uno spaccato di storia locale di più ampio respiro e dunque più rappresentativo della comune realtà socio-culturale. (Sono sicuramente impressionanti - e sorprendenti - i risultati di alcuni semplici abbozzi di ricerca di cui si è avuta notizia. L'America ha rappresentato veramente, per le nostre genti, un miraggio e un'epopea: fenomeno di massa carico di speranze di palingenesi che ha sconvolto non gli assetti sociali, ma certamente la cultura e la vita delle classi subalterne, ossia la grande maggioranza della popolazione).

Riguardo agli elenchi pubblicati in queste pagine, sono indispensabili alcune precisazioni. Intanto l'ambito cronologico dei dati disponibili (1892-1924) ne esclude ovviamente i nominativi di più antica e di più recente emigrazione. In secondo luogo si trovano registrati soltanto i transiti per *Ellis Island*, con esclusione dunque di qualsiasi sbarco avvenuto per avventura in altri porti o comunque senza quel "filtro" particolare (come potrebbe essersi verificato per alcuni emigranti alla seconda o terza esperienza). Inoltre va tenuto conto, per ogni nominativo, della residenza indicata, perché una località americana può riferirsi a volte ad un nostro concittadino rimasto in America più a lungo e magari spostatosi con il tempo da un punto all'altro degli *States*. E' il caso di Gioacchino Eusepi e Mario Massimi, per esempio, transitati con Giuseppe Caciari anche per Fairmont; ed è il caso di Arcangelo Masseri e Ippolito Bordo, sbarcati successivamente a New York come residenti in West Virginia, dove evidentemente si erano trasferiti.

Ancora: gli elenchi si limitano agli arrivi a New York; non registrano né le partenze né ovviamente le destinazioni di lavoro, notizie oggi difficilmente reperibili anche presso le famiglie interessate. Ciò significa anche che bisogna tener conto, ai fini del "volume" migratorio, delle successive registrazioni riferibili negli anni alla stessa persona emigrata più volte.

Gli errori di trascrizione, infine, sono innumerevoli e non sempre intuibili. *Piansano*, ad esempio, lo si trova scritto *Ranzano*, *Piauzano* o *Piaurano*, *Tiansano* o *Giansano* o *Piantano*, *Pieusana*, *Beuseno*, *Piausseno*, *Pianzino*, *Piragano*..., e via di questo passo. Per non parlare di nomi e cognomi: *Marbuelli* per *Martinelli*, *Manopicchio* per *Mazzapicchio*, *Silvertin* *Nossareui* per *Silvestri Nazareno*, *Bonacini* per *Binaccioni* e

1. Evaristo Mezzetti (1886-1975), emigrato nel 1910 e poi ancora nel 1913
2. Lorenzo Martinelli (1886-1965), emigrato nel 1913
3. Pietro Ruzzi (1885-1970), emigrato nel 1906 e nel 1910
4. Lorenzo Piòli (1890-1918), emigrato nel 1913 ed ivi deceduto nel 1918



*Teaghafeni* per *Tagliaferri*, *Jalotiede* per *Falesiedi*, *Givacchino Lucaltini* per *Gioacchino Lucattini* e col nome scambiato per cognome, *Papacctsiione* per *Papacchini* e *Venosi Gin Ballish* per *Veneri Giov. Battista*. Non sono che esempi, per dire che senza un minimo di conoscenza del patrimonio onomastico locale, e magari anche di alcune vicende familiari private, diventa particolarmente arduo destreggiarsi in quel mare di nomi. E nonostante tutto non siamo riusciti a rintracciare in alcun modo delle persone sicuramente emigrate negli USA nel periodo considerato; segno che sono sfuggite a qualsiasi registrazione (poco probabile), ovvero che sono state registrate, ma con dati personali talmente deformati da non essere rintracciabili con nessuna variante ipotizzabile (molto più verosimilmente).

Se poi mettiamo nel conto gli errori materiali e le possibili sviste, inevitabili nel visionare per ore elenchi interminabili di nomi e luoghi, si ha un'idea dei limiti di ogni ricerca condotta con questi criteri.

"Dall'Italia a New York", una "Guida dell'emigrante" stampata nel 1902 a cura della Navigazione Generale Italiana (ossia le società riunite Florio e Rubattino) insieme con "La Veloce", compagnia di "Navigazione Italiana a vapore", che si vantavano - "salvo tempi cattivi" - di fare "la traversata da Napoli in circa 12 giorni". Il libretto - 111 pagine in formato 20x12 - contiene una miriade di notizie sulle operazioni di imbarco e di sbarco, sugli uffici e i documenti necessari, sulle norme di comportamento durante la navigazione e una volta in territorio americano; informazioni di vario genere e un vocaboliario con frasario essenziale per le circostanze più comuni. Il bello è che il volumetto è stato trovato tra le carte di don Giacomo Barbieri, in quegli anni viceparroco a Piansano e confidente di tutti per la sua bontà d'animo; il che la dice lunga sulla vastità dell'interesse popolare per l'"epopea americana".



Ricostruendo la biografia dell'avvocato Rodolfo Cascianelli, podestà di Piansano dal 1926 al 1929 ed artefice del rinvenimento dell'acqua potabile per il paese, abbiamo potuto scoprire che anche lui era finito in America all'epoca in cui era prete. Era partito da Arrone, nel ternano, dove era stato mandato per svolgere il suo ministero dopo la precedente esperienza ad Arlena di Castro, ugualmente burrascosa e contestata. "Il *Rev.*" Cascianelli si imbarcò a Napoli il 9 dicembre del 1906 sulla nave irlandese *Cedric* e sbarcò a New York il 30 dello stesso mese, dopo undici giorni di tra-

versata: quasi un record, per l'epoca e la stagione. Aveva trent'anni e quaranta dollari in tasca. Il suo indirizzo di destinazione era *Buonaiuto Raimondo, Sout Brooklyn, New York, 21 Garfield*. Questo Buonaiuto, che in pratica garantiva una prima accoglienza dell'emigrante, era definito *Son*, figlio. Potrebbe trattarsi di un errore come di una dichiarazione di comodo per superare i controlli, ma un'altra "curiosità" è che Cascianelli fece il viaggio in nave con altre due persone partite ugualmente da Arrone: un altro religioso di 39 anni, certo Aleandro Luzzi definito *evangelist priest* (di un'altra confessione?) e la diciannovenne Aurelia Del Wit, entrambi diretti a Trenton, sempre nello Stato di New York, ospiti di un certo William, fratello della ragazza e cognato del Luzzi. In America, in ogni modo, don Adolfo si trattenne per quasi otto anni, fino all'estate del 1914, prima tenendo prediche e conferenze religiose tra le numerose colonie italiane, e dal 1911 reggendo temporaneamente la parrocchia di Ironbelh, della diocesi di Superior, nel Wisconsin, il cui vescovo Schinner lo aveva in qualche modo "accreditato". Così almeno raccontò lui, rivelando in tal modo di essersi allontanato dalla costa atlantica fino all'estremità occidentale dei Grandi Laghi...". Rimpatriato per la morte della madre, don Adolfo avrebbe voluto subito tornare in America. Non gli fu più possibile a causa della guerra in corso; gli era riuscito però di mettere a frutto la sua conoscenza della lingua - che a suo tempo gli aveva procurato un impiego di alcuni mesi al *Commissariato per l'emigrazione* - laureandovisi all'università di Roma. (*la Loggetta*, maggio-giugno 2005, p. 8)

Tutto ciò premesso, e confidando nella collaborazione dei lettori per rimediare a lacune e inesattezze, quali sono stati i risultati dell'indagine?

Intanto, che abbiamo potuto accertare 325 sbarchi a New York di persone partite dal nostro paese; il che significa - alla luce di quanto detto finora - che la cifra di 500 emigranti stimata dal parroco nel 1914 è più che verosimile, a conferma delle proporzioni gigantesche del fenomeno. Tali emigranti hanno attraversato l'Atlantico su 49 navi salpate tutte da Napoli (meno una da Palermo) tra il 1906 e il 1923, ma non con regolarità di flusso: alle 36 persone partite nel corso del 1906 hanno fatto seguito altre 19 nel febbraio-marzo del 1907 e poi c'è stato un vuoto di due anni; dal marzo del 1909 le partenze sono riprese regolarmente, tanto che

alla fine dell'anno erano 40; hanno toccato il culmine di 89 nel 1910; sono scese a 36 nel 1911 e a 21 nel 1912 (ma c'era la guerra di Libia), per impennarsi nuovamente fino a 76 nel corso del 1913. La guerra mondiale ha posto fine a tutto, e quei pochi imbarchi successivi furono casi isolati o ricongiungimenti familiari.

Gli emigranti erano tutti uomini (del che va tenuto conto, nella stima del numero dei familiari coinvolti dall'esodo). Di donne ne abbiamo contate sei o sette, ed erano tutte mogli o spose promesse che raggiungevano i loro uomini. Non ci siamo imbattuti in nessun bambino, a differenza di clan familiari originari di altre regioni italiane o di altri paesi europei. L'età media di tali emigranti era di 25/26 anni, ma detto così non rende il dramma dei numerosi ragazzi di 16/18 anni (*Pòlido* ne aveva 15, la prima volta, e un Domenico Eusepi 14) affidati a parenti più grandi, come non tiene conto degli adulti oltre la trentina che lasciavano a casa moglie e figli non sapendo se e come sarebbero riusciti a sfamarli. In questa rassegna gli ammogliati sono circa 200, più della metà, a conferma del fatto che c'erano, sì, nella decisione di emigrare, motivazioni irrazionali legate allo spirito di avventura e al fascino del-



Giuseppe De Santis (fratello di Evangelista e della mamma di Rosaria la *Rubacuore*, per capirci) partì per l'America nell'11, a 17 anni, accompagnato da *Pèppe* Coscia e Guglielmo Brizi. A Syracuse (nello stato di New York) si sposò con una emigrante siciliana e ne ebbe due femmine. Si adattò ad ogni tipo di lavoro e in ultimo fece il facchino. E' morto in America centenario, ma nel 1967 tornò a Piansano per un paio di mesi, da solo, per rivedere i suoi (nella foto). "L'America ce l'avete qui", diceva, rivedendo il suo paese dopo cinquant'anni.

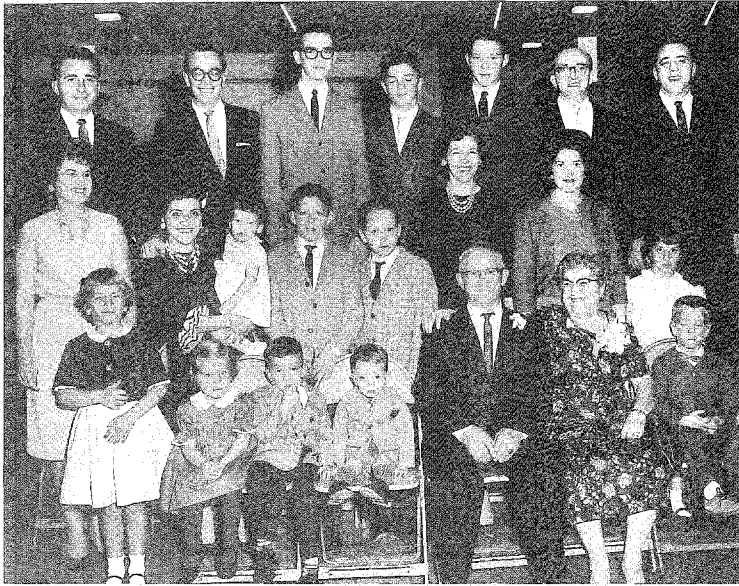
l'esotico tipici dei più giovani, ma nella maggioranza dei casi era la fame la molla vera della partenza, ossia la speranza, se non di arricchire, di scantonare almeno da un destino di miseria che sembrava immutabile per sé e per i figli. Prova ne sia che i più sono tornati - dopo una permanenza non lunghissima nel nuovo mondo rimastogli estraneo - richiamati dagli affetti e dalla nostalgia, cioè dalle radici, con i risparmi appena sufficienti a una sopravvivenza familiare un po' meno incerta.

Chi è rimasto in America? Non è facile dirlo. Forse trenta, quaranta persone, tra le quali due o tre coppie di coniugi partite da qui, e altrettante formatesi all'estero tra compaesani. Per il resto erano giovani, è evidente, che pian piano si sono integrati e in patria non hanno più fatto ritorno. Di molti si sono perse perfino le tracce, come se avessero voluto tagliare definitivamente i ponti con un passato di miseria da dimenticare; ma "fortuna", che si sappia, non l'ha fatta nessuno dei nostri. Del già menzionato *Mecuccio de Spoletino* (Domenico Eutizi, fratello maggiore del



Giuseppe Falesiedi detto *Stoppa* (1876-1936) in due foto non datate inviate ai familiari dagli Stati Uniti. Sul retro di quella a lato è scritto: "Ala signorina Margherita Falestedi. Salute dal tuo Fratello

*Giuseppe insieme attutte in famiglia. Stati Unite Utica N.Y.*" L'altra, nella quale *Stoppa* è il primo in piedi a destra, è una "post card" inviata al fratello Felice a "Piansano di Castro, Prov. Roma": "Risceve tante cose afetuose dal tuo indimenticabile Fratello Giuseppe Falestedi". In un angolo è aggiunto: "questi sono i miei compagni di lavoro quele che ciò fatto il segno sono Italiani e quelatri americane".



L'intero clan familiare, con figli, nuore e nipoti, di Angelo Gallerani ed Ernesta De Carli, in una foto degli anni '60. Angelo, nato a Piansano nel 1893 e conosciuto come *Carlo del Morante*, emigrò in America nel 1911; tornò a Piansano nel 1922, si sposò con Ernesta De Carli e ripartì per il Michigan, facendosi poi raggiungere dalla moglie e dalla sorella Giuseppa.

*Behnèno*), partito a 23 anni nel '12 e non più tornato, qualche compaesano rimpatriato raccontò che... *"comannava a le Poste e... annava 'n giro co' 'n bastone da passeggio d'argento"* (!); di altri circolava la voce che se la passassero abbastanza bene con dei locali di ristorazione e/o anche suonando in qualche orchestrina, ma, insomma, a parte le "pietose bugie" per rassicurare i familiari in Italia sulle proprie condizioni, nei migliori dei casi dovette trattarsi di "normali" progressi economici - ottenuti in ogni caso a prezzo di sacrifici enormi - carichi di una forte valenza di riscatto sociale. L'*escalation* nella posizione sociale si potrebbe misurare oggi, semmai, con i discendenti di terza/quarta generazione ormai americani in tutto, mentre un caso singolare potrebbe essere stato quello di Victor Bordo, figlio di un nostro emigrante divenuto direttore di un'orchestra con la quale venne anche in tournée in Europa nel 1972.

Sarebbe interessante approfondire l'analisi delle famiglie coinvolte, tra le quali figurano per esempio diversi casati ormai estinti o giù di lì - i *Rogo*, gli *Amadei*, i *Santimora*, i *Rosati*, i *Bucci*, i *Bacchielli*... -, e dalle quali invece rimangono escluse quelle tradizionalmente dedite all'allevamento e per questo più agiate, come per esempio i *Papacchini*, i *Foderini* o i *Di Francesco* (per non parlare dei *De Parri* o dei *De Simoni*). Sicché ci furono famiglie che non furono neppure sfiorate dall'emigrazione (molto poche, per la verità), e altre che si videro svuotare di due o tre dei propri componenti.

Un interrogativo ugualmente interessante è quello sul "buco" nel flusso emigratorio dal marzo 1907 al marzo 1909, che non si può spiegare se non con le tensioni sociali sfociate proprio in quegli anni in ripetute invasioni di terra, a Piansano come un po' ovunque nella zona. Tali agitazioni si spensero miseramente quando - appunto nel febbraio del 1909 - dopo drammatici tentativi dell'allora presidente dell'università agraria Felice Falesiedi, il Monte dei Paschi di Siena, all'epoca proprietario della castellanìa di Piansano, prima escluse di fatto i nostri "peones" dall'affitto dei terreni, e poi vendette addirittura l'intero territorio ai De Simoni e compagni, facendo svanire nei senzatterra ogni residua speranza di modici affitti per la semina. Di ciò ho scritto più diffusamente in *Terra Piansani* (pagine 95-108), dove è anche riportato un significativo testo dell'epoca: *"In mancanza delle terre si è costretti o emigrare in America o andarsi ad ammalare per le maremme"*.

Ad "ammalarsi per le maremme" c'era sempre tempo: lo si era sempre fatto prima e si continuò a farlo in seguito. Ora c'era da "emigrare in America", la nuova terra promessa.

(la Loggetta, luglio 2002, pp. 1-6)

## Elenco cronologico delle navi giunte a New York nel periodo 1892- 1924 con dei piansanesi a bordo

(così come risultano dal sito [www.ellislandrecords.com](http://www.ellislandrecords.com), integrato e commentato, rispetto a quanto pubblicato sulla *Loggetta*, con ulteriori dati reperiti da **Giovanni Papacchini**)

Una volta arrivati al porto di New York, i funzionari americani dell'ufficio immigrazione salivano a bordo delle navi per la registrazione e il controllo dei documenti. Questo trattamento di favore era riservato ai passeggeri della prima e della seconda classe: poche decine, raramente un centinaio di persone. Il resto dei passeggeri, quelli della terza classe, un numero che si aggirava tra le mille e le duemila persone, venivano trasferite nell'isola di Ellis, l'isola gemella di quella della statua della Libertà a poca distanza da questa e posta davanti a Manatthan. Tutto veniva registrato. E il lavoro di ricerca l'ho fatto su quei registri che sono stati pazientemente microfilmati da volontari ed ora sono disponibili su internet ([www.ellisland.org](http://www.ellisland.org)). C'erano, tra quelli della terza classe, chi aspettava anche due giorni, come è capitato ai piansanesi imbarcati sulla nave *Indiana* arrivati il 19 aprile 1913 e registrati il giorno dopo, il 20.

La traversata atlantica nei primi anni del secolo durava circa tre settimane. Col passare degli anni si arrivò anche a meno di due settimane, come successe alla nave *Taormina* che, partita da Napoli il 16 novembre 1912, arrivò a New York dopo dodici giorni. A questi tempi navali andava aggiunto il viaggio fino a Napoli, sicuramente non meno avventuroso. Il carretto fino alla stazione e poi ore e ore di treno.

Prima di partire bisognava aver messo da parte un gruzzolo per pagare il viaggio ed affrontare i primi giorni in America. A chi arrivava con meno di 50 dollari (tutti), venivano contati i soldi e annotato l'importo esatto. Il dato non era di secondaria importanza. Chi veniva trovato senza soldi veniva deportato (*deported*), cioè veniva a trovarsi nella condizione di recluso e veniva rilasciato dietro il pagamento delle spese e dei pasti consumati. In questo caso sul registro la causa di detenzione veniva annotata con la sigla

*lpc* (che solievo aver trovato il significato: *likley public charge*, che più o meno significa *non in grado di mantenersi, potenzialmente a carico delle casse pubbliche*). Stessa sorte di *deportato* toccava a chi non era in salute e aveva bisogno di cure ospedaliere. Questa sorte è capitata ad un paio di piansanesi in tutto: uno riscattato dal fratello, l'altro dimesso dall'ospedale a guarigione avvenuta.

New York prima; Fairmont nel West Virginia, Syracuse nello stato di New York, poi. Sono queste le tre città dove si concentrarono i flussi migratori. Tra l'Atlantico e la regione dei grandi laghi. Quasi tutti uomini, le donne si contarono sulla punta delle dita. Tra le donne, solo due o tre migrarono per un lavoro e non come mogli di emigranti.

Tutti dovevano dichiarare una destinazione finale e il nome della persona (parente o amico) che avrebbe garantito la prima accoglienza: cugini, amici, cognati, fratelli, genitori, in grado di accogliere il nuovo venuto in USA; mogli e genitori lasciati a casa a Piansano. Tutto annotato pignolescamente. I registri nel tempo arrivarono a contenere trentatré tipologie diverse di informazioni, comprese le idee politiche (anarchici), la religione (islam), la poligamia. Dai registri risulta che la quasi totalità dei piansanesi dichiarò di essere *contadino*, *bracciante agricolo* (*field labor*, *farm laborer*, *country man*, *day laborer*, *peasant*...), o semplicemente *lavoratore* (*laborer*, *workman*); pochi i *muratori* (*mason*) e qualche *calzolaio* (*schoemaker*). Tra le donne, una *babysitter* e una domestica. Chi dichiarava di saper leggere doveva leggere qualche riga di una versione italiana della bibbia. Numerose le presenze di altri emigranti della provincia di Viterbo registrati insieme ai nostri piansanesi, e tra questi, i più numerosi da Marta, Latera, Gradoli, Montefiascone, Valentano, Farnese, Cellere, Tessennano, Onano, Canino.

### *Come leggere i dati:*

Nella riga in grassetto ci sono nome della nave, luogo e data di partenza, luogo e data di arrivo. Dopodiché, per ogni emigrante sono stati riportati in successione: numero della lista (in ogni pagina del sito sono elencati trenta nominativi dal numero uno al trenta), cognome e nome, età, stato civile (S per *single*, celibe; M per *married*, sposato), qualifica lavorativa di provenienza. Subito dopo sono indicati il nome del familiare lasciato in Italia (moglie, padre, ecc.), il luogo di destinazione finale in USA (stato, città, indirizzo), il nome della persona (amico, parente) con cui si riunirà a destinazione. [le note sono scritte tra parentesi]



**"Montevideo", Napoli 23 dicembre 1905, N.Y. 13 gennaio 1906**

10) De Carli Lorenzo, 20, S, contadino,.... N.Y.... 2853 West ...;

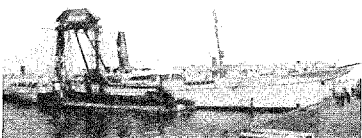
**"Città di Genova", Napoli 28 marzo 1906, N.Y. 17 aprile 1906**

- 14) Martinelli Francesco, 20,...., N.Y. Reading P...dal cugino Matteo Ianniello (?)
- 15) Bardo Domenico, 20, contadino,....,NY none,....;
- 16) Martinelli Mario, 22, N.Y... none,....;



**"Perugia", Napoli 29 agosto 1906, N.Y. 14 settembre 1906 (elencati sette martani)**

- 3) Bronzetti Adriano, 27, muratore,...., N.Y. 45-44 Thampton Street, cugino Mario Martinelli;
- 10) Falesiedi Giuseppe, 30, M, contadino,...., N.Y. 45-44 Thampton st., cugino Mario Martinelli;
- 11) Bronzetti Leone, 26, S, muratore,...., N.Y. 45-44 Thampton st., da cugino Mario Martinelli;
- 10) Branzetti Giuseppe, 18, S, muratore,...., N.Y. 45-44 Thampton st., da cugino Mario Martinelli;
- 11) Branzetti Santo, 17, S, muratore,...., N.Y. 45-44 Thampton st., da cugino Mario Martinelli;



**"Napolitan Prince", Napoli,...., N.Y. 11 ottobre 1906 (immagine non disponibile)**

... Talucci Ottavio, ...  
(c'è da aggiungere Fallsiedi Giuseppe, Bacchiella Benardino, Martinelli Angelo, Mattei Eduardo, Mancini Luigi, Manopicheio Giov.Battista, Di Francesco Nazareno, Brizi Salvatore, Ruzzi Pietro, Rago Luigi, De Santis Leonangelo, De Conlis Giacomo).



**"Sicilian Prince", Napoli 20 ottobre 1906, N.Y. 8 novembre 1906 (sulla nave sono anche da Latera, Farnese, Cellere, Valentano)**

- 5) Lepri Angelo, 22, S, lavoratore agricolo,...., N.Y. 66, Boxter Street, da cugino Gervasio Forti;
- 6) Forti Gervasio, 28, M, idem,...., N.Y., 66, Boxter st., da amico G. Bizzarri;
- 8) Caciari Giuseppe, 25, M, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., da cugino G. Bizzarri;
- 11) Brizi Giuseppe, 21, S, idem,...., West Virginia, da P. De Luca;
- 7) Forti Bernardino, 36, M, idem,...., N.Y. 66, Boxter st., da cugino A. Bronzetti;
- 9) Lucattini Roberto, 27, M, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., da cugino Mario Martinelli;
- 6) Mclaragni Nazzareno, 26, M, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., suo fratello Benedetto Giuseppe (?);
- De Santis Girolamo, 36, M, lavoratore agricolo,...., N.Y. 66 Boxter st., cugino G. Bizzarri;
- Mattei Generoso, 26, M, idem,...., West Virginia, amico Samuele Santi;
- Brizi Cesare, 31, M, idem,...., N.Y., cugino G. Mazzapicchio;
- 29) Butizi Francesco, 35, M, idem (la riga è segnata da un tratto di penna), (assente allo sbarco ?);
- 25) Menicucci Tommaso, 18, S, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., cugino Leone Bronzetti;
- 28) Eusepi Nazzareno, 38, M, idem,...., N.Y. Brooklyn, 49 Adelphi St., da nipote Ida ...;
- Cenarrelli Giuseppe, 26, M, idem,...., N.Y.....;
- 24) Masseri Arcangelo, 20, S, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., cugino Leone Bronzetti;

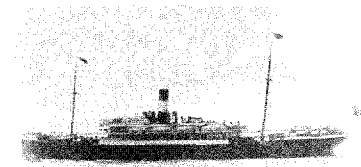
**"Francesca", (l'unica salpata da) Palermo 5 febbraio 1907, N.Y. 23 febbraio 1907 (presenti 18 celleresti)**

..) Rocchi Bartolomeo, 35, M, bracciante agricolo,...., N.Y. 66 Boxter st., da cognato Berardino Forti;  
..) Rocchi Antonio, 29, M, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., da cognato Berardino Forti;

**"Italia", Napoli 5 marzo 1907, N.Y. 26 marzo 1907 (presenti da Farnese, Carbognano, Cellere, Canepina, Cavino)**



- 9) Brizzi Tietro, 22, S, contadino,...., N.Y. 66 Boxter st., da amico Mattered (?) (Masseri) Arcangelo;
- 14) Conetti Bernardo, 19, S, idem,...., N.Y. 66 Boxter st., da cugino Liberato Casciaro;
- 15) Briri Luferio, 28, M, idem,...., N.Y., da cugino Cesare Brizi;
- 17) Bordo Vincenzo, 22, M, idem,...., N.Y., cugino Masseri Arcangelo;
- 7) Mattei Giuseppe, 17, S, idem,...., N.Y., cugino Vincenzo Mattei;
- 8) Massari Arcangelo, 17, S, idem,...., N.Y., cugino Masseri Arcangelo;
- 10) Caciari Egidio, 23, M, idem,...., N.Y., fratello Caciari Giuseppe;
- 6) DeSantif Nazzareno, 40, S, idem,...., N.Y. 76-77 Thampton st., da suo fratello Girolamo;
- 12) Cini Francesco, 19, S, idem,...., N.Y., amico Caciari Giuseppe;
- 13) Bordo Ippolito, 15, S, idem,...., N.Y., cugino Bordo Domenico;
- 11) Mattei Sebastiano, 22, [caselle vuote, assente allo sbarco?]
- 16) Falesiedi Giuseppe, 17, S, [idem] Tarrì Angelo, 36, S, bracciante agricolo,...., NY. 76-77 Thampton st., cugino Rossi Pietro c/o Luca Gavano;
- Silvestri Angelo, 26, S, idem,...., N.Y. 76-77 Thampton st., cugino Martinelli Francesco;
- 20) Guidolotti Guido, 23, S, lavoratore giornaliero, ...., N.Y., amico Caciari Liberato;
- Silvestri Narrareuo, 18, S, bracciante agricolo,...., N.Y., cugino Madiati Goffredo (?);
- 7) Cascia Giuseppe, 18, S, idem,...., N.Y., cugino Massari Arcangelo;



**"Liguria", Napoli 10 marzo 1909, N.Y. 26 marzo 1909**

- (presenti circa 20 capodimontani)
- 16) Siluesti Mosi, 21, bracciante, [lascia a casa] la madre Martinelli Prudenza, N.Y. 203 Grand st. cugino Angelo Silvestri;
  - 20) Guisolotti Bernantino, 22, S, idem, il padre Antonio, N.Y. 203 Grand st., cugino G. Guido;
  - 17) Brisi Salvaten, 23, M, idem, [tratto di matita sopra i dati] il padre Francesco, N.Y. 203 Grand St., cugino Brizi Antonio;
  - 18) Venosi Gin Ballish, 21, S, idem, [tratto di matita sopra i dati] la madre Martinelli (?), N.Y. 203 Grand st.,cognato Silvestri Angelo;
  - 21) Bronzetti Ruggieso, 18, S, idem, il padre Vincenzo, N.Y. 203 Grand st, fratello Giuseppe;
  - 22) Gosti Bernosdino, 39, M, idem, la moglie Rosa Rocchi (?), N.Y. 203 Grand st, cugino Angelo Martinelli;
  - 23) Vetrallini Bernosdino, 32, M, idem, moglie Vittoria Mezzetti, N.Y...., cugino Carlo Colella (?)
  - 9) Parri Angelo, 36, M, idem, moglie Vittoria Fumarelli, N.Y...., cugino Nazzareno Lepri;
  - 10) Silvertin Nossarcui, 23, S, idem, la madre Amalia Brizi, N.Y...., cugino Angelo Silvestri;
  - 11) Caciari Gegidio, 23, S, idem, il padre Lorenzo, N.Y...., cugino Giuseppe Bordo;
  - 12) DeSautis Gsain, 33, M, idem, moglie Marianna Brachetti, N.Y...., cugino (?) Falesiedi Giuseppe;
  - 13) Reda Nassanwo, 28, M, idem, moglie Angela Ruzzi, N.Y...., cugino Angelo Silvestri;
  - 14) Teaghafeni Gervesio, 27, M, idem, moglie Bordo Concetta, N.Y...., cugino Bronzetti Giuseppe;
  - 15) Taghafeni Antonio, 24, M, idem, moglie Annunziata Papacchini, N.Y...., cognato Domenico Papacchini;



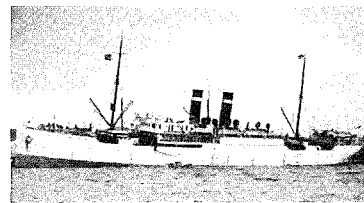
- 16) Sanno Giovanni, 28, M, idem, moglie (?) Santi Maria, N.Y...., cugino Silvestri Angelo;
- 17) Di Michele Giuseppe, 29, M, idem, moglie Maddalena, N.Y...., cugino Giuseppe Brizi;
- 18) Sucattini Roberto, 29, M, idem, moglie Rosa Virtuoso, N.Y. ...., cugino Bordo Vincenzo;
- 19) Bris Saute, 26, M, idem, moglie Lucia Sonno, N.Y...., cognato (Rocchi) Rocco Bartolomeo;
- 20) Lucci Berardino, 19, M, idem, moglie Eusepi Filomena, N.Y...., cognato Carlo Carletti;
- 21) Martinsilli Raffaele, 29, S, idem, il padre Ercole, N.Y...., amico Bronzetti Adone;
- 20) Gallanui Domenico, 19, S, idem, il padre Pietro, N.Y. 203 Grand st., cugino Michele Del Papa;
- 21) Censulli Giuseppe, 27, M, idem, moglie Antonia Cetone (?), N.Y. 203 G. st., il fratello Nazareno;
- 22) Brisi Domenico, 29, M, idem, moglie Fronda Domenica, N.Y...., cugino Brizi Giuseppe;
- 23) Forti Gerasio, 28, S, idem, la madre Forti Teresa, N.Y...., cugino Leone Bronzetti;
- 24) Massin Anenjolo, 19, S, idem, il padre Paolo, N.Y...., cugino Bordo Vincenzo;
- 25) Buraco Giuseppe, 19, S, idem, il padre Vincenzo, N.Y. 75-77 Thampan st., lo zio Luigi Silvestri;
- 26) Bouacini Angelo, 30, M, idem, moglie Lucia Mi..., N.Y. 203 Grand st., il cognato Eusebio Nerano (?);
- 27) Fasuta Artanio, 22, S, idem, il padre Francesco, N.Y...., amico Bordo Vincenzo;

**"Roma", Napoli 27 marzo 1909, N.Y. 11 aprile 1909**

- 3) Eusepi Odoardo, 18, S, lavoratore, il padre Arcangelo, N.Y., Brooklin, 661 Franklyn Avenue, lo zio Giuseppe Mazzarrini;
- 4) Mattei Sebastiano, 29, M, idem, moglie Talucci Teresa, N.Y. Brooklin, 661 Franklyn av., amico Giuseppe Mazzarrini;
- 21) Melaragni Nazzareno, 29, M, idem, moglie Angela Bagnoli di Valentano, N.Y. Brooklin, 661 Franklyn, av., cognato Eusepi Nazzareno;
- 22) Bucci Pietro, 29, M, idem, moglie Argia Fioretti di Piansano, N.Y. Brook., 661 F. av., amico Eusepi Nazzareno;

**"Venezia", Napoli 1 settembre 1909, N.Y. 13 settembre 1909**

- 18) Bardo Vincenzo, 28, M, lavoratore agricolo, moglie Tagliaferri Giuseppa, (Stato) N.Y. (Città) Syracuse, presso Bonra Manuell (?), da suo cognato Gervasio Tagliaferri;
- 19) Brisi Salvatore, 23, S, idem, il padre Francesco, Syracuse, c/o Bonra Manuell, cugino Gervasio Tagliaferri;
- 20) Bordo Ippolito, 18, S, idem, [timbro NON IMMIGRATE ALIEN (...) perché già emigrato in USA Stato West Virginia], il padre Giovanni Bordo, Syracuse, c/o ... cognato Gervasio Tagliaferri;
- 21) Masseri Arcangelo, 23, S, idem, [timbro NON IMMIGRATE ALIEN (...) perché già emigrato in USA Stato West Virginia], il padre Masseri Paolo, Syracuse, il fratello Girolamo;
- 22) Reda Paris, 22, S, idem, il padre Domenico, Syracuse, 319 North Franklyn st., cugino Colella(i) Carlo;
- 23) Sonno Domenico, 18, S, idem, il padre Luigi Sonno, Syracuse, Bernet av. 506, cugino Leone Bronzetti;



**"Germania", Napoli 2 ottobre 1909, N.Y. 17 ottobre 1909**

- 11) Martinelli Mario, 25, M, lavoratore, moglie Teresa Mezzetti, N.Y. 66 Milbory st., il fratello Francesco;
- 4) Mercurio Giacinto, 24, S, lavoratore agricolo, la madre Antonia Domitizi(?), N.Y. Brooklyn, 213 Vicolin (?) st., suo fratello Domenico;
- 5) Dei Michele Angelo, 26, S, idem, il padre Di Michele Basile, N.Y. 256 Grand st., il fratello Giuseppe;

**"Luisiana", Napoli 6 marzo 1910, N.Y. 21 marzo 1910**

- 1) Pocchi Bartolomeo, 38, M, lavoratore, moglie Francesca, N.Y. &0 Boxter st., cugino Brizi Sante;
- 2) Massimi Mario, 27, S, idem, il padre



- Giuseppe, N.Y., Box 7, Boutemburg, cugino Arcangelo Masseri;
- 3) Talucci Andrea, 28, M, idem, moglie Maria, Syracuse, 317 North Frank., cugino Antonio Tagliaferri;
- 4) Veneri Angelo, 18, S, idem, la madre Domenica, Syracuse, 317 North Frank., cugino Antonio Tagliaferri;
- 5) Sentoni Romano, 21, S, idem, il padre Mariano, N.Y., Box 6, Boutemburg, cugino di Michele Giuseppe;
- 6) Colelli Francesco, 23, M, (fratello di Angelo), idem, moglie Maria, N.Y., 66 Boxter st, cugino Brizi Sante;
- 7) Colelli Angelo, 17, S, [fratello di Francesco] id., il padre Giuseppe, N.Y. [stesso indirizzo del fratello Francesco], cugino Brizi Sante;
- 8) Vetrallini Augusto, 22, M, idem, moglie Maria, N.Y., Boutemburg, cugino Arcangelo Masseri(?);
- 9) Casciari Francesco, 24, M, idem, [dati cancellati con tratto di matita] moglie Mazzarina (?), N.Y., Box 6, Boutemburg, cugino Vetrallini Bernardino;
- 10) Sentoni Romano, 28, M, idem, moglie Vittoria, N.Y., Box 6, Boutemburg, cugino Di Michele Giuseppe;
- 11) Monti Giuliano, 28, M, idem, moglie Francesca, Syracuse, 317/319 North Franklin, il fratello Francesco;
- 12) Rocchi Antonio, 31, S, idem, il padre Nazzareno, N.Y. 203 Grand St., cognato Nazzareno Silvestri;
- 13) Fronda Bernardino, 17, S, idem, il padre Sebastiano, N.Y. 203 Grand St., cugino Nazzareno Silvestri;
- 14) Mezzetti Fvaristo, 24, M, idem, moglie Santina, N.Y., 1210 Willis avenue, cugino Reda Paris;
- 15) Brizi Angelo, 25, M, idem, [dati cancellati...], M, famiglia (?), N.Y. 60 Boxter st., il fratello Sante;
- 16) D'Elia Salvatore, [finito nell'elenco, non è di Piansano ma di Curcumaggiore];
- 30) Sorno Benedetto, 20, S, bracciante, la madre Teresa, Syracuse, 506 ...., cugino Forti Felice;

**"Venezia", Napoli ..., N.Y. 23 marzo 1910** NO IMAGE AVAILABLE [immagine non disponibile]  
Bordo Giacchino...

(mancano Eusepi Gioacchino, Cetrini Nazareno, Egiai Domenico, Falesiedi Nazareno, Caciari Giuseppe, Mazzapicchio Nazareno, Brizi Imperio, Melaragni Angelo, De Carlo Ermete, Egidi Nazzareno, Colelli Francesco, Vetrallini Angelo, Moscatelli Mariano, Mazzarrini Giuseppe, Brizi Pietro, Sgammini Alessandro, Cotanzi Costanzo, Prugnoli Giacomo, Lesen Lodovico, Brizi Giuseppe, Stendardo Giuseppe, Ercolino Giuseppe, Bracchetti Luigi, Vetrallini Luigi, Brizi Bartolomeo, Brizi Mario, Colelli Nazareno)

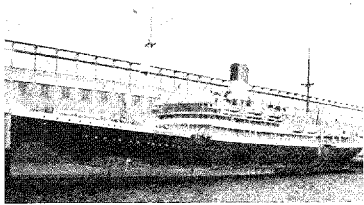


**"Madonna", Napoli 29 marzo 1910, N.Y. 11 aprile 1910**

- 8) Forti Mazzareno, 27, M, bracciante, moglie Reda Maria, Syracuse,...., cognato Reda Nazzareno;
- 9) Sonno Pietro, 33, M, idem, moglie Maddalena Tribulato, West Virginia, Fairmont,...., il fratello Antonio;
- 10) Sonno Angelo, 28, M, idem, moglie Maria Brizi, Syracuse,...., cognato Reda Paris;
- 11) Di Michele Marco, 23, S, idem, padre Paolo(?), West Virginia, Roulesburg,...., il fratello Giuseppe;
- 12) Filippini Giovanni Battista, 24, S, idem, il padre Nazzareno, N.Y. 106 Bayard st., cugino Mario Martinelli;
- 13) Talucci Giuseppe, 30, M, idem, moglie Giuseppa Di Francesco, N.Y...., parente Antonio Rocchi.

**"Luisiana", ..., N.Y. 2 maggio 1910** ORIGINALI NON CORRISPONDENTI AD ELENCO [mancano Brizi Ceraro, Mattei Giovanni, Mattei Domenico]





**“Verona”, Napoli 28 aprile 1910, N.Y. 10 maggio 1910** [fanno la comparsa i datari ad inchiostro]

- 12) Di Pietro Nazzareno, 31, M, bracciante, moglie Maddalena, N.Y. 104 Bayard st., amico Mario Martinelli;
- 16) Pazzi Oreste, 19, S, idem, il padre Nazareno, N.Y. 104 Bayard st., amico Mario Martinelli;
- 17) Nini Nazzareno, 17, S, idem, il padre Mariano, N.Y. 106 Bayard st., amico Mario Martinelli;
- 11) Martinelli Nazzareno, 51(?) idem, moglie Lucia, N.Y. 106 Bayard st., figlio Mario.

**“S.S. Germania”, Napoli 4 maggio 1910, N.Y. 19 maggio 1910** [presenti da Montefiascone, Viterbo]

- 22) Mazzei Agostino, 31, M, bracciante, moglie Adelaide De Santis, N.Y., Brooklyn, 1310 Millis Avenue, cognato Leonardo De Santis;
- 11) Costanzi Costanzo, 35, M, idem, moglie Filomena Di Michele, N.Y., Brooklyn, ..., cognato Nazzareno Fronda (?);

**“Koenigin Luise”, Napoli 29 luglio 1910, N. Y. 11 agosto 1910**

- 2) Veltrolini Serafrino, 27 (?), S, bracciante, la madre Maria, N.Y., ...;
- 3) Bordo Antonio, ..., idem, il padre Giovanni, Syracuse, ..., ...;

**“Madonna”, Napoli 17 agosto 1910, N.Y. 29 agosto 1910**

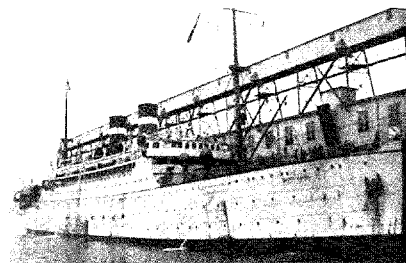
- 6) Vetrollini Bernardins, 42, M, bracciante, moglie Modestia Simone, West Virginia, Fairmont, Part Street, cognato Antonio Simone;
- 7) Ercolani Ernsete, 30, M, idem, moglie Maria Vetrallini, N.Y., 64 Mulberry St., cognato Luigi Vetrallini;
- 8) Mattei Generoso, 30, M, idem, moglie Vittoria Lepri, Syracuse, 50 Ron St., cognato Giulio Monti;
- 9) Di Pietro Mariano, 27, [dati assenti]

**“Roma”, Napoli 23 agosto 1910, N.Y. 8 settembre 1910** [presenti da Montefiascone]

- 15) De Carli Giovanni, 23, S, bracciante, il padre Angelo (Di Carlo), Syracuse, 982 Emerson St., cugino Giovanni Mattei;
- 16) Mattei Oduardo, 29, S, idem, il padre Giuseppe Mattei, Syracuse, 552 Emerson St., il fratello Giovanni Mattei;
- 17) Chiatante Francesco Paolo, 24, [incluso nell'elenco, non è di Piansano ma di Martinafranca]
- 30) Moscatelli Vincenzo, 22, S, idem, il padre Luigi Moscatelli, Syracuse, 982 Emerson St., cugino Benedetto Sonno; [manca Vetrallini Nazzareno]

**“Moltke”, Napoli 21 settembre 1910, N.Y. 3 ottobre 1910**

- 26) Minicucci Gioacchino, 16, M, bracciante, (ADMITTED) ammesso, il padre Roberto, Syracuse, 906 Bernet st., cugino Angelo Silvestri;
- 27) Silvestri Andrea, 27, M, idem, (ADMITTED) ammesso [dati cancellati...], moglie Rosa di Valentano, ..., il fratello Angelo Silvestri;
- 28) Mattei Giacinto 29, M, bracciante, (ADMITTED) ammesso, moglie Margherita, N.Y., North st, cugino Mario Macchioni.



**“Sant’Anna”, Napoli 20 settembre 1910, N.Y. 4 ottobre 1910**

- 2) Moscatelli Gioacchini, 23, M, bracciante, moglie Antonia Colella, N.Y. Laebawanna, ..., cognato Francesco Colella;
- 3) Mattes Giacuit, 29, M, idem, [dati cancellati...], moglie Margherita Mattei, N.Y., 147 Matt street, cugino Massimi Mario;
- 4) Tornietti Bernardo, 22, M, idem, moglie Tonietti(a) Nazzarena, N.Y., 147 Matt st., cugino Casciari Giuseppe;

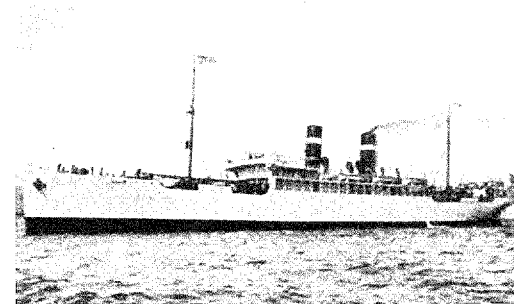
- 5) Silvestri Andrea, 27, M, idem, [dati cancellati...], moglie Silvestri Rosa, N.Y. 506 Burnet st., il fratello Angelo Silvestri;
- 6) Menicucci Gioacchino, 16, S, idem, [dati cancellati...], il padre Umberto, N.Y., 506 Burnet st., cugino Angelo Silvestri;
- 7) Martinelli Nazzareno, 33, M, idem, moglie Cecilia Fusepi, N.Y., Mulberry street, cugino Lucci Bernardo;
- 8) Moscatelli Colombo, 23, S, idem, la madre Di Francesco Nazzarena, West Virginia, Fairmont, Emerson Ave. 256, cugino Benedetto Sonno;
- 9) Brizi Pietro Domenico, 25, ..., [dati cancellati...]
- 10) Lucatini Gisacchius, 29, M, idem, moglie Angela Petrallino (Vetrallini?), West Virginia, Fairmont, Emerson ave. 256, cugino Antonio Vetrallini;
- 11) Papacchiione Domenico, 36, M, idem, moglie Maria Monti, Syracuse, 317 North Issaplin (?), cognato Antonio Tagliaferri;
- 12) Brizi Pietro, 27, [dati cancellati...]
- 11) Bucci Bartolomeo, 25, S, bracciante, il padre Nazzareno Bucci, N.Y. 147 North st., il fratello Pietro;
- 12) Bonifazio Ansnino, 27, S, idem, la madre Anastasia Fagotto, N.Y. 311 Mulbury st., cognato Bonelli Francesco;
- 13) Mattei Nazzareno, 18, S, idem, il padre Carlo, N.Y. 147 North st., il fratello Sebastiano,
- 11) Baffarelli Giovanni, 19, S, idem, il padre Venanzio, N.Y., 147 North Street, cugino Massimi Mario;
- 12) Mattei Vincenzo, 28, M, idem, moglie Mattei Vincenza, N.Y., 147 North st., cognato Vetrallini Bernardino;
- 13) Ruzzi Pietro, 25, M, idem, moglie Bronzetti Margherita, N.Y., 147 North st., cugino Angelo Parri;
- 14) Cetrini Francesco, 17, S, idem, il padre Liberato, N.Y., 147 North st., cugino Brizi Sante;
- 22) Mattei Giuseppe, 26, M, lavoratore, moglie Mezzetti (N)Togna (Antonia), N.Y., 147 North st., cugino Masseri Arcangelo;
- 23) Carli Mariano, 17, S, bracciante, il padre Angelo, Syracuse, Buzzut ave. 506, cugino Reda Paris;

**“S.S.Oceania”, Napoli 23 febbraio 1911, N.Y. 7 marzo 1911**

- 8) Bronzetti Emma, 29, S, *bresons* [una parola dello slang americano forse *bresons* (figli) che potrebbe indicare un

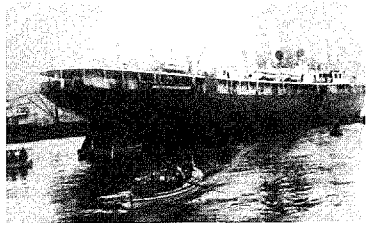
lavoro simile alla moderna babysitter], il padre Angelo, N.Y., Utica, ..., fratello Santo;

- 10) Brissi Francesco, 34, M, bracciante, [marito di Bronzetti Carolina], ..., N.Y., Utica, ..., cognato Bronzetti Santo;
- 11) Bronzetti Carolina, 29, M, idem, [moglie di Brizi Francesco e sorella di Emma], N.Y., Utica, 55 Becker St., fratello Bronzetti Santo.



**“Roma”, Napoli, 1 marzo 1911, N.Y. 14 marzo 1911**

- 9) Brizi Nazareno, 30, M, lavoratore, moglie Felicia Brizi, West V., Fairmont, ..., cugino Liberato Cacciari;
- 10) Coscia Giuseppe, 27, S, idem, il padre Francesco Coscia, West V., Fairmont, ..., cugino Pietro Rizzo;
- 11) Di Pietro Mariano, 27, idem, [cancellati...]
- 12) Luc(c)i Domenicoantonio, 35, idem, [cancellati...]
- 13) Tonietti Giuseppe, 28, M, idem, [di Valentano] moglie Sciarretta Maria di Valentano, West V., Fairmont, ..., cugino Domenico Egidi;
- 14) Brizi Pietro, 26, S, il padre Francesco Brizi, West V., Fairmont, ..., cugino Bernardo Tonetti;
- 27) Ansuini Benedetto, 19, S, la madre Lucia Rosati di Piansano, West V., Fairmont, ..., cugino Domenico Sonno; (... ) De Santis Giuseppe, 16, S, bracciante, il padre Giovanni, West V., Fairmont, ..., cugino Domenico Sonno; (... ) Vetrallini Nazareno, 39, M, idem, [dati cancellati...]
- 13) Virtuoso Tommaso, 2, ..., idem, moglie Rosa Baldi di Valentano, ..., cognato Bordo Gioacchino.



**“Virginia”, Napoli 2 marzo 1911 (timbro), N.Y. 17 marzo 1911 (...presenti da Latera (18) e Gradoli...)**

- 1) Gallerain Angelo, 17, S, bracciante, il padre Pietro, N.Y. 147 North st., il fratello Domenico;
- 11) Di Virguio Virgilio, 29, M, idem, moglie Di Virginio (?), N.Y., 147 North st., cognato Domenico Gallerani;
- 12) De Carlo Giovanni, 34, M (?), idem, padre Angelo (?), Syracuse, 317 N. Franklin st., il fratello De Carli Pietro;
- 13) Vetrallui Eiaieinto, 39, M, idem, moglie Rosa, Syracuse, 317 N. Franklyn st., amico Papacchini Domenico;
- 14) Brizi Angelo, 26, M, idem, moglie Brizi (?), N.Y. 147 Nort St., il fratello Sante;
- 15) Di Michele Tommaso, 26, M, idem, moglie Di Michele (?), N.Y., Utica, 519 Blenter St., cugino Bronzetti Sante;
- 16) Manicucci Domenico, 19, S, idem, il padre Domenico, Syracuse, 317 Franklin st., amico Giovanni Masseri;
- 17) Cini Francesco, 24, M, idem, moglie Cini Apollonia, Syracuse, 317 Franklin St., amico Moscatelli Colombo;
- 19) Morcatelli Giuseppe, 32, S, idem, il padre Nazzareno, Syracuse, 317 Franklin st., il fratello Colombo Moscatelli;
- 20) Martinelli Francesco, 24, M, idem, moglie Filomena, Syracuse, 317 Franklin st., amico Moscatelli Colombo;
- 23) Di Pietro Mario, 22, M, idem, moglie Liberata, N.Y., 34 B..., cognato Gioacchino Moscatelli;
- 28) Mecorio Angelo, 23, S, idem, [inedito] il padre Carlo, Syracuse, 317 Franklin st., amico De Carli Giovanni;
- 29) Casali Rocco, 28, M, idem, moglie Casali (?), N.Y. 147 North St., amico Nazzareno Martinelli;

- 26) Marhuelli Domenico, 29, S, idem, la madre Girolama, N.Y., 147, North st., cognato Gallerani Domenico;
- 30) Sucattries Carlo, 18, S, idem, il padre Liberato, N.Y., 147 North st., cugino (?) Gallerani Domenico;



**“Venezia”, Napoli 15 marzo 1911, N.Y. 30 marzo 1911 (Genzano per Piansano)**

- 13) Binaccioni Angelo, 39, M, bracciante, moglie Lucia Binaccioni, Syracuse, Sach St., cugino Angelo Vetrallini;
- 14) Lepri Sante, 17, S, idem, il padre Giuseppe Lepri, Syracuse, 657 Burnett av., cugino Leone Bronzetti;
- 23) Bacchiello Bernardino, 33, M, idem, moglie Caterina Moscatelli, Syracuse, 148 North st., cognato Mario De Santis;
- 24) Brizi Antonio, 39, M, idem, moglie Maria Forti, Syracuse, 148 North st., cognato Felici Forti;
- 25) Bronzetti Luciano, 17, S, idem, [inedito], il padre Vincenzo di Genzano(?), Syracuse, Burnett av., il fratello Leone Bronzetti;
- 13) Di Pietro Mariano, 27, M, idem, moglie Caterina Vetrallini, Syracuse, 317/319 North Franklin st., cugino Nazzareno Forte;
- 14) Parri Giuseppe, 37, M, idem, moglie Angela Binaccioni, N.Y., Utica, 519/521 Blucher st., cugino Giuseppe Falesiedi;
- 15) Sonno Tommaso, 33, M, idem, West Virginia, Fairmont, ..., cugino Pietro Sonno;
- 16) Reda Nazzareno, 30, M, idem, moglie Cresi (Grazia ?) Bronzetti, Syracuse, 317/319..., cognato Nazzareno Forti;
- 17) Reda Giuseppe, 38, M, idem, moglie Teresa Forti, Syracuse, Essex st. 105, il fratello Mariano Reda;
- 3) Ceccarini Nazareno, 22, S, idem, [dati cancellati...], il padre Giovanbattista Ceccarini, Syracuse, ..., cugino Andrea Talucci;
- 3) Vetrallini Nazzareno, 39, M, idem, moglie Angela Evangelista, N.Y., 34 Mulbury st., il fratello Angelo Vetrallini;

**“Luisiana”, Napoli 26 marzo 1911, N.Y. 10 aprile 1911**

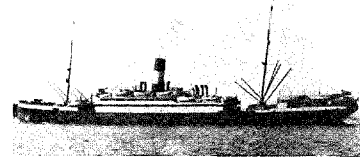
- 25) Menicucci Tommoso, 23, M., bracciante, moglie Maria, N.Y., 34 Will (?), il fratello Domenico;
- 26) Eutizi Tommaso, 23, S, idem, il padre Felice, N.Y. Box 108 Fance (?), cugino Mattei Luigi;

**“Sant’Anna” (Fabre Line), Napoli 9 luglio 1912 - N.Y. 22 luglio 1912**

- 9) Sensoni Pietro, 39, M, bracciante, (DEPORTED), moglie Caterina Egidi, N.Y. Hudson Heights Box 272, il fratello Romolo Sensoni; Record of Aliens Held for Special Inquiry Sensoni Pietro, 39, M, (Cause of detention) Causa della “detenzione”: Ipc (Likely Public Charge), ispector.... (Meals) Pasti: 4/4/4 (Il nostro Pietro Sensoni è detenuto perché *likely public charge*. Non ha commesso nessun reato, ma quasi sicuramente non ha con sé ne soldi né il biglietto e per questo “pericoloso” di diventare un carico per la spesa pubblica americana. Quando il fratello Romolo arriva a “liberarlo”, paga i pasti consumati e le spese connesse alla detenzione).

**“Mendoza”, Napoli 14 settembre 1912, N.Y. 28 settembre 1912 (presenti da Latera)**

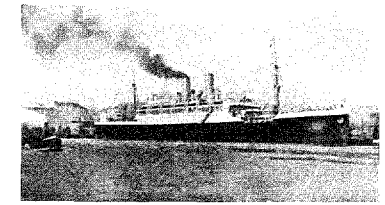
- 6) Rogo Luigi, 30, M, bracciante, moglie Eusebia, N.Y. Utica..., cugino Falesiedi Giuseppe;
- 7) Moscatelli Mariano, 42, M, idem, moglie Maria, N.Y., Utica, ..., cugino Falesiedi Giuseppe;



**“Taormina”, Napoli ..., N.Y. 18 ottobre 1912**

- 10) Eusepi Giovanni, 27, M, bracciante, moglie Maria, Syracuse, Ouh st. 148, cugino V.io Matte(i);
- 11) Eutizi Domenico, 21, M, idem, moglie Teresa, Syracuse, Ouh st. 148, cugino V.io Matte(i);

- 12) Fagotto Giuseppe, 23, M, idem, moglie Miatt(?), Syracuse, Ouh st. 148, cugino V.io Matte(i);



**“Moltke”, Napoli 23 ottobre 1912, N.Y. 6 novembre 1912 (presenti da Pitigliano)**

- 1) Mastruilli Giacomo, 29, M, bracciante, il padre Bartolomeo, Syracuse, 24 Marcket st., il fratello Francesco;
- 2) Mazzapicchio Giov.Battista, 39, M, idem, moglie Domenica, Syracuse, 285 Cartle st., cognato Sante Lepri;
- 3) Di Virginio Nazzareno, 27, M, idem, moglie Rosa, Syracuse, 285 Cartle st., amico Sante Lepri;
- 28) Lucattini Antonio, 23, S, idem, il padre Bernardo, Syracuse, 312 Cartle st., cognato Bartolomeo Rocchi;
- 30) Eryesi Mariveno, 22, S, idem, il padre Angelo, Syracuse, 449 P..., cugino Papacchini Domenico.

**“Taormina”, Napoli 16 novembre 1912, N.Y. 28 novembre 1912**

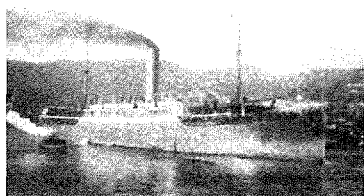
- Tagliaferri Gervasio, 31, M, bracciante, moglie Concetta Bordo, Syracuse, 198 Emerson st., cugino Papacchini Domenico;
- 9) Pasati Nazzareo, 29, M, idem, moglie Sonno Maria, West Virginia, Fairmont, Box 78, cugino Bordo Domenico;
- 10) Mecario Domenico, 33, S, idem, la madre Eutizi Maria, Syracuse, Emerson st 955..., Lucattini Angelo;
- 11) Lucattini Givacchino, 31, S, idem, la madre Maria Canarini; West Virg., Fairmont, Box 17, cognato Augusto Vetrallini;
- 15) Sonno Giovanni, 31, M, idem, moglie Brizi Santa, West Virg., Fairmont, Box 115, ... Lucattini Giuseppe;
- 16) lautimora Egidido, 29, S, idem, il padre Giuseppe, West Virg., Fairmont, Park avenue 7, cugino Domenico Egidi;

- 17) Massoni Arcangelo, 26, M, idem, moglie Giuseppa, West Virg., Fairmont, park av. 7, cugino Domenico Egidi;
- 18) Brisi Riccardi, 23, S, idem, il padre Domenico, Syracuse, Box 148,... Lucattini Cesare;
- 20) Brisi Antonio, 29, M, idem, moglie Colelli Maria, Syracuse, Box 148,... Lucattini Cesare;
- 30) Mecorio Giasinto, 25, M, peasant, (villico, contadino), moglie Giuseppa, Syracuse, Emerson st 955, il fratello Angelo.

**"Stampalia", [uso di timbro datario]  
Napoli 5 febbraio 1913, N.Y. 19 febbraio 1913 (presenti dal Libano: Aleppo, Beirut)**

- 21) Di Michele Bartolomeo, 31, M, bracciante, moglie Maddalena, West Virg., Fairmont, cugino Bordo Domenico;
- 22) Silvestri Mose, 26, S, idem, la madre Prudenza,..., Niagara, 1131 Fairfield av., cugino T. Mariani;
- 23) Di Michele Giuseppe, 31, M, idem, moglie Maddalena, West Virginia, Fairmont, cugino Domenico (Bordo);
- 25) Colelli Nazareno, 18, S, idem, la madre Antonia, Syracuse, 31 Syracuse Street, il fratello Francesco;
- 27) Gughonesi Lorenzo, ....;
- 28) Gallerani Domenico, 29, S, idem, il padre Pietro, Syracuse, 133 Lodis Street, cugino Bronzetti Leone;
- 29) Masseri Arcangelo, 23, S, idem, il padre Paolo, W.V., Fairmont, ... cognato (fratello) Arcangelo (?);
- 30) Macchioni Felidio, 36, M, idem, moglie Amalia, Syracuse, 133 Lodis st., cognato Leone Bronzetti;
- 18) Guidolatti Mariano, 18, S, idem, [dati cancellati...], il padre Pietro, Syracuse, 148 Oak st., cugino Brizi Cesare;
- 19) Talucci Ottavio, 34, M, idem, moglie Giuseppa, Syracuse, 81 Syracuse St., cugino Mecorio Angelo;
- 03) Moscatelli Vincenzo, 22, S, idem, (DEPORTED) (IN HOSPITAL) (DISCHARGED), il padre Luigi, Syracuse,..., cugino Brizi Riccardo; (Vincenzo Moscatelli la qualifica di detenuto la prende perché malato. Stessa logica economica. Soggetto non produttivo. Sarà fortunatamente dimesso (discharged) e "liberato" dal cugino Riccardo Brizi)
- 05) Masseri Achille, 21, S, idem, il padre Paolo, W.V., Fairmont, ..., il fratello Arcangelo;

- 27) (non leggibile)...., M, idem, moglie Domenica, Syracuse, 148 Oak st., cugino Brizi Cesare;



**"Mendoza", Napoli 4 marzo 1913, N.Y. 20 marzo 1913 (presenti da Onano, Gradoli, Latera)**

- 1) Moscatelli Guacchino, 27, M, bracciante, moglie Antonia, Syracuse, 317..., il fratello Giuseppe;
- 15) Mattei Angelo, 36, M, idem, moglie Laura, Syracuse, 84 Lodis st., il fratello Giacinto;
- 21) Bordo Mario, 22, M, idem, [inedito] moglie Caterina, Syracuse, 58 Emerson avenue, cugino Tagliaferri Gervasio;
- 22) Colette Vincenzo, 18, S, il padre Giuseppe, Syracuse, Burnett ave. 135, cugino Colelli Edoardo (?).
- 01) Colelli Francesco, 27, M, idem, moglie Maria, Syracuse, 135 Burnett av., cugino Bronzetti Giuseppe;
- 02) Di Pietro Mario, 27, M, idem, moglie Maria, Syracuse, 135 Burnett st., cugino Bronzetti Giuseppe;
- 10) Mezzetti Evaristo, 27, M, idem, [inedito], moglie Domenica, Syracuse, Boz 109, cugino Brizi ....; (manca Colelli Giovanni)

**"Indiana", Napoli 5 aprile 1913, N.Y. 19 aprile 1913 (presenti da Latera e Montefiascone)**

- 1) Forti Felice Gervaso, 34, M, bracciante, moglie Maria, Syracuse, 148 Oak st., amico Giuseppe Pasquarelli;
- 2) Rocchi Antonio, 36, M, idem, moglie Francesca, Syracuse, 500 Burnett avenue, il fratello Bartolomeo;
- 3) Silvestri Nazzareno, 26, S, idem, la madre Amalia, N.Y., Hudson, Box 272, amico Romolo Sensoni;
- 4) Sensoni Romaldo, 24, M, idem, moglie Giuseppa, N.Y. Hudson, Box 272, il fratello Romolo;

- 5) Bordo Angelo, 24, S, idem, il padre Mariano, Syracuse, 319 Franklin st., cognato Virtuoso Tommaso;
- 6) Bridi Cuglielino, 24, S, idem, padre Francesco, Syracuse, 319 Franklin street, il fratello Pietro Domenico;
- 7) De Paolis Angelo, 27, M, idem, moglie Antonia, Syracuse, 953 Emerson st., amico Tagliaferri Gervaso;
- 8) Martucelli Lorenzo, 27, M, idem, moglie Anna, Syracuse, 652 Burnett av., amico Giuseppe Brizi;
- 9) Guidotti Mariano, 18, S, idem, [dati cancellati...], padre Pietro, Syracuse, Box 704, amico Antonio Brizi;
- 10) Briti Saute, 33, M, idem, moglie Lucia, Syracuse, 25 Lodis st., cugino Antonio Brizi;
- 11) Briti Angelo, 28, M, idem, moglie Santa, Syracuse, 25 Lodis st., cugino Antonio Brizi;
- 12) Nini Giuseppe, 24, S, idem, il padre Mariano, Pa (Pensilvania?), Waclsfeno (?), il fratello Nazareno;
- 13) Falerna Angelo, 19, S, idem, [dati cancellati...] il padre Nicola, Syracuse, 319 North Franklyn st., amico Brizi Pietro;
- 14) Lucci Bernardo, 24, M, idem, moglie Filomena, Syracuse, Box 30, amico Bartolomeo Rocchi;
- 15) Cini Giulio, 29, S, idem, [inedito] la madre Geltrude, Syracuse, 317 North Franklyn st., cugino Tommaso Virtuoso;
- 16) Melarugni Nazareno, 33, M, idem, moglie Angela, Syracuse, Box 780, amico Angelino Silvestri;
- 17) Martinelli Angelo, 28, M, idem, moglie Antonia, Syracuse, 80 Delay st., cognato Cesare Brizi;
- 26) Franda Domenico, 18, S, idem, il padre Francesco, Syracuse, 652 Dunat avenue, cugino Bronzetti Giuseppe;
- 28) Amedei Luigi, 18, S, calzolaio (shoemaker), il padre Antonio, N.Y., 57 Norton Street, cugino Ceccarelli Augusto;
- 29) Pasquinelli Alfredo, 18, S, bracciante, il padre Giovanni, Syracuse, Box..., cugino Angelo Silvestri;
- 30) Jalotiede Giuseppe, 24, S, idem, [dati cancellati...], il padre Nicola, Syracuse,..., cugino Brizi Pietro;
- 30) Martinelli Alfredo, 37, M, idem, moglie Vittoria, Syracuse, 52 Burnett avenue, cugino Bronzetti Giuseppe;
- 4) Di Michele Mario, 26, M, idem, moglie Maria, W.V., Fairmont, 4 Park avenue, il fratello Bartolomeo;



Segue elenco persone registrate il giorno dopo lo sbarco, il 20 aprile:

- 10) Monti (?) Giuliano, 39, M, idem, moglie Domenica, Syracuse, 359 ....., cognato Papacchini Domenico;
- 11) Barbieri Agostino, 29, M, idem, moglie Vittoria, Syracuse, 955 Emerson avenue, cugino Rogo Luigi;
- 12) Rocchi Domenico, 23, S, idem, il padre Agostino, Syracuse, 694 Burnet av., cugino Fronda Romolo;
- 13) Veneri G.Battista, 29, M, idem, moglie Nazzarena, N.Y. Faiport,..., cognato Giuseppe Caciari;
- 14) Lucattini Roberto, 24, M, idem, moglie Rita, Syracuse, 317 North Franklyn st., cognato Tommaso Virtuoso;
- 15) Egidi Pompilio, 29, M, idem, moglie Nazzarena, W.V., Fairmont, 7 Port av., il fratello Egidi Domenico;
- 16) Sonno Antonio, 36, M, idem, moglie Rita, W. V., Fairmont, Port avenue, cugino Sonno Antonio (?);
- 18) De Carli Brunetto (?) Giuseppe, 29, M, idem, moglie Anna, Syracuse, 139 Lodi street, cognato Parri (?) Antonio;
- 19) De Santis Francesco, 19, S, idem, il padre Nazzareno, Pa (Pensilvania?), Wellburg, amico Luciano Bronzetti;
- 20) Lipi (?) Angelo, 29, M, idem, moglie Maria, Syracuse, Lodi st. 139, il fratello Santo (Paolo?);
- 21) Santoni Giuseppe, 34, M, idem, moglie Caterina, Syracuse,..., cognato Di Virginio Nazzareno;
- 22) Martinelli Anselmo, 38, M, idem, moglie Maria, Syracuse, Burnett st. 123, amico Giuseppe Brizi;
- 23) Prugnoli Giacomo, 25, M, idem, moglie Antonia, Syracuse,..., cugino Martinelli Giovanni;
- 25) Franda Antonio, 26, M, moglie Amalia, Syracuse, 639 Burnct avenue, amico Bronzetti Giuseppe;

- 26) Mattei Mario, 27, M, moglie Serafina, Syracuse, Box 986, cognato Vittorio Talucci;
- 27) Poponi Alfredo, 40, M, moglie Maddalena, N.Y., il fratello Augusto Poponi;
- 28) Papacchini Giuseppe, 37, M, moglie Teresa, Syracuse, Wills street 39, cugino Papacchini Domenico;
- 29) Carli Angelo, 43, M, moglie Elvira, Syracuse, Lodi st. 139, il figlio Mariano Carli;
- 30) Carli Nazzareno, 16, [figlio di Carli Angelo], la madre Elvira, Syracuse, Lodi st., 139, il fratello Mariano;

**"Canada", Napoli 3 maggio 1913, N.Y. 16 maggio 1913 (presenti da Capodimonte, Montefiascone...)**

- 19) Eusepi Gioacchoreo, 38, M, (EMIGRANT ALIEN) già in USA Fairmont 1910/1911, moglie Betta Rossetti, W. V., Fairmont, Spice st. 202, cognato Arcangelo Mecorio (?);
- 20) Massini Mario, 28, S, (idem), il padre Giuseppe, W.V., Fairmont, Burnet(?) avenue 2, cugino Di Pietro Nazareno;
- 21) Fagotti Nazzareno, 21, S, i genitori Francesco e Giacinta, Syracuse, 317-319 North Franklyn av., cognato Gervaso Tagliaferri;
- 22) Colelli Lorenzo, 19, S, il padre Nazzareno, Syracuse, Franklin av. 7, cugino Egidi Domenico;
- 23) Casali Rocco, 29, M, (EMIGRANT ALIEN) già in USA, PHILA/PA 1911/1912, moglie Carolina Gallerani, Syracuse, 692 Burnett st., cugino Bronzetti Giuseppe;
- 24) Caciari Giuseppe, 32, M, idem, già in USA 1909/1912, moglie Mimma Eusepi, Syracuse, Franklin avenue 7, cugino Gigli Antinore;
- 26) Sensino Domenico, 36,.... [non è di Piansano ma di Sellano, Abruzzo]

**"Sant'Anna", NO IMAGE AVAILABLE (immagine non disponibile)**  
(mancano Colelli Angelo, Vetrallini Berardino, Stendaroli Giuseppe, Di Pietro Mariano, Buzzi Luigi)

**"Venezia", Napoli 19 luglio 1913, N.Y. 2 agosto 1913**

- 13) Bordo Vincenzo, 23, M, [dati cancellati...]; ...;
- 14) Brizi Domenico, 37, M, moglie Domenica, Detroit, Benton st. 230, il parente (his relative) Masseri Arcangelo;

- 15) Masseri Michele, 30, M, [dati cancellati...] moglie Veronica, Detroit, benton st. 230, il fratello Arcangelo Masseri;
- 16) Bordo Antonio, 19, S, [dati cancellati...], il padre Nazzareno, N.Y., 48 Mullory st., il fratello Bordo Gioacchino;

**"Madonna", Napoli 15 agosto 1913, N.Y. 29 agosto 1913 (non perfetta la messa a fuoco del microfilm)**

- 11) Silvestri Nazzareno 34 (?),....;
- 12) Brizi Bartolomeo, 17 (?),....;
- 13) Moscatelli Angelo, 30 (?), moglie Egidi Santina (?), W.V., Fairmont;
- 14) Silvestri Giuseppe, 17(?),....;

**"Mendoza", Napoli ...., N.Y. 3 settembre 1913 (presenti da Latera)**

- 16) Danielli Forti Maria, 28, M, casalinga (housewife), a casa non lascia nessuno (none), Syracuse, 701 Burnett avenue, suo marito Forti Felice;
- 21) Forti Bernardo, 43, M, bracciante, moglie Rosa, Syracuse, 701 Burnett avenue, il fratello Felice Forti;

**"Sant'Anna", Napoli 27 agosto 1913, N.Y. 9 settembre 1913**

- 18) Di Pietro Vincenrio, 39, M, lavoratore, moglie Vincenza, W.V., Fairmont, Neter st. 919, amico Giuseppe Caciari;
- 19) De Paolis Antonio, 18, S, [dati cancellati...] ---
- 20) Briri Giusoppe, 29, [dati cancellati...] ---
- 21) Caciari Egidio, 29, M, moglie Maria, W.V., Fairmont, neter st. 919, il fratello Giuseppe Caciari;
- 22) Veneri Goffredo, 23, S, la madre Domenica, Liverpool,...., il fratello G.Battista Veneri;
- 23) Lannamorelli Sante, 24, [dati cancellati...]

**"Venezia", Napoli 3 settembre 1913, N.Y. 16 settembre 1913**

- 1) Eusepi Francesco, 27, S, bracciante, il padre Giuseppe e la madre, Syracuse, 519 N. Franklyn st., cugino Bordo Francesco;
- 2) Brachetti Giovanni, 20, S, idem, la madre Domenica, W.V., Fairmont, Box 27, cognato Mario Di Michele;
- 3) Memetti Giuseppi, 20, M, idem, moglie Liberata, New Jersey, Hinvison(?), Box 272, cognato Romolo Sensoni;

- 24) Pupa Paolo, 23, S, idem, [dati cancellati...] (di Pianiano?) la madre Rosa di Pianiano, Syracuse,...., cugino Pietro De Santis;
- 21) Pioni Lorenzo, 23, S, idem, la madre Cori Rosa di Pianiano, Syracuse, 713 Boontent st., cugino De Santis Angelo;
- 7) Mezzetti Angelo, 26, S, idem, il padre Francesco, W.V., Fairmont, P.O. Box 3, cugino Mario di Michele;

**"Taormina", Napoli 10 settembre 1913, N.Y. 23 settembre 1913 (presenti da Gradoli)**

- 5) Beni Reteo, 31, moglie Argia, N.Y., Brooklyn, 754 Pacific St., cognato Nazzareno (Eusepi);
- 6) Eusepi Domenico, 14 (?), la madre Maria, N.Y. Brooklyn, 754 Pacific St., il padre Nazzareno Eusepi;

**"Canada", Napoli 4 novembre 1913, N.Y. 17 novembre 1913**

- 20) Bordo Vincenzo, 33, M, bracciante, moglie Giuseppa, Syracuse,...., il fratello (?) Orisnio (?);

**"Caserta", ..., N.Y. 5 aprile 1914**

Carli Carlo, ...  
NO IMAGE AVAILABLE (immagine non disponibile)



**"Italia", Napoli 21 dicembre 1919, N.Y. 11 gennaio 1920**

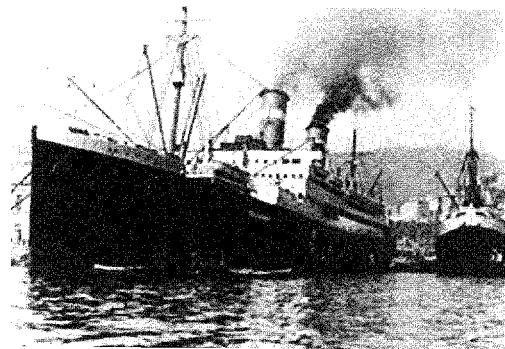
- 13) Bacchiello Giuseppe, 24, S, lavoratore, [registro scritto a macchina], zio Bacchiello Giuseppe, N.Y. Westbury, Box 89, zia Casciari Maria; RES. USA: RET biglietto pagato dal governo Italiano. Era stato già in USA 19 mesi e 18 giorni a N.Y.;

**"President Wilson", Napoli 22 settembre 1921, N.Y. 4 ottobre 1921**

- 2) Bacchiello Giuseppe, 26, S, laborer, [ultimo periodo trascorso in USA 13 mesi e 18 giorni], zio Bacchiello Giuseppe, N.Y. Westbury, Box 89, nella sua casa (Home);

**"Providence", Napoli 14 dicembre 1921, N.Y. 27 dicembre 1921**

- 2) Lucattini Maddalena, 26, S, lavoratore, [paga il biglietto suo cuginolo, il padre Giuseppe Lucattini, N.Y. (stato), Utica, 630 Mary St., cugino Brizzi Francesco];



**"Conte Rosso", Napoli 26 novembre 1923, N.Y. 6 dicembre 1923**

- Eusepi Americo, 16, S, calzolaio (shoemaker), la sorella Rosa, N.Y. Brooklyn, 1082 Pacific st., il fratello Eusepi Domenico; Eusepi Nazzareno, 55, cittadino USA, Brooklyn, USA November 1918; Eusepi Clorinda Maria, 50, moglie di Nazzareno, cittadinanza acquisita dal marito (by husband's citizenship), N.Y., Brooklyn, 1082 Pacific Street, la loro casa; (manca Silvestri Luigi)

## La foto americana da Pàino...

di Giovanni Papacchini



... è sempre stata in un angolo della sua camera. Un bel giovane ventenne, baffetti curati, camicia dal collo stonato. La moda americana, anni dieci del novecento. Qualche foto e poche altre notizie sono state per me, fino a poco tempo fa, quello che rimaneva dell'emigrazione dei nonni. Poi di recente, con la mia piccola ricerca in Internet nei "Registri dell'Isola di Ellis", trovai qualche notizia in più.

Oggi, leggendo l'ultimo numero della *Loggetta*, ho rinnovato una grande emozione. Il risultato è che mi ritrovo con centinaia di "nonni" a cui dare, da cittadino, il massimo dell'onore e, come "nipote", il massimo dell'affetto. L'onore: il massimo dell'onore alla dignità di queste centinaia di giovani piansanesi che ai primi del novecento emigrarono nelle Americhe insieme a milioni di italiani. Un patrimonio di umanità cancellata dalla memoria storica italiana, e anche dai libri di scuola. L'affetto: si dice che i nonni siano genitori due volte; a loro dobbiamo la vita, i valori e la nostra identità.

Le loro sofferenze. L'Isola delle lacrime. E' questo il nome che gli americani hanno dato a Ellis, l'isola davanti a New York vicina a quella della Statua della Libertà, dove le persone della "terza classe" venivano condotte una volta sbarcate a New York. E' veramente impressionante vedere in Internet le foto dei registri originali e per ogni viaggio intere pagine con decine di piansanesi. Vi si leggono i loro dati anagrafici, la professione, le caratteristiche somatiche, il nome di un parente lasciato in Italia, moglie, padre, ecc., oltre alla loro destinazione negli USA e al nome e indirizzo del parente, amico, che li aspettava (a New York molti andavano al n° 66 di Via Boxter). Sono molto eloquenti anche le stanze che accoglievano temporaneamente queste persone nell'isola delle lacrime, oggi sede di museo.

La storia dei miei nonni si confonde con quella di tanti altri. Quello che di americano conservarono entrambi, fu l'amore per i sigari. Domenico Papacchini (*Papacctsi* nel vostro elenco)

fumava i sigari che fabbricava con le foglie di tabacco cresciuto nel suo orto. Sono scarse le notizie sul suo viaggio in Brasile (1904?). [...] Ci sono invece chiare tracce del suo secondo viaggio, stavolta con destinazione gli Stati Uniti. Aveva 36 anni e tre figli. La sua destinazione fu la città di Syracuse nello Stato di New York, vicino ai grandi laghi. Lì al n° 317 di Via North, c'era ad accoglierlo un suo amico, certo Antonio Tagliaferri. Ritornò definitivamente verso la fine del 1914 allo scoppio della grande guerra, ebbe altri due figli e morì alla *Bonifica* a settantaquattro anni.



Sulla nave *Sant'Anna*, che lo portò a New York e che partì da Napoli il 20 settembre 1910, c'erano con lui un gruppo di una ventina di piansanesi. Tra questi Pietro Domenico Brizi, un giovane di 26 anni, non sposato, probabilmente al suo secondo viaggio. Ecco l'altro nonno biologico. Anche lui fumatore di sigaro, vicino di casa dell'altro nonno al Vicolo della Volpe. Di questo nonno più giovane, che ho avuto il piacere di conoscere, ho anche qualche notizia in più, anche se i casi di omonimia hanno reso i "Registri" meno utili del previsto. La sua destinazione fu quasi sicuramente la cittadina di Fairmont nello stato di West Virginia. Un luogo famoso per le miniere, a qualche ora di treno da New York. Il leggere, lo scrivere e il far di conto, che aveva imparato da giovane in convento, lo aiutarono a evitare il lavoro più duro. Da quello che raccontava, gestiva un piccolo negozio per i minatori. Il suo negozio era anche una specie di centro di assistenza. Molti si rivolgevano a lui per scrivere a casa, e lui lo faceva anche per quelli di lingua spagnola. Diceva di questo periodo: "*Se stava male, ce trattavano come bestie*". E' noto che la paga degli italiani era più bassa di quella degli afro-americani. Ai nipoti parlava con tanta discrezione, quasi con pudore. Il pudore nel descrivere una vita difficile che può provocare incredulità. Probabilmente lo faceva per rispetto degli altri, soprattutto se bambini. Meglio quindi metterla decisamente in allegria, ed ecco che quando il nonno parlava dell'America si rideva *de còre*, o "*de le dollare sporche*" che lavava col sapone e "*tenniva al sole e stirava col ferro*", o la gran quantità di birra, "*de la checca de birra*", "*la birra se comprava na checca a la volta*". A che capacità corrispondesse quello che definiva

“checca” non si è mai saputo. Forse a una misura americana, peraltro usata per le sementi, la *Peck(a)*, che corrisponde a circa nove litri e che in americano poteva suonare “checca”. Un’invenzione umoristica.

Anche lui ritornò definitivamente verso la fine del ‘14 giusto in tempo per partire per la guerra. Portò con sé un piccolo gruzzolo che gli permise di affrontare tranquillamente il matrimonio e di mantenere la famiglia in quegli anni impegnato in guerra. Comperò anche una casa *giù ppe’ le Cappannelle* dal mastro muratore Adriano Bronzetti, anche lui ex americano. In quella casa nacquero anche le sue quattro figlie e visse serenamente fino a circa novanta anni. In America comperò un’edizione italiana del dizionario Melzi, un’enciclopedia in due volumi allora molto prestigiosa. Amava molto leggere intorno al grande focolare e fumare il sigaro in modo un po’ curioso: metteva in bocca la parte accesa.

Ad integrazione dell’elenco pubblicato, il 19 aprile 1913 sulla nave “*Indiana*” risulta sbarcato anche Giuseppe Papacchini di anni 37, sposato con una certa Elvira (negli elenchi elettronici è indicato come *Popa... Giuseppe di Peactano*). Nel registro originale si legge inoltre che è diretto a Syracuse, Stato di N.Y., in via Will ....., 75, ospite di suo cugino Papacchini Domenico (mio nonno).

(la Loggetta, settembre 2002, pp. 18-19)

**“Sono la nipote, per parte di madre, di quel Mariano Sensoni morto a Canino il 15 dicembre e del quale avete parlato nel precedente numero della Loggetta.**

Sono sempre stata affascinata dalla storia di questo nonno “america-

no”, e fin da piccola non perdevo occasione per farmene raccontare i particolari (l’ultima volta è stato proprio il giorno prima della sua morte). Lui iniziava dicendomi che i suoi genitori partirono dall’Italia nel 1911, come facevano tanti altri connazionali a quell’epoca. Dopo un anno che erano in America nacque mio zio Pietro (1912) e a distanza di altri tre anni mio nonno (1915); poi nacquero una femmina di nome Maria e un maschio di nome Tonino. Molte volte nel suo racconto metteva pure due gemelle morte piccolissime, ma questo non so se sia vero, perché era molto confuso. Abitavano in un quartiere americano, diceva lui, dove tutti parlavano in americano, e quando fecero ritorno in patria dovettero imparare l’italiano. Con il tempo si scordò la sua lingua nativa, ma a volte quando lo zio Pietro veniva a Canino, oppure noi andavamo a casa sua, dopo un po’ che stavano insieme chiacchierando e bevendo qualche bicchiere di troppo, finivano con il “litigare” e si apostrofavano in una lingua a me sconosciuta, e dicevano anche: “*Accidente a quella nave che t’ha portato dall’America!*”. Loro si definivano “*gli Americani*”. Quando si incontravano si dicevano: “*Come va, America?*”, e poco tempo addietro il nonno disse a suo fratello: “*Eh, l’Americane mòreno nsieme*”, come purtroppo è stato. In America avevano una casa con le ruote sotto, e quando si dovevano spostare vi attaccavano dei cavalli e la tiravano dove si voleva. Io pensavo che fosse un carro, ma quando glielo dicevo lui faceva: “*No, no, una casa pro-*



I coniugi Maddalena Zampetti e Romolo Sensoni, emigrati in America nel 1911 e rimpatriati una decina d’anni dopo.



*prio casa, con la cucina, la camera e tutto, no un carro!*". Della prima infanzia non aveva moltissimi ricordi, perché quando lui aveva sette anni rientrarono in Italia. Ricordava solo che lavorava anche da piccolo e giocava poco. Rientrarono con una nave. Il viaggio durò un mese intero. Ricordava che sulla nave erano in tanti e che lui non conosceva nessuno tranne i suoi genitori e qualche altro familiare. Si stabilirono a Piansano, il paese dei suoi genitori, e lui iniziò a lavorare andando dietro alle pecore. Abitavano giù per le *Scalette*, e mi piacerebbe tanto vedere la sua casa, che non ho mai capito quale fosse. Suo padre Romolo morì nel tempo della guerra. Era in campagna, passarono i tedeschi con gli aerei lanciando bombe e lui fu colpito gravemente [vedi questo stesso numero della *Loggetta*, p.13, ndr]. Portato all'ospedale di Montefiascone e curato, dopo un mese uscì. Avrebbe dovuto mangiare tutte cose liquide, ma facendo una cena con degli amici mangiò molto. Fu riportato all'ospedale, dove morì. E' sepolto, dice il nonno, nel cimitero di Montefiascone... Grazie e un saluto a tutti. Anna Maria Costantini, Canino".

(la *Loggetta*, marzo 2001, pag. 16)

**Il nostro concittadino Odoardo Eusepi (classe 1890), zio paterno della Rosa del Maestrino, per capirci, o anche zio materno dei Molinari Arcangelo, Peppe, la Nannina, ecc., emigrò in Brasile intorno al 1910 stabilendosi poi negli Stati Uniti nella città di Monongahela City, in Pennsylvania.**

In questa città, il 29 luglio del 1920 Odoardo sottoscrisse davanti a un notaio un "consenso ad espatrio" per il fratello minore Mario (che poi però non poté più partire per raggiungerlo), dopodiché se ne perse ogni traccia. Nell'ottobre scorso, su richiesta degli stessi familiari sopra citati, abbiamo provato a metterci in contatto con il viceconsolato d'Italia di Pittsburgh, competente per territorio, e con nostra grande sorpresa ne abbiamo ricevuto risposta poco più di un mese dopo. "Abbiamo provveduto - dice la lettera - ad effettuare le ricerche da Voi richieste che ci hanno portato al seguente risultato: abbiamo rintracciato due persone nella città di Monongahela con lo stesso cognome: Eusepi Antony ed Eusepi Medio. Abbiamo telefonato ad entrambi (sono fratelli). Antony dice che i dati da noi fornitigli corrisponderebbero a quelli di suo

padre che si chiamava Edoardo... (...) Pertanto Vi forniamo qui di seguito l'indirizzo e il numero di telefono delle persone da noi contattate, nel caso voleste direttamente mettervi in contatto con gli stessi...". Ora i parenti di qui vedranno quello che potranno fare per ristabilire i rapporti, ma intanto già si sentono un po' "rimescolati" per questa inaspettata notizia dopo quasi ottant'anni. E' stata senza dubbio una ricerca fortunata, grazie anche alla rara collaborazione della nostra autorità diplomatica, ma che intanto dimostra che "tentar non nuoce", e che è bello cercare di riallacciare un legame familiare interrotto, perché tra l'altro esso costituisce un patrimonio di storia e di affetti che tocca l'intera comunità.

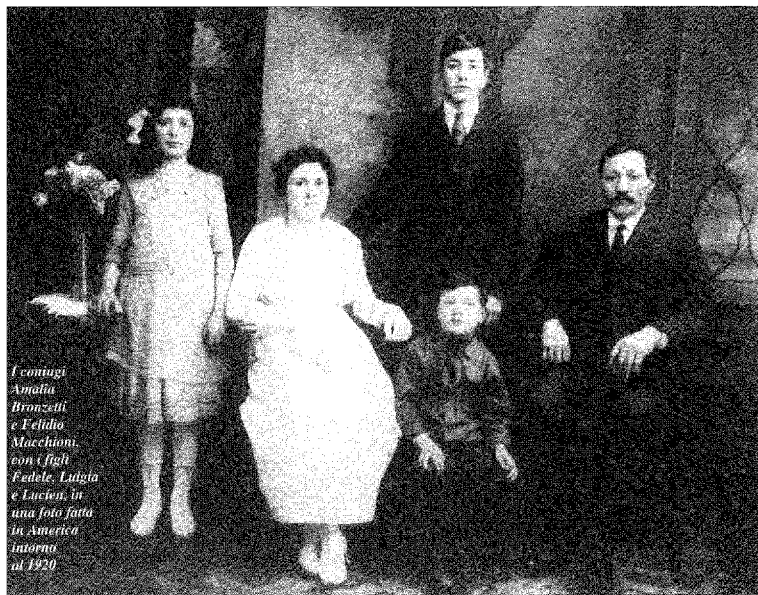
(la *Loggetta*, maggio 1998, pag. 6)

**CONSENSO AD ESPATRIO**

Il sottoscritto Eusepi Odoardo di anni ventinove  
 Luglio in Monongahela City, Stato di Pennsylvania  
 Innanzi a me Jennie Raymond  
 notaio pubblico, legalmente autorizzato, ed alla presenza dei Signori Antonio Fratta  
fu Giuseppe e  
Luigi Gori di Anastasio Cittadini Italiani  
 residenti, testi noti, idonei, richiesti, soddisfacenti della identità personale e capacità civile del  
 comparso e infrascritti O  
 Si è a personalmente costituito e  
 il Signor Eduardo Eusepi di Aracangelo di anni 29 nativo di  
Piansano Prov. Roma, ed era qui residente a scopo di Lavoro  
il quale si trova in buone condizioni tanto di salute come  
finanziariamente,  
 il quale mi ha  dichiarato di voler dare, come effettivamente col presente atto  
 o rilascia  il suo pieno consenso al suo Fratello Sig. Mario Eusepi  
 di Arcangelo di anni 19 nativo di Piansano prov. Roma  
 autorizzandolo  a staccare passaporto per sé e

## Piansano-America e ritorno

Quasi per caso, abbiamo “scoperto” a Milano una signora americana che vuole diventare italiana, o meglio, che vuole ridiventarla anche nei documenti, perché da quanto abbiamo capito già lo è nei sentimenti e nei desideri, oltre che nelle ascendenze. Si tratta di Phyllis Macchioni, nata a Syracuse, nello stato di New York, una sessantina di anni fa e venuta in Italia nel '90 con la ferma intenzione di restarvi. Vive a Milano in viale Monza e scrive per una rivista mensile in lingua inglese dal titolo *The Informer*, di cui è anche editore associato. L'abbiamo conosciuta a seguito di una banale richiesta di informazioni, e una parola tira l'altra abbiamo potuto ricostruire una storia familiare che riguarda direttamente il nostro paese. La nonna materna della signora Phyllis, infatti, era piansanese diretta: Amalia Bronzetti, nata a Piansano nel 1883 da Vincenzo e Chiara Patrizi (era la sorella minore di Leone il padre di *Leonbruno*, per capirci, e più grande rispetto agli altri fratelli Clèofe, Ruggero detto *Farfarèllo* e *Marietta de Vangelista*).



Nel 1904 Amalia sposò a Piansano un falegname di Farnese più grande di sei anni, Felidio Macchioni, che si stabilì nel nostro paese e vi ebbe tre figli: Ferida, morta a pochi mesi nel 1905, Fedele (1906) e Luigia (1910).

La famiglia abitava a Piansano al n° 12 di piazza della Rocca (quella che poi, nel '39, cambiò la denominazione in piazza Marconi), ma le cose, come per molti in quell'epoca, non dovevano andare troppo bene se, nel gennaio del 1913, Felidio s'imbarcò per l'America



insieme con il cognato venticinquenne Giuseppe Bronzetti, fratello di sua moglie. I due sbarcarono nel nuovo continente il 18 febbraio, e... Ma sentiamo come riferisce la storia la stessa signora Phyllis, che di recente è venuta a trovarci e ci ha riferito quanto ricorda di aver sempre sentito raccontare in famiglia sin da bambina:

Un racconto era che quando i due cognati sono arrivati in America, il primo lavoro che hanno trovato era come lavoratori per costruire i binari della ferrovia tra New York e la Pennsylvania. Erano costretti ad eseguire il lavoro senza paga, con la promessa che la ditta avrebbe pagato a lavoro finito. Sicuramente voi avete sentito storie simili tante volte, e questa non è diversa. Alla fine del lavoro il capolavoro è andato via con tutti i soldi, e mio nonno e lo zio sono rimasti lì in Pennsylvania con un bel niente.

Hanno camminato a piedi dalla Pennsylvania a Syracuse, nello stato di New York, chiedendo cibo e acqua agli americani che incontravano. Per loro, senza alcuna conoscenza della lingua inglese, dev'essere stata una brutta esperienza, ma ricordo che il nonno ha sempre detto che gli americani che incontravano erano molto gentili. Dopo questa brutta avventura, sono tornati entrambi in Italia, ma siccome lì le cose erano ancora molto difficili, ben presto mio nonno è ripartito per l'America e ha trovato lavoro come tagliapietre in una ditta di Syracuse. In quel periodo, prima

### Macchiones Celebrate Their Golden Wedding



Mr. and Mrs. Petalo Macchione, above, of 836 Monroe St. celebrated their 50th wedding anniversary Thursday. One a happy dinner, a reception for friends and relatives was held at the home of their daughter and son-in-law, Mr. and Mrs. Casim M. Brown, 528 Bridge St.

Mr. and Mrs. Macchione were married Nov. 4, 1904, in Pittsburg, and were 70 years old. They came to this country in 1911 and Mrs. Macchione has two sons and two daughters. The family of six lives at 836 Monroe St. Mrs. Macchione is a member of the Catholic Church. Mr. and Mrs. Brown are members of the same church. Mrs. Brown is a member of the same church. Mrs. Brown is a member of the same church.

della prima guerra mondiale, c'era un boom di costruzioni e gli italiani erano molto ricercati per il loro talento con le pietre, sia per i mosaici, sia per tagliare grandi blocchi di pietre per i palazzi delle città.

Dopo un paio d'anni, quando si fu sistemato con una casa e un lavoro fisso, mia nonna lo raggiunse in America con mio padre Fedele e mia zia Luigia, di 9 e 5 anni, che vi giunsero il 14 aprile del 1915. A mio padre è sempre piaciuto raccontare questo episodio sulla nave: all'inizio del viaggio, egli fece amicizia con un altro bambino italiano, con il quale passava le giornate ad esplorare quella misteriosa nave. Un giorno scoprirono il bagno comune e si misero a giocare con le cose che vi avevano trovato. Ma quando tirarono la corda che

era vicina al wc e l'acqua incominciò a scorrere, scapparono terrorizzati perché pensavano che la nave stesse affondando.

Quel periodo fu abbastanza buono per loro. Comprarono una casa in un quartiere italiano, con due appartamenti e un bar-ristorante al piano terra. Nacque mio zio Luciano, il primo americano in famiglia, che però nacque con gravi problemi di salute. Di questo periodo so poco. Poiché c'erano dei problemi di salute con mio zio e anche con mio nonno, nel 1931 mio padre prese la cittadinanza americana, per avere un po' più di sicurezza di rimanere in America vicino alla famiglia (l'anno dopo, nel '32, prese la cittadinanza americana zia Luigia, che noi abbiamo chiamato sempre Luisa); nel '37 nonna Amalia e nel '43 nonno Felidio). Ma purtroppo a un certo momento mio padre fu costretto a fare il militare nell'esercito americano e mia zia rimase sola con tutto il carico della famiglia. Poi, quando mio padre tornò, ci si mise la grande depressione economica e il lavoro non si trovava più. Erano tempi difficili per tutti.

Nell'ottobre del '36 mio padre si sposò con l'americana Sally Brzostek e nel '37 nacqui io (mentre mio fratello Richard è venuto nel '43). Poiché mio nonno soffriva d'artrite, passava molto tempo

a letto. Ricordo che la nonna mi diceva sempre di non toccare il letto quando parlavo con lui, perché il più piccolo movimento gli procurava molto dolore. E lì con loro ho passato i miei primi sei anni. Ricordo che sul retro c'era un giardino con un posto per giocare a bocce e un dondolo per me. Ricordo pure che sotto al nostro appartamento c'era la stanza del bar dove gli uomini giocavano a carte. Avevo 4 o 5 anni e passavo molto tempo con l'orecchio incollato alla grata del riscaldamento ad ascoltare le loro conversazioni. Poi raccontavo alla nonna le cose che avevo sentito. Lei si scandalizzava del mio vocabolario e il nonno gridava "mannaggia all'America!". Lui avrebbe voluto tornare in Italia perché sicuramente a Farnese e a Piansano i bambini non parlavano come i marinai. Lui sarebbe ritornato a qualsiasi costo, ma lei no. C'erano sicuramente tante cose che mia nonna non capiva della vita negli Stati Uniti, ma quella che ricordo meglio era il suo problema col riscaldamento centrale. Povero mio padre! Lui scoteva la testa frustrato ogni volta che camminando per la casa di mia nonna trovava tutte le finestre aperte. Prima faceva un giro e le chiudeva, poi diceva: "Ma', se pensi che sia troppo caldo in casa, basta che giri questa manopola qui verso sinistra. Muovi la freccetta un paio di tacche in basso e in pochi minuti la casa sarà più fresca. Capito?". "OK", diceva lei guardandomi con complicità da sopra la sua spalla, e io alzavo le sopracciglia e univo le labbra in segno di solidarietà. Conoscevo la scena a memoria. Non appena la porta si chiudeva dietro di lui, eccoci girare per la casa e spalancare di nuovo le finestre. Una gelida raffica dell'inverno della New York del nord colpiva il termometro, e la povera caldaia tirava le cuoia e iniziava a correre a tutto spiano. Mia nonna e mio padre bisticciavano molto. La maggior parte delle discussioni avevano a che fare con l'insistenza di mia nonna per spedire alle sue sorelle in Italia ciò che il resto della famiglia chiamava "pacchi di preoccupazione". La scura, pesante tavola



da pranzo, di mogano quasi color porpora, era il punto della raccolta, pieno di questo, quello e le altre cose che lei pensava potessero essere utili. Per lo più spediva vestiti e scarpe. A volte inviava rotoli di stoffa, pezzi di merletto, colletti e cinture, foto di riviste di moda, pacchi di pasta e lattine di tonno e acciughe. Guerra o non guerra, dovevi ancora vestirti ogni giorno, e dovevi mangiare. Mi ricordo il giorno in cui la nonna ricevette la lettera di sua sorella Maria con la notizia che Pierina, la figliola più grande di Maria, stava per sposare Francesco Moscatelli. Il matrimonio divenne un'ossessione con mia nonna. "Ma' - implorava mio padre - per favore: loro non vogliono questa roba. Tu non sai neanche di cosa hanno bisogno. Fammi un favore, e fallo anche a te, spedisci gli soldi e basta". Ciò che mio padre non sapeva era che lei stava già spedendo soldi. Quella era una delle camminate che eravamo solite fare. "Su - mi diceva lei - oggi dobbiamo andare all'ufficio postale". E uscivamo. Mia nonna non parlava l'inglese (con lei, tutti dovevamo parlare italiano), e così io dovevo fare da interprete. Mi prendeva su e mi metteva seduta sul bancone, mi pettinava i ricci alla Shirley Temple togliendomeli dalla faccia e diceva: "Digli che voglio spedire questa lettera in Italia, e deve arrivare, capito?". Io capivo. "Mia nonna vuole spedire questa lettera in Italia, e deve arrivare, capito?", dicevo all'impiegato. Anche lui capiva. Ma mandare soldi non avrebbe risolto il problema del matrimonio. Allora mia nonna ebbe la brillante idea di inviare a sua nipote l'abito da sposa di mia madre. Se avesse mai dovuto esserci una cosa come il divorzio tra madre e figlio, di sicuro questo sarebbe stato il primo caso. Ogni tentativo di fargli accettare l'idea colpiva lo stesso muro di mattoni: "Assolutamente no - diceva mio padre - No, scordatelo".



petto del vestito come la *Vergine delle Nebbie* sulla luna. Fogli e fogli di carta velina furono messi su questa confezione perché fosse incartata, incartata e ancora incartata, finché divenne una specie di cosa quadrata gonfia e molle della misura giusta per entrare nella scatola. Anni dopo, quando io ero già venuta in Italia, incontrai Pierina, la beneficiaria dell'abito da sposa. "Come non vedevamo l'ora di ricevere quei pacchi dalla zia Malia - mi disse - Non puoi immaginare quanto fossero importanti per noi. Non avevamo niente. Ognuno di essi era come per Natale. Ricordo una camicetta satinata blu scuro che aveva un colletto rotondo di velluto. Non avevo mai visto niente di più bello in tutta la mia vita. Ciò che non capivamo era perché lei ogni tanto mandava vecchie scarpe malridotte. Poi capimmo che gli impiegati della posta scambiavano le proprie scarpe con quelle nuove nelle scatole. Ma l'abito da sposa, oh, l'abito da sposa... - disse, scotendo la testa mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi - l'abito da sposa era così speciale! Non ci sono parole". Io non avevo bisogno di parole. Capivo. Avevo sempre capito...

Quando si sposò mia zia, nel '42, lei e il marito Cassio Rossetti andarono ad abitare a Schenectady, un paese tra Syracuse e New York City dove lui lavorava come *city manager*. C'era la guerra, mio nonno non lavorava più, così i nonni con lo zio Luciano andarono ad abitare vicino alla zia Luisa, mentre noi rimanemmo a Syracuse. Mio padre cominciò a costruire case e ci trasferimmo in un paesino vicino a Syracuse dove comprammo una tenuta. Almeno una volta al mese andavamo a trovare i nonni e la zia, che nel frattempo ebbe tre femmine: Marietta, Virginia e Barbara. Marietta faceva l'insegnante d'arte, è sposata con un italiano e ha tre figli, un maschio e due femmine (la più grande è una cantante e ha inciso qualche CD). Virginia ha una scuola di ballo moderno, è sposata con un americano e ha un maschio e una femmina che adesso frequentano l'università. Barbara, infine, è sposata con un americano e ha due femminucce. Sia lei sia il marito erano insegnanti. La zia Luisa rimase vedova quando i figli erano ancora molto giovani, ma adesso ha 87 anni, vive ancora a Schenectady e ha una pasticceria dove produce i *cenci* (sfoglie fritte e servite con un po' di zucchero a velo). Tramite un distributore di cibo, questi dolci sono venduti in un territorio abbastanza grande, dallo stato di New York a Washington. Mi pare che quasi

tutti conoscano mio cugino Vincent Bronzetti (*Jimmy*) e la moglie Rosa, perché loro vengono piuttosto spesso a trovare i Bronzetti in Piansano. Ho saputo che sono venuti anche quest'anno. Adesso i miei nonni sono morti, lui nel 1965 e lei nel 1973. Mio padre è morto nel 1995 e lo zio Luciano nel 1996. Poiché ho passato i primi cinque anni con i miei nonni, in un ambiente totalmente italiano, mi sono sempre sentita italiana. La prima volta che sono venuta in Italia, a Roma, ho saputo che avrei voluto abitare qui, e dopo tanti anni finalmente sono riuscita a realizzare il mio sogno. E' diverso per mio fratello Richard. Per parecchi anni lui ha lavorato come psicologo per lo stato di New York, poi abbiamo avuto una ditta di importazione: vendevamo ai negozi degli Stati Uniti vestiti per neonati che compravamo in Italia come grossisti. Dopo che abbiamo chiuso l'attività, Richard ha smesso di lavorare. Lui è scapolo e abita a Syracuse con nostra madre.

Io mi sono trasferita in Italia il 3 maggio del 1990. Scelsi Genova pensando di trovare molto lavoro, ma non è stato così. Prima ho lavorato come insegnante di inglese in una scuola privata, poi ho incominciato a fare traduzioni mediche, soprattutto nel campo dell'ortopedia. Nel frattempo ho incominciato a scrivere articoli per la rivista *The Informer*, per la quale nel 1996 ho accettato la posizione di redattore associato trasferendomi a Milano. Scrivo sulla burocrazia, vita e costumi italiani. Qualcuno mi ha detto che se scrivo sulla burocrazia italiana ho un lavoro assicurato per 300 anni! Speriamo bene. Ho sempre avuto la passione di scrivere, e quando lavoravo negli Stati Uniti ho scritto anche dei manuali tecnici di organizzazione per le ditte. Devo dire che i primi anni a Genova sono stati molto difficili. Ho avuto tanti problemi, non parlavo italiano, non capivo il sistema italiano, ho avuto molta paura. Ho pensato tante volte agli italiani che sono andati in America come mio nonno, che hanno superato queste montagne di problemi senza le mie risorse. Dicono che abitare in un altro paese è come imparare un nuovo gioco di carte: si imparano tutte le regole, ma, quando si comincia a giocare, ogni cosa che si fa è sbagliata, perché nel frattempo hanno cambiato le regole senza dire una parola. Confermo che è proprio così. Non si capisce niente.



Vincent Bronzetti (Jimmy) e sua moglie Rosa

Adesso è molto meglio. C'è solo l'ultimo ostacolo da superare, diventare cittadina italiana. Tempo fa ho iniziato il procedimento ma non so se ciò sarà possibile, perché mio padre divenne cittadino americano prima della mia nascita. Forse mi riuscirà tramite i miei avi. Speriamo bene davvero. Se è possibile vorrei fare la domanda a Farnese o Piansano, perché per me è come se si chiudesse un cerchio dopo quasi cent'anni. (...) E' stato un vero piacere parlare con voi. Dopo la nostra conversazione, mi rendo conto di quanto interesse possa essere lo studio degli effetti dell'emigrazione sui piccoli paesi in Italia, soprattutto il nostro. Forse potremo parlare ancora su questo argomento. Nel frattempo vi prego di gradire i miei più cordiali saluti...

(traduzione dall'inglese di alcune parti di Anna Mattei)



... E chiudiamo riferendo della recente venuta in Italia dello stesso Vincent Bronzetti (che tutti in America chiamano *Jimmy* pronunciandolo *Gemi*), figlio di quel Giuseppe emigrato nel 1913 con il cognato Felidio Macchioni, non-

no della signora Phyllis. Vincent è stato da noi ai primi di settembre ed è stato un piacere passeggiare insieme per gli angoli della Rocca, perché non solo si è rivelato un lettore attaccatissimo della nostra *Loggetta*, ma anche membro di un'associazione *Italia-America* che tiene i contatti con molti nostri connazionali in USA, e dunque in grado, forse, di "ricucire" alcuni legami anche con il nostro paese. [la foto di gruppo della famiglia americana Bronzetti ci è stata inviata l'anno successivo per ricordo e ringraziamento, ndr]

A novembre, inoltre, dovremmo avere una nuova visita di Tom Simo, un ingegnere nel campo informatico, che insieme con un suo fratello viene direttamente da Livonia, nel Michigan. "*Chi è costui?*", direte tutti. "*L nipote de la Marietta de Gervasio Tagliaferri*", verrebbe da rispondere subito. Ma andiamo con ordine. Questo Gervasio Tagliaferri (1881), fratello di Umberto *de Nasone*, si era sposato a Piansano nel 1904 con Concetta Bordo e ne aveva avuto tre figli: Fernando (1906), Maria (1907) e Vito, nato



Gervasio Tagliaferri (1878-Roma 1963) emigrato in America nel 1909

nel '12 e morto dopo neppure due anni. Quindi era partito per l'America, dove si era fatto raggiungere dalla famiglia intorno al 1915 (vedete come si somigliano le storie!) e dove ebbe altri tre figli: un altro Vito, Usidio e Florindo. Maria, quella del 1907, si era poi sposata in America con un altro emigrante, Aldò Forti di Onano (morti entrambi qualche anno fa), dal quale aveva avuto le figlie Gloria e Paolina. Da quest'ultima, che ancora mantiene contatti epistolari con la cuginetta Rosa Fioretti, ossia *la Felicetta d'Anchise*, è nato Tom, anche lui nell'indirizzo della nostra *Loggetta* e conteso, ad ogni sua venuta, tra i parenti di Piansano e quelli di Onano...

(*la Loggetta*, settembre 1998, pp. 1-3)

A luglio del 2000 abbiamo avuto la visita di Tom Simo (nella foto sulla loggia del comune con gli amici e il *major*, il sindaco). L'ingegnere informatico americano, venuto a trovarci un paio di anni fa e oggi tornato con la moglie Laura da South Lyon, nel Michigan, è tecnico di una importante ditta di veicoli industriali e professore aggiunto al "*business department*" di un college. E' venuto per incarichi professionali a Milano e Londra e ne ha approfittato per fare una visita ai lontani parenti di Piansano e di



Onano. Ricordate quando ne parlammo nel numero di settembre 1998? Tom è nato a Detroit nel 1947 da padre americano e dall'italiana Paolina Forti (1925), figlia a sua volta di Aldò di Onano e Maria Tagliaferri di Piansano, conosciutisi e sposatisi in America dove erano emigrati da bambini con i genitori. A Piansano Tom è stato ospite *della Felicetta d'Anchise*, cuginetta di sua madre, e in qualche modo ci siamo arrangiati a comunicare. Ma la simpatia e l'amicizia si comunicano anche di getto, e i "pesi massimi" Tom e Laura lo hanno dimostrato più volte con sonore e franche risate di apprezzamento. Siamo rimasti che continueranno a leggerci e a scriverci, e noi naturalmente ci contiamo.

(*la Loggetta*, luglio 2000, p. 7)



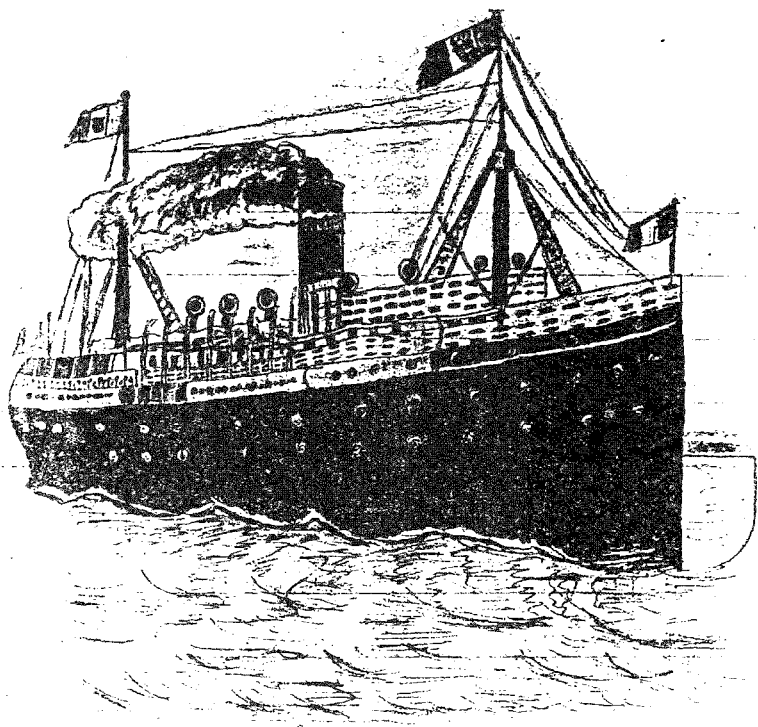


foto Mecario

Imperio Brizi, autore di un "canto" sui **"Pensieri e ricordi dell'emigrante"** di 49 ottave, nacque a Piansano l'8 gennaio 1879 da Giuseppe e Maria Di Pietro. Contadino nullatenente - come tutti - nel 1906 si sposò con Giacinta Guidolotti stabilendosi in una casetta di Via della Chiesa, *sopra a le Scalette*. Lì ebbe lo stesso anno la primogenita Maria, morta ad appena sei mesi di vita, e poi Giuseppe (*Peppe del pòro Imperio*, appunto), venuto alla luce nel settembre del 1908. Ma erano anni duri, e nel 1909 Imperio fu preso anche lui dal "sogno americano". Andò a sposarsi anche in comune per legittimare i figli nati dal solo matrimonio religioso (come fecero tanti altri, più tardi, alla vigilia della prima guerra mondiale; e pareva più un testamento che un matrimonio); con

un'altra ventina di piansanesi preparò le carte investendovi i magri risparmi, e nell'inverno partì lasciando la moglie incinta del figlio Mario, nato a giugno del 1910. Si imbarcò a Napoli sul bastimento "Venezia" e giunse al porto di New York il 23 marzo del 1910, dopo una difficile e sofferta traversata. Su quella nave c'erano quella volta poco meno di 2.000 emigranti, in gran parte italiani meridionali. Imperio ebbe la fortuna di superare tutti i controlli nella grande Sala di Registrazione di Ellis Island - l'isola delle lacrime - sopravvivere alle difficilissime condizioni di lavoro e di tornare finalmente a casa a metà degli anni '20, quando ebbe l'ultimo figlio Roseo (1927). Morì nel suo letto il 22 giugno del 1946.

La sua "storia", a noi pervenuta nella versione "ricopiata" dal prof. Giuseppe Mazzapicchio negli anni '50, ci dicono che circolava a stampa anche nei paesi vicini, e con straordinaria partecipazione popolare, a dimostrazione di quanto fosse diffusamente sentita l'"avventura americana", offuscata solo dal sopraggiungere della carneficina della guerra.

1

A te mi volgo, figlio di Latona,  
ché voglio dar principio a 'n argomento  
con la tua cetra il canto mio risòna  
sono oppresso dal sonno e m'addormento.  
Dammi 'n'ampolla d'acqua di Liconà  
ché l'uditore possa far contento,  
risveglia la mia mente ch'è sopita,  
da improvviso letargo fu colpita.

2

Io voglio raccontar tutta la vita  
degli emigranti che sono imbarcati,  
se questa storia mia sarà gradita  
e tutti volentieri mi ascoltate.  
Si vede tanta gioventù fiorita  
dai loro genitori abbandonati,  
chi lascia padre e madre, moglie e figli,  
per andare a trovar tanti perigli.

# PENSIERI E RICORDI dell'emigrante

## CANTO di

Imperio **B**rizi di **P**iansano

3

Si lascia Italia in mezzo a rose e gigli  
 per recarsi nel regno americano,  
 ma prima d'imbarcare ai navigli  
 alla consorte si stringe la mano.  
 Si bacia padre e madre e moglie e figli  
 dicendo "Io varco quel grande oceano,  
 per cinque anni dimoro in quei sentieri,  
 dopo si vivrà senza pensieri.

4

Cara consorte, io parto volentieri,  
 ché voglio migliorar le condizioni,  
 giacché Dio mi mandò questi pensieri,  
 voglio sperar da lui si buone azioni.  
 Non mancherò di far le mie preghiere,  
 mi porto indosso tante devozioni,  
 parto in emigrazione tanto contento,  
 non dubitar che il nome tuo rammento.

5

Ogni mese ti mando lire cento  
 io credo bene ci potrai campare  
 non creder ch'io ti lasci in gran tormento  
 ed io mi rechi a bere ed a mangiare.  
 Devi considerer, parto contento  
 per meglio la famiglia sostenere,  
 ché qua in Italia mi sono avvilito,  
 più non si può campar in questo sito".

6

Il giovine di amore premunito  
 che gli convien lasciare la sua cara  
 dicendo: "Angelo mio, quando partito  
 io ne sarò da te, che doglia amara!  
 Mi sentirò battuto e definito:  
 oh che triste sventura si prepara!  
 Sento Cupido che mi tocca il cuore  
 e me lo infiamma d'un ardente amore.

7

Io dovrò lasciarti, oh che dolore!  
 Quasi mi fai restar di sensi privo!  
 "Di nulla non temer, caro amatore,  
 se fedel mi sarai sempre ti scrivo  
 e giorno e notte pregherò il Signore  
 che se ritorni in questa terra vivo,  
 del sacro tempio s'apriran le porte  
 per darci fedeltà fino alla morte!".

8

Vedo la madre con pupille accorte  
 che piange e prega pel suo caro figlio  
 dicendo: "Non partir da queste porte;  
 perché vuoi prender volontario esilio?  
 Io non merito al mondo queste tòrte,  
 eppure l'adorai qual rosa e giglio;  
 se lasci il genitor così soletto,  
 sei crudele e non porti core in petto".

9

"O genitori! Ho firmato il verdetto;  
 è giunta l'ora della mia partenza;  
 alza la mano, fammi benedetto;  
 pregherai la Divina Provvidenza  
 perché io ritorni in questo patrio tetto,  
 per dare a voi quell'unica assistenza  
 che deve dare un figlio al genitore  
 quando ha perduto il suo primo vigore".

10

Senza tanto indugiar, caro uditore,  
 tutti quanti gli amici ha salutato,  
 nella partenza il suo povero cuore  
 di tenerezza lacrime ha versato;  
 ma la locomotiva prende vapore,  
 che lo conduce al porto desiato.  
 Giunto a Napoli, smonta alla stazione,  
 gli viene qualche piccola passione.

11

Qui deve fare 'na dichiarazione,  
 lo fanno tutto quanto sfumicare,  
 e poi il biglietto di vaccinazione,  
 sennò al vapore non si può imbarcare,  
 glieli mettono qua due morviglione  
 che tutto quanto lo fanno ammorbare;  
 per qualche giorno soffre un gran dolore,  
 finché la carne ritorna in vigore.

12

Davanti ad un famoso professore  
 te la fanno la visita passare  
 e se libero sei, passi al vapore,  
 sennò ti fanno indietro ritornare.  
 Sicché non porti mai tranquillo il core,  
 sempre ci avrai qualcosa da pensare,  
 ma quando nel vapore sei imbarcato  
 ti sembra d'esser già 'n quell'altro Stato.

13

Ormai giunto il momento destinato  
 che il piroscifo deve far partenza  
 ognun si volge all'uno e all'altro lato  
 dicendo: "Italia addio, più a te chi pensa?!"  
 Mi hai ridotto tanto disperato,  
 più alla famiglia non posso dar mensa,  
 e per questo ne vo tanto lontano,  
 dove contan moneta a larga mano".

14

Si mette in grembo al grande Oceano  
 e tranquillo ne va senza pensieri,  
 va valoroso più che Marte al piano,  
 come se andasse in gita di piacere.  
 Credimi udienza, non ti parlo strano,  
 ché mi dispiace fartelo sapere;  
 quando si arriva nel Golfo del Leone  
 si mette l'emigrante in afflizione.

15

Vedendo di acqua grande cavallone  
 par che si voglia il mondo sobbissare  
 e mandare la nave in perdizione.  
 Dunque, lettore, ti lascio immaginare:  
 il povero emigrante fa orazione  
 per poter meglio l'anima salvare  
 e implora il perdón di vero cuore  
 al Signor ed al santo protettore.

16

Dicendo: "Ahimè che pena e che dolore,  
 che affanni acuti che vengo a provare,

io maledico li minuti e le ore  
 che fe' partenza per varcare il mare".  
 Mi diceva mia madre e 'l genitore:  
 "O figlio, per pietà non ci lasciare,  
 prendi mio caro questo avvertimento,  
 che un dì tu ne sarai molto contento".

17

Anche la mia consorte, mi rammento,  
 me lo diceva prima di partire,  
 che un giorno mi trovavo in gran tormento,  
 con tutto il core mi dovrò pentire:  
 "Vedrai là la tempesta, l'acqua, 'l vento;  
 là in alto mare non potrai sortire".  
 E' tutto vero quello che mi disse,  
 sto per andare nei profondi abissi.

18

Verso il cielo tenea le luci fisse  
 dicendo: "Per pietà madre di amore,  
 sempre il tuo nome alla mia fronte scrisse,  
 fammelo questo angelico favore,  
 perché se al caso l'anima mia partisse  
 da questo mondo avverso e traditore,  
 tu la riceverai nel tuo bel regno,  
 benché della tua grazia non son degno".

19

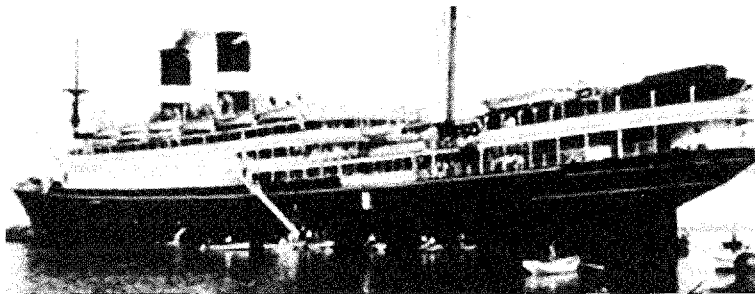
Di tanti guai s'era saziato e prego  
 gli occhi coperto da un oscuro velo,  
 piano piano sentia calmarsi il legno;  
 si fa coraggio il giovanetto anèlo,  
 s'alza dalla cuccetta senza sdegno,  
 fa capolino e vede chiaro il cielo,  
 tutto sereno e il vento era calmato,  
 allor disse: "Gesù sia ringraziato!".

20

Ormai che la procella ha terminato  
 col piede asciutto giungeremo in porto,  
 dopo aver tanto e tanto sospirato,  
 che nessuno mi potea dare conforto!  
 Ora mi chiamo felice e beato,  
 sempre Dio ammirerò col ciglio accorto,  
 che mi ha salvato superando i guai  
 e per grazia di lui qui n'arrivai.

21

Più pochi giorni son rimasti ormai  
 per giungere alla via di salvamento,  
 dove là si starà contenti assai,  
 non ci sarà terrore né spavento,  
 avran fine le pene e tutti i guai;



là l'operaio si starà contento,  
ché si guadagna una buona giornata  
e si fa la famiglia consolata.

22

Ecco la navicella approssimata  
che sta a momenti per giungere al porto,  
va tutto l'equipaggio all'infuriata  
a osservare con suo ciglio accorto  
per scopri' quella terra fortunata.  
Ne sviluppa dal core ogni conforto  
nel vedere le bandiere sventolare:  
"Siamo arrivati!" ognun viene a gridare.

23

La gioia e il riso nel volto gli appare  
quello che prima ricoprì di lutto,  
maledicente il tempestoso mare,  
che gli fece passare il brutto punto,  
quando che Noto veniva a soffiare  
ed ammorbava il delicato flutto.  
Ora non pensa che di lì è passato,  
gli si presenta il porto desiato.

24

Ognun si volge all'uno e all'altro lato  
dicendo: "Oh terra di consolazione,  
che tanto e tanto l'ho desiderato  
nel mio viaggio pieno d'afflizione!  
Ora tu sola mi fuoi far beato  
in questo esilio che il destin mi impone".  
Par ch'ella gli risponda: "Vieni in questa,  
che di soccorso la sua man ti presta".

25

Il capitano che il vapore assesta  
l'ancora cala dove l'ho di fronte,  
e ognun dei marinai con mano lesta  
è tutto intento nel mettere il ponte.  
I passeggeri in quella parte e in questa  
si trovan tutti per sbarcare pronti,  
con poco ognuno ne varcava un segno  
in grande sala costruita in legno.

26

Pure questa nell'acqua ha il suo sostegno  
tenendo i piedi suoi dentro nel mare.  
Se hai nascosto qualche caro pegno,  
dentro il baule ti vanno a guardare.  
Nessun di questo si prende a sdegno;  
merce di contrabbando non portare,  
quindi la guardia l'è tranquilla e lieta,  
non dubitar che il passo non ti vieta.



L'isolotto di Ellis Island

27

Un'altra triste idea che assai t'assetta,  
pensando a quello che potrai incontrare  
dentro a quell'indescrivibile segreta,  
che un labirinto vorrà assomigliare.  
Ecco un picciol battel che il core acqueta,  
che ti conduce là, non dubitare,  
dentro a quel labirinto a cento a cento,  
che del viaggio è l'ultimo tormento.

28

Col passo vacillante, lasso e lento,  
è più di un conduttore che ti porta,  
sali le scale di quel pavimento,  
osi guardare con pupilla accorta.  
Incominci a tremar dai piedi al mento  
pensando a quella visita che esorta,  
che di passarla tu non vedi l'ora,  
per rattristar o invigorire il core.

29

Ti lascio immaginar, caro lettore,  
come viene osservato l'emigrante  
da quello specialista professore!  
Ti fa versar col cor lacrime tante,  
ché se macchiato ti trova il pudore  
ti fa indietro rivoltar le piante;  
non v'è nessuno che ti dà conforto;  
senza ferita alcun sei bell'e morto!

30

Eccolo il primo che ti guarda accorto,  
prima il collo ed il mento e poi la testa  
e in quel momento sei nel dolo assorto  
e una triste impressione ti molesta,  
ché se ti trova qualche mal nascosto,  
certo non passerai lungi da questa;  
e se in te male alcun non si ritrova,  
libero sei da questo, se ti giova.

31

Eccolo un altro che in te fa la prova,  
con picciol ferro t'alza la palpetra,  
allor di nuovo ti senti commòva,  
quando lo sguardo suo dentro penetra.  
Una gran pena nel core ti cova,  
mentre il dottor ti guarda a faccia tetra  
e se nulla di male l'ha trovato,  
libero vieni assolto, o fortunato!

32

Da un'altra parte vieni interrogato  
a far dichiarazione esattamente  
se a Napoli il dottor t'ha vaccinato  
e se fornito sei di documenti  
ed in qual parte ne sei 'ndirizzato,  
se tieni le monete sufficienti  
e se del tutto venghi a superare,  
dal labirinto ti fanno scampare.

33

Allor ti sentirai tutto infiammare,  
ti sembra di toccar con gioia il fonte,  
che superasti tante pene amare,  
molte terrestri e pur del mare l'onte.  
Or vorrai i tuoi passi avvicinare  
presso la banca di Cesare Conte,  
che subito ti cambia la moneta  
per metterti in cammin con faccia lieta.

34

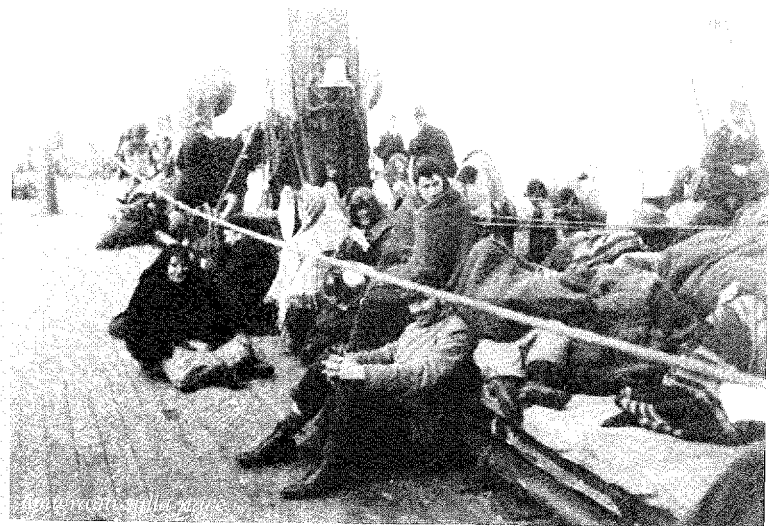
Ora per far la storia mia completa  
di tutti gli emigranti l'andamento  
ognun prende la via ch'a lor non vieta  
presso l'ufficio di collocamento  
e l'ufficiale con parole acqueta  
dicendo: "Amico mio, non star sgomento,  
se hai fiducia in me, nel mio decoro,  
con molti compagni ti darò lavoro".

35

Ognun può guadagnare argento e oro  
e beato colui che lo racquista  
e una somma infinita di coloro  
come clienti viene messa in lista.  
Miseri voi se confidate in loro  
perché il più buono è il capo camorrista:  
padre della camorra ed aggressore,  
della classe operaia sfruttatore.

36

Chi dentro 'l petto tiene forte il core  
al pensier di colui inarca le ciglia  
scrive una lettera al caro genitore,  
al fratello, all'amata, alla famiglia  
dicendo: "State voi di bon umore  
ch'io mi ritrovo come una giunchiglia;  
molto felice ho fatto il mio viaggio,  
arrivederci e fatevi coraggio".



37

Ognun prende lavor di aprile e maggio  
che recano ai mortali un dolce riso  
nella campagna amena reca omaggio  
che rassembra un terrestre paradiso.  
Gioisce l'emigrante sotto il raggio  
e lungi da colui si era diviso  
il numer di color s'è dileguato  
dal nord al sud all'uno e l'altro Stato.

38

Ora vi parlerò 'n questo trattato  
di tutte le condizioni di lavoro  
quello che è nato al mondo sfortunato  
questa terra gli dà pena e martoro,  
dove il pie' poggia trova sprofondato.  
Io penso e ci ripenso e m'addoloro  
a tanti figli amati e genitori  
che non vedono più suoi grati fiori.

39

In gener all'America i lavori  
son di miniere e strade ferrate,  
dove locomotiva prende vapore  
per poter varcar negli altri Stati.  
Il povero operaio di bon core,  
per fare i familiari consolati,  
con passione si mette a lavorare  
per poter la moneta guadagnare.

40

O madre e padre!, quante pene amare,  
quando che udito avrete la notizia  
che il vostro figlio non può lavorare,  
maledicendo il fato e l'ingiustizia,  
che una gamba gli vennero a tagliare!  
Certo gli occhi avrai pien di mestizia,  
perché quel figlio che adoravi tanto  
è privo di una gamba e un braccio, intanto!

41

Molte spose riveston bruno manto,  
ch'hanno perduto il lor caro tesoro  
che con tutto l'affetto amavan tanto  
e vittima è rimasto in quel lavoro,  
maledicendo il treno che l'ha infranto:  
"Figli miei, chi vi darà ristoro?  
Perduto avete il vostro caro padre;  
lo rivedrem nelle celesti squadre".

42

Io compatisco te, povera madre,  
che piangi sempre da mattina a sera  
il tuo figliolo in quelle terre ladre:  
lasciò la vita dentro la miniera.  
Mai più tu passerai ore leggiadre,  
ché più non torna all'itala bandiera,  
e invano attenderai l'ora e il secondo,  
giammai ritorna nel giardin del mondo.

43

Credimi, udienza, ch'io non mi confondo,  
questi son dell'America i lavori:  
molti nelle minier toccano il fondo  
e più non tornan alli stellati albori.  
La cruda morte con la falce a tondo  
tronca piante mature e quelle in fiore;  
nessun gli dà conforto all'ultim'ora,  
né padre o madre, né fratello o sora.

44

Di luglio e agosto debbo dire ancora  
che il centro son della stagione estiva,  
un caldo soffocante che v'accora  
permette all'operaio che li maliva;  
credete che pur male si lavora,  
il sudore alla fronte corre in riva;  
per due o tre mesi, poi, dopo di questa,  
viene un'altra stagion che vi molesta.

45

Geme la molle erbetta alla foresta,  
al fin de la stagione autunnale,  
cade la fronda agli alberi e si desta  
nel povero operaio il maggior male.  
Già il vento, la neve e la tempesta  
l'invigorisce d'essere brutale,  
ché per tre mesi non si schiara il cielo,  
sempre sopra la neve e sotto il gelo.

46

Questa è la verità, come 'l Vangelo,  
anch'io miseramente l'ho provato!  
Molti che miser piede in questo stelo  
li colpì la sventura e il triste fato:  
per poter lavorar con freddo e gelo  
una giornata caro gli è costato.  
Molti pagavano 'na somma infinita,  
tanto non gli giovò, perser la vita.

47

Spero l'istoria mia sarà gradita,  
perché vi rende degli avvertimenti.  
Amici miei, l'America è finita,  
non ci si trova che dei patimenti;  
dentro i boschi a far vita da eremita  
e se non fai tale vita delinquente,  
se tu vuoi passeggiar la cittadella,  
più non vedrai la macoladella.

48

A te volgo uno sguardo, Italia bella,  
che sei figlia di Greci e di Latini,  
più non permetti a gente poverella  
di sortir fuori dai dolci confini,  
lasciando la consorte vedovella,  
il padre e madre miseri e tapini.  
Si faccian leggi buone a garantire  
color che vanno là per poi morire.

49

Chiudo l'istoria mia con questo dire:  
"Domando scusa a voi, cari signori,  
se i miei versi io non potetti empire  
né fui infiammato d'apollinci ardori:  
immerso nelle deboli satire,  
non posso dare a voi dolci sapori.  
Son Brizi Imperio, rozzo poetaastro,  
non son figlio di Apollo né figliastro".

*Controlli medici a Ellis Island*



*Butteri a Mezzano*



Dicono che chiunque vi è stato più o meno a lungo ne sia rimasto come ammaliato, definitivamente segnato nell'animo e nella mente. E' qualcosa di impalpabile e misterioso che ti fa sentire i luoghi come parte di te, coi loro ritmi, l'atmosfera e gli orizzonti; qualcosa come il "mal d'Africa", a come si sente dire, e in genere il richiamo primitivo di un fascino che non a tutti si svela al primo impatto. Mezzano è così, lontano e assorto. Una collina che digrada veloce su un laghetto vulcanico circondato da boschi; piane coltivate; declivi anch'essi seminati o a pascolo; altre montagne boschive in successione, verdi di querce secolari e d'indomito rigoglio. Non si vede un paese, per quanto Latera, Valentano o Farnese siano dietro quei boschi del primo orizzonte. Paesi vicini e irraggiungibili, anche per le strade tuttora accidentate tra i saliscendi tortuosi che penetrano e fuoriescono dalla macchia. Anzi, da qui neanche le strade si vedono, e un mondo perduto, vivido per l'azzurro intenso del lago e il verde intorno dei boschi, si stempera man mano nei chiarori delle lontananze fino ai rilievi dell'Amiata e alle sagome evanescenti dell'arcipelago toscano. Il confine con il comune di Pitigliano, e dunque con la Toscana, è a un tiro di sasso, e quest'ultima propaggine di *Latium vetus*, dell'antica provincia del Patrimonio di San Pietro, è come terra di nessuno, ancora oggi sospesa coi suoi silenzi e le mandrie all'abbeverata nell'ora lunga del tramonto. Sensazioni di solitudine oggi addolcite dai mezzi di comunicazione e dall'ingentilimento del paesaggio, ma che lasciano intuire la vastità dell'isolamento di una plaga estesa un tempo per oltre mille ettari a cavallo di due stati, nell'indeterminatezza di confini e vincoli amministrativi dell'epoca, da sempre ricovero in ugual misura di cinghiali, lupi e briganti.

Il lago, questa pozza un po' oblunga di una quarantina d'ettari, è il suo *genius loci*, elemento di vita per le bestie e i campi, ma anche nume pagano di muta suggestione. Fuori da ogni avvistamento, non lo si nota che dalla strada per Pitigliano, a bagliori intermittenti nelle ondulazioni boschive dell'altipiano, mentre ti si nasconde quando ti avvicini, e solo lo intuisci sprofondato tra gli alberi finché non gli sei sopra, e finalmente ti sorprende coi suoi riflessi tremuli come una divinità selvatica, remota agli umani.

Le rive, ti dicono, sono insidiose, sprofondano dopo pochi metri, ma lo capiresti ugualmente dal pendio ripido della costa, dal verde proteso a specchiarsi, anche se per un tratto i bordi si

*Veduta parziale della tenuta intorno al 1920. Ai primi del '900 a Mezzano viveva solo la famiglia Sonno. L'unico casale esistente era la loro casa, posta in vicinanza del lago. Tutto il resto era bosco, capanne e bestiame che viveva allo stato brado.*



distendono in prode erbose e in una breve spiaggetta, sottile lembo terroso con orme animali tra ciottoli e sterco. Non una voce, a scuotere il tempo: la vita vi si indovina nascosta; e solo per dei voli pacati su un tratto lontano di sponda ti vaga il pensiero al pan-teismo degli àuguri. Soltanto la pesca pensi che vi sia possibile, e l'abbeveraggio, e opere semplici di irrigazione, come per una fonte sacra, lontana da speculazioni turistiche e inquinamenti industriali.

Così, il luogo, dovette apparire alle genti delle palafitte che poi vi finirono sommerse. Così ancora a quelle che le seguirono, agli etruschi, ai romani che lo conobbero come *Lacus Statoniensis*, agli uomini del medioevo che qua e là vi lasciarono tracce. Il versante a tramontana di *Monte Rosso* ha custodito per secoli i resti di un castello variamente citato nelle cronache amiatine dell'alto medioevo, poi conteso dai famelici nobilotti del luogo nei primi secoli dopo il Mille, infeudato con la sua chiesa alla città di Toscana sul finire del 1200, e finalmente distrutto a metà del secolo successivo durante le lotte tra i conti di Santaflora e il Rettore del Patrimonio. Le pietre "longobarde" che ti mostrano negli edifici di più recente costruzione, in blocchi squadrati, sono state strappate alla macchia, mentre dei ruderi tra il bosco si favoleggia anche come del castello della Pia de' Tolomei. "*Siena mi fe', disfecemi Maremma*". Un'epigrafe come una sentenza, per una terra che ti



inghiotte dettandoti legge. *Monte Becco*, che più d'uno vorrebbe sede del mitico *Fanum Voltumnae* della nazione etrusca (anche per la sopravvivenza in loco del toponimo *Voltone*), a dispetto dei pini svettanti sulla cima prelude già alla *Selva del Lamone*, l'inestricabile foresta mediterranea su un accidentato ammasso di pietre vulcaniche dove ancora oggi è rischioso avventurarsi. Non sorprende trovare alle biforcazioni delle strade la recentissima segnaletica del "sentiero dei briganti", come non meraviglia più di tanto, oltrepassata a piedi la *Crognoléta*, imbattersi nella gigantesca quercia riconosciuta dal wwf come "uno degli alberi più antichi del Lazio": un "monumento naturale" di 300 e più anni di vita, in bilico sul fosso di confine con la Toscana, della stessa razza di quelli ugualmente maestosi di tutta la zona.

... Così, forse, Mezzano perduto dovette incosciamente essere sentito da un piansanese rude e schivo della seconda metà dell'800, che avrebbe potuto avere anche tremila anni e nella consonanza con quella natura primigenia condusse poi la sua esistenza. Luigi *il vaccaro* era nato a Piansano da Francesco Sonno e Domenica Binaccioni la notte del 5 gennaio 1853, "per la befana". "Ancora giovincello, fu mandato a Mezzano come garzone vaccaro", scrive da Milano l'ottantenne nipote omonimo, e questo fatto ne segnò praticamente il destino; suo e dei suoi discendenti. A Piansano lui poi si sposò e vide nascere figli e nipoti; a Piansano,

Casale di Mezzano con la chiesetta affiancata



addirittura, per la festa della Madonna del Rosario del 1905, con il figlio Francesco fu implicato in un grave fatto di sangue per il quale dovette sperimentare latitanza e carcere; a Piansano, comunque, mantenne affetti morendovi infine nel 1936 nella casa che vi aveva conservato in via Umberto I, ma in realtà, il suo mondo e quello della sua famiglia, da allora, fu Mezzano, patria di se stessa, tra cavalli e mandrie di vacche, leggi di natura e umori forti di selvatico. Anche se le spoglie di loro tutti riposano oggi nella cappella di famiglia del nostro camposanto, negli anni, è chiaro, i discendenti di Luigi finirono con il gravitare su Valentano, nel cui territorio comunale ricade la tenuta. Lì, per esempio, il nipote Fortunato si sposò ed ebbe i figli, ma non si può neanche dire che la famiglia si sia trasferita nel paese limitrofo, perché in realtà anche gli ultimi discendenti nacquero e crebbero nel casale della tenuta, limitando all'indispensabile i contatti con il paese. Gli stessi confini amministrativi mostrano una Mezzano quasi "aggiunta" al territorio di Valentano, cui è unita da una lingua di territorio che si incunea tra la *Caldera* di Latera e il *Lamone* di Farnese. La comunità rurale della tenuta è stata sempre in certo qual modo "apolide", o "multietnica", e quando nel periodo tra le due guerre vi si contarono anche 3-400 persone, con tanto di chiesetta e scuola, vi si potevano trovare grottani, piansanesi, gente in gran parte dell'aquesiano e dell'amiatino, ossia anche toscani, mentre di Valentano vi transitò soltanto nei primi tempi della mezzadria la famiglia Paggi.

Tre generazioni ininterrotte: quella di Luigi, che era anche quella dei briganti di fine secolo, con i quali il *vaccaro* dalla barba bianca dovette necessariamente convivere e fare spesso da *trait d'union*; quella di suo figlio Giuseppe (1881-1975), che con il padre dovette assistere alle disperate invasioni di terra del primi del secolo ma della tenuta visse anche la trasformazione profonda con gli appoderamenti del ventennio fascista; e quella di Fortunato (1906-1994), collaboratore del padre Giuseppe già nel periodo "aureo" tra le due guerre e poi subentratogli ininterrottamente per il resto dei suoi giorni. Una successione dinastica in crescendo, sia per il credito di fiducia dei predecessori, sia per il rapporto personale instauratosi di volta in volta con i proprietari della tenuta, in una sorta di investitura ereditaria all'interno del piccolo "reame". (Pare che ci sia stato un momento, negli anni '30, in cui la successione di Fortunato sembrava come "insidiata" da uno dei fratelli

Silvestri, suo cugino e anche lui buttero abilissimo, ma dovette trattarsi di un'ombra passeggera).

Una saga di famiglia, dunque, sovrappostasi in modo singolare a quella dei proprietari della tenuta, i conti Savorgnan di Brazzà e Cergneu, nobili friulani proprietari di vasti beni dalle loro parti e ben piazzati anche a Roma fin dalla prima metà dell'800 (la stessa famiglia del più noto Pierre Savorgnan di Brazzà, fondatore di Brazzaville nel Congo Belga). Questi cominciarono a mettere piede a Mezzano intorno al 1830 per via del matrimonio di un Giuseppe Savorgnan di Brazzà con la marchesa romana Giacinta Simonetti, che ne condivideva la proprietà con la sorella Laura. Compreso il lago, la tenuta si estendeva allora per la bellezza di 1.342 ettari, un feudo vero e proprio del quale, attraverso successioni, divisioni e transazioni varie, nel 1903 la vedova Giacinta rimase proprietaria unica trasmettendolo per intero ai figli e ad altri di famiglia, tutti Savorgnan. Questi dapprima l'affittarono in blocco a certi Brandi, anch'essi nobiletti dell'Altitalia, e poi presero ad amministrarlo in proprio. Così fecero la loro comparsa nella tenuta i figli di Giacinta, il conte Francesco e sua sorella Graziella: questa, rimasta nubile; l'altro, sposato senza figli con la nobile milanese Bice Visconti. Sono gli unici rappresentanti di famiglia di cui resti una lapide all'interno della chiesetta della tenuta: "FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ E DI CERGNEU / FRIULANO / NOBILE VENETO / PATRIZIO ROMANO / SOGNÒ NEL SUO LUNGO VAGABONDARE / IN QUESTA RUDE TERRA / FINALMENTE / RIPOSO E PACE / PASSATE UNA PRECE PER QUEI CHE FURONO / 9 AGOSTO 1942". Ed ancora, sotto lo stemma di famiglia: "VOI CHE LO AVETE CONOSCIUTO ED AMATO / E PROVATO LA SUA GENEROSA BONTÀ / RICORDATE NELLE VOSTRE PREGHIERE / FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ E CERGNEU / MISERICORDIOSO GESÙ DATEGLI IL RIPOSO ETERNO / 13 LUGLIO MDCCCXXCIII - 9 AGOSTO MCMXLII". Quasi simile è quella della sorella: "VOI CHE AVETE CONOSCIUTO / LA FEDE TENACE L'ABNEGAZIONE E L'AMORE FATTIVO / CHE PORTÒ ALLA TERRA E AI COLONI DI MEZZANO / RICORDATE / NELLE VOSTRE PREGHIERE / GRAZIELLA SAVORGNAN DI BRAZZÀ E CERGNEU / SORRENTO 25 AGOSTO 1888 - ROMA 31 DICEMBRE 1957". Alla loro morte i beni passarono ai nipoti Alvisè Brazzà e Ghino Meniconi Bracceschi, dai quali ancora ai loro figli, ma nel frattempo la tenuta si era in parte ridotta di estensione; le condizioni finanziarie dei proprietari - le cui apparizioni si erano anche diradate - si erano fatte difficili come per ogni nobiltà decaduta, e nei primi

anni '90, ossia una decina di anni fa, si arrivò alla vendita a privati di quanto rimasto dell'antico latifondo.

Singolare coincidenza, appunto, con la morte di Fortunato Sonno e di sua moglie Maria, con la scomparsa dei quali è finita praticamente anche la "tenuta" di Mezzano. Il nonno Luigi ne era stato il *vaccaro*, divenuto capo mandriano per la vastissima esperienza maturata e la garanzia di continuità nelle *"vacatio"* o alternanze di gestione; suo figlio Giuseppe vi era stato mezzadro ma anche guardiano e uomo di fiducia dei Brazzà; il nipote Fortunato, specie con le trasformazioni profonde degli ultimi cinquant'anni, oltre che fattore - come dire amministratore delegato - ne era diventato pian piano mezzadro unico, per essersi sostituito ai singoli coloni man mano che questi se ne andavano. Dunque gestiva in proprio fino a 4-500 ettari di terra, e la restante proprietà per conto dei Brazzà. Un uomo in gamba, ma anche un galantuomo, a detta di tutti, e nell'insieme una famiglia di persone accorte e capaci. Non per niente hanno superato indenni gli sconvolgimenti politico-sociali di oltre un secolo di storia senza perdere di stima e considerazione da entrambe le parti, nel delicato ruolo di *"potenti alter ego"*, e non a caso hanno avuto anch'essi l'onore di una lapide all'interno della chiesetta della tenuta, accanto a quelle dei Savorgnan: "ALLA MEMORIA DI / GIUSEPPE SONNO / N.22-2-1881 M. 16-5-1975 / CHE PER NOVANTA ANNI LAVORÒ / CUSTODÌ E DIFESE FEDELMENTE /

*Gli affittuari della tenuta ai primi del '900 con i loro mandriani  
(Luigi dovrebbe essere il primo a cavallo da sinistra)*



LE TERRE DI MEZZANO / I FIGLI LA NUORA I NEPOTI / LE FAMIGLIE DI / BRAZZÀ E BRACCESCHI / MEMORI E GRATI”.

E poi: “ALLA MEMORIA / DI / MARIA SARACONI IN SONNO / N. 4.6.907 M. 3.1.989 / MOGLIE E MADRE ESEMPLARE / PIONIERA DI MEZZANO / RICONOSCENTI / LA FAMIGLIA / LE FAMIGLIE SAVORGNAN DI BRAZZÀ MENICONI BRACCESCHI”. A fianco c'è quella di suo marito, ultima in ordine di tempo: “A RICORDO / DI / FORTUNATO SONNO / 3-8-1906 10-4-1994 / CHE DI MEZZANO FECE / LA RAGIONE DEL SUO LAVORO / E DELLA SUA VITA”.

Vicende di famiglia del tutto particolari che non dettero luogo, per esempio, all'emigrazione a Mezzano di altre famiglie piansanesi, neppure all'epoca degli appoderamenti che videro partire dal nostro paese coloni per *Montebello*, la *Carcarella*, *Poggio Primavera*, la Sardegna, la *Bonifica*... L'unico caso fu quello dei Silvestri, rimasti orfani del padre emigrato in America e “raccolti” a Mezzano dalla zia paterna, moglie di Giuseppe Sonno. Vi si trattennero per una ventina d'anni, perché presero un podere a mezzadria nel '22 e lo lasciarono di nuovo nel '41, quando dovettero cederlo per le difficoltà della guerra e il richiamo alle armi di Pietro.

Per la tenuta, quello fu senza dubbio il periodo più intenso e felice della sua storia. I giorni amari delle invasioni contadine c'erano stati nel 1908 e poi dopo la grande guerra ad opera degli



lungi il vaccaro con il monumentale toro Belmonto

ex combattenti. Ogni volta erano arrivati i carabinieri e avevano ricacciato quelle turbe di straccioni. Le rivendicazioni popolari sarebbero riesplse con più foga nel secondo dopoguerra, anche con arroventate e logoranti vertenze giudiziarie tra i proprietari e il comune di Valentano per il riconoscimento degli usi civici, ma alla fine i risultati sarebbero

stati modesti. La contessa Graziella non cedette mai alle richieste degli “invasori”, e da parte sua l'Ente Maremma vi espropriò soltanto una quarantina d'ettari per farne una ventina di quote da assegnare a contadini valentanesi; e neppure delle terre migliori. Uomini e donne di Valentano ci lavorarono, via via, nelle terre di Mezzano, ma a terratico, a spiga, e insomma da poveri diavoli, magari partendo dal paese la mattina a squadre e tornando a piedi la sera.

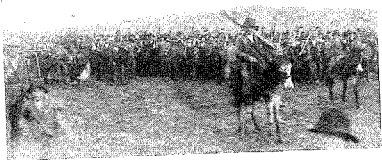
Invece negli anni '20-'30, secondo lo spirito del tempo e come praticato da parecchie altre parti, con un massiccio intervento pubblico si costituirono dei poderi da assegnare a mezzadria a quelle famiglie numerose che ne avessero fatto richiesta. Così sorsero i poderi *Santa Vittoria*, *Grattacapo*, *Popparèlle*, *Gròtta*, *Pianaccio*, *Crognolèta*..., che complessivamente ospitarono un'ottantina di coloni di varia provenienza. C'erano i Rubenni, i Barbano, i Cica, i Parotti, Cruciani, Maccari, Vagnoli,... Ma c'erano anche i pecorai della *Capanna* e i poderani delle zone limitrofe nelle quali Mezzano si era via via frammentato, intorno a *Monte Calveglio*, a *Poggio Montione*, a *Poggio Spinaio*, *Poggio Pilato*, *Poggio Seccante*... In tal modo il casale della tenuta, che oltretutto già accoglieva di suo parecchi operai e garzoni, divenne il centro di una vasta comunità rurale che vi gravitava per ogni necessità, confluendovi a messa la domenica e mandandovi i figli a scuola (la notte di Natale era un presepio, con i contadini che vi affluivano dai casali punteggiando di lumi la campagna e cambiandosi di scarpe prima di entrare in chiesa per la messa. Immagini indimenticabili per chi le ha vissute, ma anche nostalgie dell'anima che sempre toccano nel profondo).



di sinistra: Fortunato Sonno, suo padre Giuseppe, e il cugino Peppino (?) Silvestri (1935 circa)

I casali sparsi - tutti più o meno uguali in pietra lavica del posto e mattoni rossi per spigoli e rifiniture - ospitavano due famiglie, una sopra e una sotto. Al piano terra, dove c'erano anche le stalle, la casa comprendeva una cucina e due camere, mentre sopra le camere erano quattro, e dunque vi alloggiavano le famiglie più numerose, che conducevano anche i poderi più grandi (di una quarantina d'ettari, contro i 25-30 degli altri). Il sistema di conduzione era quello tipico della mezzadria, sopravvissuto fino al dopoguerra, quando la tenuta cominciò a spopolarsi dei contadini perché magari assegnatari dell'Ente Maremma da altre parti. La vita vi era faticosa e il pane sudato, ma sostanzialmente vi scorreva tranquilla, entro quei suoi orizzonti e in quell'economia "curtense". La luce in casa si faceva con un lume a olio, che poi divenne a petrolio e poi ad acetilene e infine a gas, ma sempre solo per la cucina, perché nelle camere, fino all'arrivo della corrente elettrica negli anni '70 si sono continuate ad adoperare sempre e solo le candele. Il pane si faceva in casa e dell'acqua ci si riforniva alla fonte del *Biscaro*, per bere, se non direttamente dal lago per gli altri usi. In paese si andava solo per macinare e fare spesa all'incirca una volta alla settimana, ma se si poteva si cercava di limitare al massimo l'andirivieni per quelle carrarecce, tutte fango d'inverno e polvere d'estate. Era disagiato anche viaggiarci col carretto, e prima che intervenissero gli americani coi loro bulldozer, per andare a Valentano conveniva passare addirittura dalla *Cantoniera* di Latera. Di solito infatti si andava a Valentano, ma a seconda delle necessità c'era chi preferiva Latera o San Quirico di Sorano, più o meno equidistanti nelle diverse direzioni. Ogni tanto transitava alla tenuta *la Franceschella*, una vecchietta di Onano con un canestro pieno di piccoli oggetti di merceria che vendeva per pochi soldi. Faceva piacere e un po' anche pena, vederla. Per le funzioni

Due eccezionali e drammatiche immagini delle invasioni contadine delle terre di Mezzano nel 1908



domenicali e festive, prima veniva un prete di Grotte, don Giuseppe, e poi fra' Valerio, padre guardiano dei frati di Valentano. Arrivava la mattina a cavallo, diceva un paio di messe sempre affollatissime, alle 9 e alle 11, si tratteneva a pranzo e quindi ripartiva. Invece per assistere le partorienti si andava a prendere la levatrice a Valentano, la moglie di Bonini. La si andava a prelevare col somaro, la si faceva salire a cavallo e la si accompagnava sul posto guidando la bestia *a capezza*. Qualche volta non si arrivava in tempo, ma i bambini nascevano lo stesso con l'aiuto delle persone più anziane, così come i piccoli degli animali quando il veterinario giungeva in ritardo. Il medico era il condotto di Valentano, Amoruso, sempre disponibilissimo con tutti in qualunque condizione, ma veramente preziosa in questo campo fu proprio la *sòra* Maria, moglie di Fortunato, confidente, consigliera, infermiera, e all'occorrenza, appunto, anche ostetrica.

In quegli anni fu realizzata un'importante opera di bonifica, il prosciugamento del lago, che fino al 1935-36 si estendeva per tutta la vallata fin quasi sotto Latera. Era un acquitrino paludoso e fonte di infezioni malariche. Passandovi a cavallo armato di un lungo punteruolo, Fortunato per esempio vi prendeva i lucci che andavano a rifugiarsi tra i giunchi nella stagione delle uova, ma le acque basse e stagnanti esalavano miasmi che cessarono soltanto, appunto, quando furono drenate scavando una grande forma di scolo fino all'Olpeta. Attorno al casale della tenuta furono costruite grandi stalle e magazzini che ancora oggi riportano a grandi lettere sulle pareti esterne le frasi celebri del regime: "CREDERE OBBIDI-RE COMBATTERE", oppure "VOGLIO SOPRATTUTTO CHE VOI ABBIATE L'ORGOGGIO DI ESSERE RURALI", con la riproduzione della firma autografa del duce. Infine fu costruito l'edificio scolastico, inaugurato con grande solennità nel 1937. Il primo maestro fu Aldo Centolani di Tuscania, un fascistone che quando si sposò, praticamente fece fare alla moglie il viaggio di nozze a Mezzano. Nel '42-'43 Centolani fu sostituito da un certo Poli, un toscano, grande invalido di guerra, che vi arrivò con la moglie e due figli. L'edificio ospitava infatti la casa del maestro e uno stanzone per una pluriclasse dalla prima alla terza, riutilizzato la sera da una folla di quei contadini desiderosi d'imparare almeno a fare la propria firma. Insomma un microcosmo quasi autosufficiente, nella povertà di esigenze del contadiname dell'epoca, che anche nei matrimoni finiva inevitabil-

mente per favorire gli imparentamenti tra le famiglie degli stessi coloni. Come svaghi erano sufficienti le fiere e le feste dei paesi intorno, o le veglie e i balli ora in un casale ora in un altro della tenuta. E quando il vecchio conte Francesco, a ferragosto, invitava a pranzo al casale tutti i capifamiglia, che poi si trattenevano a bere e a giocare a morra, era quasi come la festa del patrono al paese.

Un mondo spazzato via dalla guerra, che, vai a capire perché, nell'ultimo colpo di coda lasciò le direttrici di marcia più battute per passare proprio di qui; anzi, per infierirvi, con le granate che sfioravano la casa del fattore e le fanterie nordafricane falciate nella piana dalla retroguardia tedesca, appostata sulle alture in direzione di Latera. E mentre in una stanza a pianterreno della villa padronale era stato allestito una specie di ospedale militare di fortuna per le truppe di colore, la chiesetta della tenuta divenne quello dei soldati americani. In tutto ne morirono una quarantina, di quegli alleati ricoverati per le ferite, e in quei giorni fece impressione vederli spogliare dai loro stessi commilitoni per recuperarne gli oggetti personali da consegnare ai familiari, ammassarne i corpi ricoperti con teli mimetici, e trasportarli a Valentano per una momentanea sepoltura in un cimitero militare approntato proprio

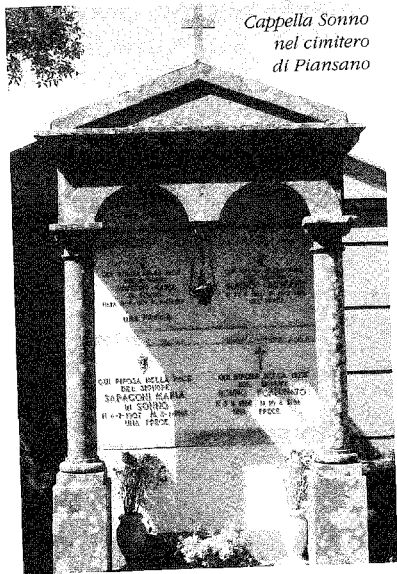
dove ora è il *Sosty* (i resti furono riesumati anni dopo e condotti in patria).

Ma la guerra non era durata solo quei pochi giorni. Erano anni che si conviveva coi disagi, i lutti delle famiglie, l'incertezza del futuro e il clima di sospetto dei momenti bui. Nella parete interna della chiesetta, dove era già stata affissa da tempo una piccola lapide in memoria di Domenico Sonno (un fratello del guardiano Giuseppe disperso nella grande guerra), avevano trovato posto altre due lapidi per dei contadini della tenuta morti da soldati sui fronti lontani di quel

conflitto, e con l'incrudelirsi della situazione politico-militare capitolò di dover nascondere nelle grotte della tenuta delle famiglie di ebrei perseguitate per le leggi razziali. Fortunato Sonno lo fece per mesi, rischiando di persona e riuscendo alla fine a salvarne una dalla deportazione, tanto da meritare in un recente articolo di un giornale toscano il titolo di "*Perlasca maremmano*". Conoscendo le propensioni politiche del fattore, ovviamente "uomo di regime" per principi e posizione sociale (e come avrebbe potuto essere diversamente? Suo padre stesso è stato fino all'ultimo un monarchico di ferro!), si potrebbe essere tentati di sospettare un astuto calcolo di "riabilitazione", nel tragico precipitare degli eventi. Ma l'uomo non era così, conferma chiunque l'abbia conosciuto. Nel gesto c'era la sua intelligenza pratica, il buon senso, la sua umanità: doti che aveva sempre dispiegato, in una vita di rapporti non sempre facili con tutti. Aiutò quegli ebrei e basta, così come fece con altri di famiglia e non, partigiani e sbandati, sia perché convinto dell'assurdità delle persecuzioni razziali, sia per istintiva solidarietà umana, forse irrobustita proprio da una vita a contatto con la natura, con le cose semplici e vere della terra. Aiutò tutti, un po' come suo nonno *il vaccaro* - se il confronto è lecito - aveva dovuto fare in altri tempi con altri disperati alla macchia. (Sorpresa, poi, scoprire che tutti i contadini della tenuta erano stati coinvolti in quell'operazione: avevano aiutato quei fuggiaschi senza dirlo, per non comprometterli, e all'insaputa gli uni degli altri!).

Oggi che anche Fortunato è morto, quel gesto gli è stato finalmente riconosciuto. Proprio quest'estate gli ha scritto da Gerusalemme l'associazione Yad Vashem, che è l'autorità israeliana per la memoria dei martiri e degli eroi dell'Olocausto, per invitarlo a una cerimonia presso l'ambasciata d'Israele in Roma: gli hanno assegnato una medaglia e un attestato d'onore, e il suo nome, inserito tra quelli dei "Giusti fra le Nazioni" (*Righteous Among the Nations*), sarà eternato nel "Muro d'Onore dei Giusti" (*Righteous Honor Wall*). Figli e nipoti ne vanno giustamente orgogliosi e anche noi, come concittadini, non possiamo che rallegrarcene; ma come per un degno corollario di un'avventura umana e familiare irripetibile, in un angolo di mondo straordinario, in un tempo lungo della storia carico di eventi e trasformazioni.

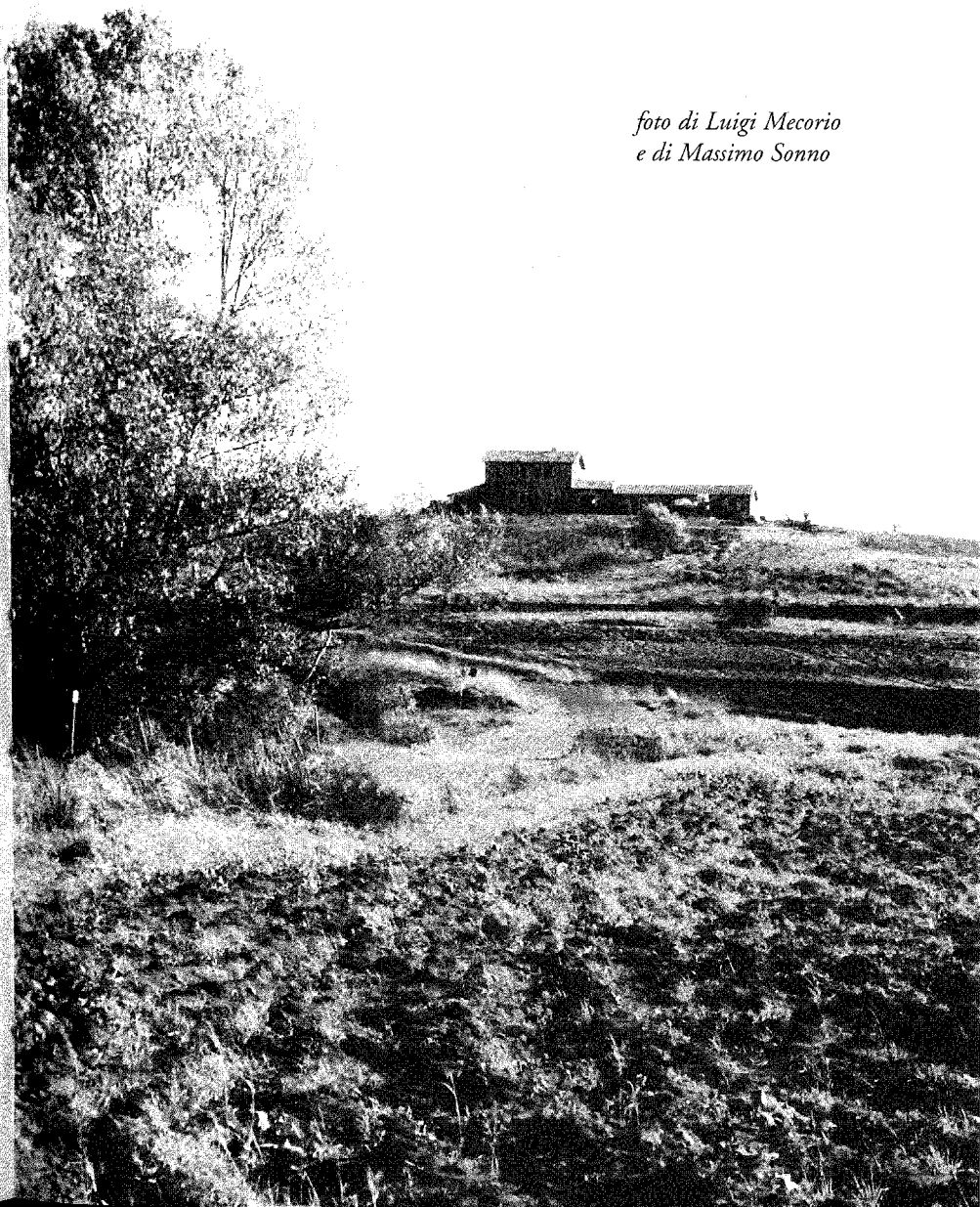
(la Loggetta, settembre 2002, pp. 1-5)



Cappella Sonno  
nel cimitero  
di Piansano

# *Montebello*

*foto di Luigi Mecorio  
e di Massimo Sonno*





Sarà per i cipressi che la fiancheggiano da entrambi i lati proiettandovi l'ombra regolare; sarà per la prospettiva dei lunghi rettilinei, che si alternano ai tratti in curva e poi sfociano nella campagna assolata; o anche per il paesaggio intorno, piatto e giallo di stoppie come appena uscito dal sudore dei veterani dell'antica Roma, ma la strada che partendo da Tuscania conduce a Tarquinia, specie subito dopo il bivio per Montalto, l'ho sempre associata alle immagini libresche della consolare via Appia, l'antica *regina viarum*: forse per gli stessi chiaroscuri che mi prefiguro; la meta ultima in direzione del mare; lo stesso senso dell'avanzare operoso dell'uomo nella terra vasta e faticosa.

Eppure quel viale alberato, ogni giorno più pericoloso per il traffico automobilistico, è del nostro tempo, e c'è chi ricorda quando quei cipressi furono piantati su quell'antico percorso imbrecciato. Era il 1934, ce lo dicono i vecchi contadini dei nostri paesi, allora ragazzi, che con le famiglie, o imbrancati nelle *compagnie*, vi transitavano coi carri, a piedi, o *toccando* le bestie, per raggiungere il *Quarticciòlo*, *Montebello*, la *Carcarèlla*, le tenute che poi si chiudevano all'orizzonte affondando giù verso il casale della *Leóna*. Si preferiva passare di lì anche per andare al *Formicone*, che si raggiungeva tagliando per la cantoniera dopo *Montebello*, perché all'epoca la carrareccia per Montalto era quasi impraticabile per buona parte dell'anno. Giovani braccianti e intere famiglie di coloni con donne e bambini, che soprattutto dalla fine degli anni '20, con la costruzione dei primi grandi casali, presero a popolare stabilmente il territorio. Su tali appoderamenti in generale, espressione importante della politica agraria fascista, ho già scritto diffusamente in *Terra Planzani* (pagg. 186-198), ricordandone lo spirito, la legislazione normativa e gli esempi più significativi per la nostra zona. Mentre vi si può rimandare, dunque, per gli aspetti generali del fenomeno, vorrei invece provare a ripercorrere in particolare "la strada di Montebello", che di quegli appoderamenti fu esempio notevole e interessò anche alcune nostre famiglie: quattro soltanto, per la verità, ma per una trentina di persone in totale, poi moltiplicatesi e in gran parte non più tornate in paese.

Quando vi giungiamo anche noi, come in pellegrinaggio, in un pomeriggio della scorsa estate, un gagliardo vento marino ci attenua la calura con la vampa odorosa di terra e di stoppie riarse.

Da qui, il mare in quest'ora è un baluginio dorato, dove l'aria si stempera e fa sopportare l'estate. Un tempo fra questa gente non se ne sarebbe potuta immaginare utilità maggiore: alleviare l'afa d'estate e far inabissare i temporali d'inverno, quando il cielo è nero di tempesta per quanto è largo e i tuoni vi rimbombano paurosamente.

Non c'è segno di vita nei casali che superiamo a distanza e per la strada lievemente serpeggiante che li collega. Belle costruzioni ancora oggi, che sembrano richiamare vagamente alla memoria quelle oleografiche del pionierismo americano, con quelle pietre scure irregolari, porte e finestre incorniciate entro file di mattoni rossi messi di taglio, di cui si trovano esempi anche nell'area di Mezzano. Non per nulla da qualche parte sono state adattate ad agriturismi, e proprio qui sono state acquistate da gente di città e trasformate in sontuose ville di campagna (non senza problemi di convivenza con gli agricoltori tuttora proprietari dei terreni intorno).

Mentre Angelo ne ricorda via via gli antichi occupanti, con Massimo e Pietro non possiamo fare a meno di notare l'aspetto di fondale marino di queste alture brulle e arrotondate, aperte sull'orizzonte, con Tuscania e Tarquinia più o meno equidistanti nelle opposte direzioni. Se togliamo quei piccoli vigneti e uliveti nei pressi dei casali ristrutturati, quei pochi ciuffi di alberi ornamentali nei viali d'accesso o a ridosso delle abitazioni, ne rivediamo facilmente la nudezza originaria. Ne conosciamo le vicende geologiche di terre emerse per averlo studiato, si capisce, ma la lontana origine sottomarina si coglie in ogni loro aspetto: nella forma ondulata, appunto; nella colorazione sull'ocra; nell'impasto argilloso; nella presenza abbondantissima di conchiglie fossili, grandi e di svariate fogge, che sappiamo databili tra la fine del pliocene e l'inizio dell'era quaternaria, ossia l'età dell'uomo.

La vista spazia dall'*Argentario* all'*Appennino*, anche se, da una parte per via del sole, e dall'altra a causa di una leggera foschia evanescente, portandoci a tratti una mano alla fronte raccorriamo gli orizzonti più o meno dai *Cimini* ai rilievi subito dietro ai monti di Canino (dove l'occhio indugia inesorabilmente per lo squarcio bianco della cava di macco).

Superate come delle dune d'altopiano, capiamo di essere arrivati nel cuore dell'antico centro aziendale quando la strada si

**Il centro di Montebello**

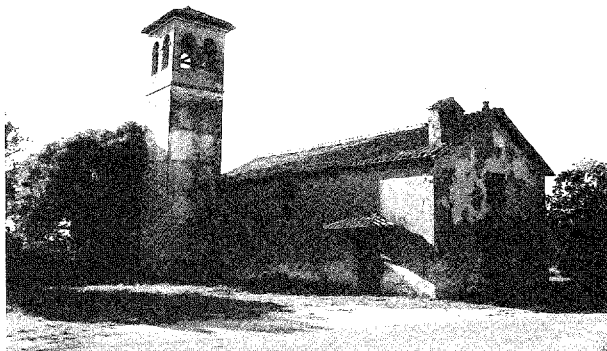


*esterno*

*cortile interno*



*chiesa.*



*Foto di pag 111: l'ingresso a Montebello, con il podere Casolino II sullo sfondo, dalla strada per Tarquinia*

apre, di fianco a un grande caseggiato, in una piazzuola ombreggiata con una chiesina e la croce sul campanile. Lo stormire resinoso dei pini, da cui piovono aghi rinsecchiti ad ogni folata tra i rami, ci accompagna nella nostra perlustrazione mentre ci indichiamo la scritta *Montebello* sulla parete della costruzione, la lapide che ricorda il soggiorno della regina Margherita nel maggio del '17, le scritte in latino e gli scudi araldici in marmo bianco, lo stemma in ferro battuto sul cancello del cortile.

Una sensazione di grandezza decaduta è quasi palpabile. Mi sovviene di quando, ignorando l'esistenza degli altri cinque o sei *Montebelli* disseminati per la penisola, mi chiedevo cosa avesse da spartire questo luogo con lo squadrone di cavalleria dei famosi lancieri. Niente, infatti; non ha niente che vedervi. Credo che il celebre reparto di cavalleggeri possa mettersi in relazione soltanto con quel Montebello pavese, teatro nel tempo di vari scontri armati tanto da distinguersi dagli altri come *Montebello della Battaglia*, dove l'ultima volta, il 20 maggio del 1859, gli austriaci furono sonoramente sconfitti dai franco-piemontesi grazie anche alla brillante prova della cavalleria sabauda.

Il cortile interno di questo caseggiato, invece, ha tutte le sembianze dell'aia di una grande casa colonica: nella ovvietà popolare delle linee architettoniche; nel filo teso coi panni ad asciugare; nella pavimentazione grigiastra in pietre irregolari; nella cuccia del cane in un angolo; nelle aperture che vi si affacciano come tanti accessi di servizio. Oppure potrebbe essere una piazzetta di paese, con le fioriere disadorne sui parapetti, i lampioni a braccio, lo sgabello di legno per prendere il fresco vicino a un enorme cespuglio di pitosforo. Ci dicono che un regista residente a Tuscania, certo Bianchini, giusto qualche anno fa vi ha girato per *Mediaset* un film dal titolo *La grande quercia*, incentrato su una famiglia contadina patriarcale negli anni dell'ultima guerra. In effetti ci sembra una collocazione ideale, e anche il dalmata che lentamente ci viene incontro fino al cancello dimenando debolmente la coda, non ha niente del guardiano ringhioso e dà più che altro l'impressione di un antico compagno di giochi, un vecchio Argo appena interessato perfino al ritorno di Ulisse.

Ci accoglie l'ultima "castellana", la professoressa Giuliana Cesetti, figlia del famoso pittore Giuseppe che acquistò l'immobiliare nel '72 allestendovi una raccolta delle sue opere. Da lei appren-

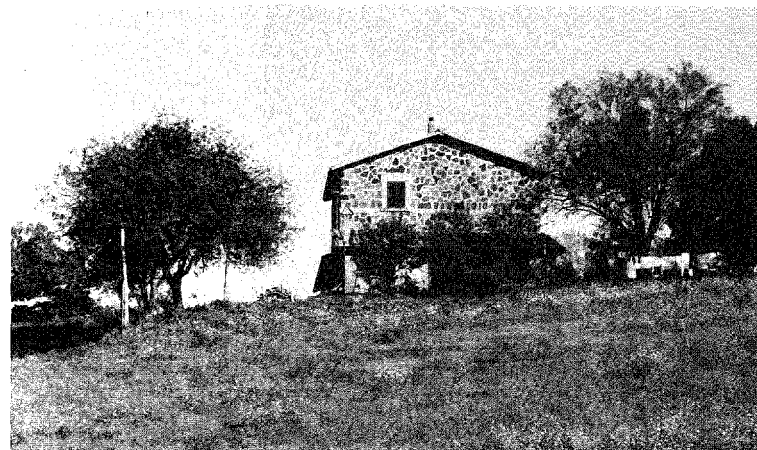
diamo la storia del luogo, che vanta una specie di illustre *pedigree* bellamente stampato e in vista sulla parete nella sua cornice in legno dorato. Il nome di castello gli deriverebbe dal maniero costruitovi verso la metà del 1200 da uno di quei signori di Bisenzio che ebbero a che fare anche con Piansano. Allora la tenuta si chiamava *Contignano-Legóna* (da cui *Leóna*), e Giacomo prima, Guittuccio poi, non si fecero scrupolo di giurare obbedienza a Tuscania pur di assicurarsi quell'avamposto. Un secolo dopo il castello non c'era più, distrutto dai rivali Di Vico, ma la tenuta, che nei documenti dell'epoca venne indicata ancora per molto tempo come *castellare*, continuò ad essere contesa ed assegnata via via dalla Camera Apostolica a vari personaggi di grido, che sul principio dell'800 vennero addirittura insigniti del titolo di conti e poi di marchesi.

All'epoca degli appoderamenti la proprietà era appunto della marchesa Giulia Lavaggi Centurione Scottò (!), che morì senza figli proprio nel '37 e lasciò i suoi beni alla nipote Marcella Ceriana Mayneri della Rovere (altro !), figlia di una sorella e moglie di un generale di cavalleria pure lui blasonato. Mi chiedo come dovesse sentirsi il bifolco piansanese solo a sentir nominare personaggi di cotanta stirpe, e per l'ennesima volta mi torna in mente il modo dei nostri vecchi, tra l'umile e il servile, di togliersi il cappello al varcar dell'uscio di qualsiasi ambiente diverso dalla casa propria.

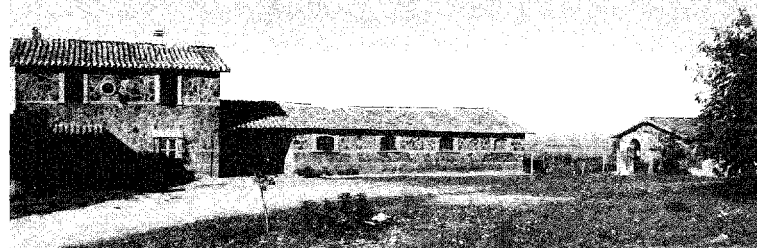
Visitiamo la mostra a pianterreno del maestro Cesetti (quale sanguigna trasfigurazione poetica, la Maremma dell'artista, rispetto alle sofferenze plebee che è costata!) ed usciamo per dare un'occhiata anche alla chiesuola. Una lapide al suo interno ci informa che la cappella originaria, "*... divenuta impari all'aumento della popolazione dovuto alla bonifica redentrice..., venne nel 1923 corredata anzitutto di un campanile con sacri bronzi, e poi ampliata e resa più decorosa nel 1932...*".

Ci siamo, sono gli anni dei carretti carichi di figli e delle poche masserizie. Gli anni in cui solo i piansanesi, tra le popolazioni qui intorno, somigliavano ai marchigiani, che venivano in Maremma a carovane come più tardi noi saremmo andati alla Bonifica, a Pescia Romana, in Germania. Ormai nei dintorni lo sapevano tutti e non si meravigliavano più: ovunque andassero per lavori dei campi, là incontravano i piansanesi.

A dare il via in questo caso fu *Checcheràrello*, all'anagrafe



*Il podere Quartaccio come si presenta oggi: di lato (foto in alto) e di fronte, con l'abitazione, la stalla e il forno*



Francesco Eutizi del fu Tommaso, che nel '29, in coincidenza con la grande crisi economica mondiale, chiuse la sua casettaccia giù per la Rocca, svuotò una sua botteguccia-emporio (quella che poi sarebbe diventata la bottega del *Fabbrétto*), e con la moglie e gli otto figli s'avviò ad occupare il podere *Casalino I*, com'era scritto a grandi caratteri azzurri sulla facciata in pietra scura della nuova casa colonica. Era uno di quella dozzina di poderi di circa 30 rubbia ciascuno che il vecchio marchese e senatore aveva costituito con il contributo statale scorporandoli dalla sua tenuta. Un'estensione discreta per una famiglia, anche perché a Tuscania vigeva il rubbio romano, corrispondente a 18.000 metri anziché a 15.000 come il rubbio senese in vigore da noi, e quindi quelli che

a Piansano sarebbero stati sui 45 ettari, lì erano più o meno 54. La zona appoderata era servita da un capo all'altro da una strada bianca di ben sette chilometri, ma nell'insieme la sua superficie complessiva non sarà stata neanche un terzo di quella dell'intero latifondo, che il proprietario si era riservato e continuava ad amministrare con intere compagnie di braccianti. Sicché a fianco dei nuovi insediamenti colonici (la "*bonifica redentrica*") sopravviveva tutto il mondo della masseria con migliaia di pecore e centinaia di capi di bestiame, soprattutto cavalli e vacche da lavoro e allo stato brado.

A questi si aggiungevano le greggi dei pastori *montagnòli*, che ancora calavano a svernare in Maremma acquistandosi primitivamente nei terzi di terreno a pascolo. Arrivavano a settembre e se ne andavano a giugno. Si sistemavano in qualche casalettaccio delle tenute confinanti, magari in un angolo della stalla di qualche poderano, o si accampavano alla ben'e meglio in capanne di canne e *scopiscia*. Sopravvivevano con polenta, un po' di fagioli, erbe bollite, e per lo più facevano vita solitaria, ma talvolta ricevevano anche la visita delle loro donne. Un mondo come mille anni prima, con le zanzare delle *mollàre* paludose e quegli ominidi alla mercè delle stagioni come le bestie con le quali dividevano l'esistenza. Anche i segni della devozione popolare erano legati a quel mondo, e la *madonnèlla* vicina alle colonne d'ingresso dicevano che fosse stata eretta da uno di lì, miracolosamente scampato dall'assalto di un toro infuriato. Oggi non ci sono più né colonne né madonnèlla, presa appetto dai trattori. Dicono che *'mpicciava*, anche se in realtà era una costruzioncella di nessun ingombro al limitare del campo.

Tra i pecorai della masseria c'erano anche dei piansanesi: Andrea *de la Caterinèlla*, per esempio, Renato *dell'Arcangela* con il fratello *Bersagliere*, *'l pòro* Evaristo..., ma il grosso della compagnia era costituito da tuscanesi, che disdegnavano le pecore e preferivano lavorare da braccianti piuttosto che da mezzadri. Facevano la loro settimana e il sabato sera tornavano in paese. Nella massa si notavano anche dei pecorai montefiasconesi, le cui mogli venivano ogni tanto a trovarli continuando curiosamente a sferruzzare in groppa all'asino durante tutto il viaggio (per quando erano arrivate, avevano finito una calzetta), ma neppure loro erano attratti dall'idea di trattenervisi stabilmente. Non a caso nei

poderi *Lòto nero* e *Saétto* si piazzarono le famiglie Prìncipi, entrambe marchigiane, che di aristocratico avevano solo il cognome; alla *Castellaccia* e al *Quarticcio* le due famiglie Fava, anch'esse marchigiane, già da queste parti da una quarantina d'anni per essere fuggite da una situazione ancora più disperata a casa loro; al casale *Ciuffa* la famiglia Macellari di Tarquinia, e, alla *Leóna*, prima Giannoni di Arlena e poi un certo Nicolai. Non c'era un tuscanese, tra quei coloni, e gli ultimi poderi rimasero vacanti fino a quando non furono occupati dai piansanesi.

Anche in quei due dall'altra parte della strada, fuori dalle colonne d'entrata di Montebello, si piazzò gente di fuori: il marchigiano *Peppaccétto*, ossia Giuseppe Ortolani, e il piansanese Giacinto Mecorio, entrambi mezzadri di *Scovacèlli*, vale a dire il benestante Mariano Piargentini, che da quelle parti aveva messo insieme una discreta proprietà di un centinaio di rubbia.

Il secondo piansanese ad arrivare sul posto, anzi, fu proprio Giacinto, che raggiunse *Poggio Primavera* con moglie e figli nell'agosto del '30. Vi si era deciso forse su suggerimento dell'amico *Castagnino*, carrettiere abituale per Tarquinia e a conoscenza della disponibilità del podere, ma vi era stato spinto dalla grandinata dell'anno prima, che d'un colpo gli aveva spianato la semente giù alla *mandra dell'ospedale*. Una di quelle disgrazie che ti mettono a terra. Giacinto non aveva avuto neanche il coraggio di andare a vedere. Ci aveva mandato il figlio *Cèncio*, che aveva solo vent'anni ma al ritorno era ugualmente scoppiato a piangere dalla disperazione. Fu un castigo divino, la grandine del '29, e Angelino Fronda, il babbo di Giovanni il calzolaio, ci si accorò al punto da ammalarsene. All'epoca Giacinto aveva 45 anni e sei figli, di cui cinque maschi. Era stato sette anni in America con il fratello *Foligno* al tempo della guerra mondiale e con i risparmi si era comprato una casetta di due vani, un mulo, un somaro, e un pezzetto di terra per farvi un po' di semina. Quel flagello di grandine, dopo qualche anno tirato via alla meno peggio, era stato la fine di ogni speranza.

Ad agosto del '33 fu la volta di *Chécco* Falesiedi (le annate agrarie andavano da settembre a settembre, e quindi arrivi e partenze avvenivano maggiormente nel mese d'agosto, prima dei lavori per la semina), che con la moglie e i suoi cinque figli arrivò al *Lasco Canale* lasciandosi anche lui alle spalle una magra attivi-



*Podere Casalino I, fine anni '30 (foto di Pia Fava). La famiglia Eutizi (non al completo): gli anziani Checcarèllo e moglie Caterina Brizi (la Checcarèlla) in posizione centrale, il figlio Tomasso, la nuora Eleonora Falesiedi (prima a sinistra), altre nuore e nipoti vari*

tà da villano, e nel '35 arrivò Felice Ercolani, che andò a occupare il *Casalino II* lasciando il podere De Simoni al *Piano* sopra a *sant'Anna*, troppo piccolo per una famiglia di sette persone. Felice era anche guardiano dei De Simoni, ma aveva quattro maschi sui vent'anni e da noi non c'era alcuna prospettiva di "allargarsi". A Montebello, dove giunse col carretto dopo 5 o 6 ore di viaggio, prese il posto dei Pettinari, due fratelli anch'essi forestieri che erano sempre in lite tra loro e che proprio per questo erano stati allontanati dal padrone. Lui invece se ne meritò subito la fiducia arrivando a farsi assegnare fino a 70 ettari, e quando, durante la guerra, si trovò in difficoltà per avere tutti e quattro i figli maschi prigionieri, trovò sempre solidarietà negli altri coloni, che non se lo facevano neanche chiedere: aratri e parecchi di buoi non si rimettevano nella stalla se prima non s'era finito tutti di lavorare la terra.

Insomma si ritrovarono a Montebello una trentina di pianianesi. A parte *Checcarèllo*, che aveva passato la sessantina, i capifamiglia erano più o meno coetanei, come anche quel nugolo dei loro bambini e ragazzi, che andavano dai 6-8 anni di Fenuccia

Mecorio o Almerina Ercolani ai 20 o poco più dei figli primogeniti. Famiglie ritrovatesi lì anche per amicizia o parentela, e forse non senza la segreta intenzione di favorire altri contatti e imparentamenti: il numero era forza, e non tanto per la retorica di regime quanto per i pesanti lavori della terra. Eppoi, per trovar moglie o marito non c'erano tante occasioni come oggi; un minimo di opportunità bisognava pure procurarle e indirizzarle. Fatto sta che un Macellari sposò una Principi e un Principi una della famiglia Fava; anche Peppaccétto Ortolani prese in moglie una dei Fava, Eugenia, mentre Pèppe Eutizi sposò Eleonora Falesiedi; Vincenzo Fava si ammogliò con Marietta Eutizi, e i fratelli di questa, Tommaso e Attilio, ricambiarono sposando le sorelle Ilda e Teresa Fava; Bino Ercolani prima sposò Emma Falesiedi e poi, rimasto vedovo, la cognata Pierina. A parte i Mecorio, tornati in paese nel '35 con l'eccezione del figlio primogenito Cèncio, soltanto i fratelli Giuseppe e Almerina Ercolani vennero più tardi a sposarsi a Piansano, mentre più di recente abbiamo "acquistato" o "riacquistato" Pia Fava e *Checchino* Ercolani, con i quali siamo alla terza generazione. Il grosso dei pianianesi, pertanto, si è "ritirato" o è morto a Toscana, dove oggi si potrebbero contare decine di discendenti.

Dunque un microcosmo "autarchico" anche in fatto di matrimoni, un intreccio di parentele multiple con conseguenti spostamenti di mogli e nuore presso i poderi di mariti, suoceri e cognati, ma che anche consentivano di rafforzare i vincoli di solidarietà e di mantenere in famiglia quel poco e sudato patrimonio di casa e lavoro.

Non è un caso che oggi, a distanza di circa 70 anni, le terre siano ancora dei nipoti di quei primi coloni. La riforma agraria del dopoguerra interessò una parte soltanto dell'intera tenuta: i mezzadri che vi furono direttamente coinvolti vennero subito trasformati in assegnatari, con case e poderi ridimensionati ma concessi in proprietà con possibilità di riscatto; gli altri divennero affittuari della contessa Ceriana, ma poterono ugualmente acquistare i "loro" poderi intorno al 1970 avvalendosi delle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina (da non confondere con le altre proprietà acquistatevi privatamente da altri pianianesi, come Luciano Cetrini o *le Tönfe*, o con le varie conduzioni in affitto via via susseguitesesi negli anni).

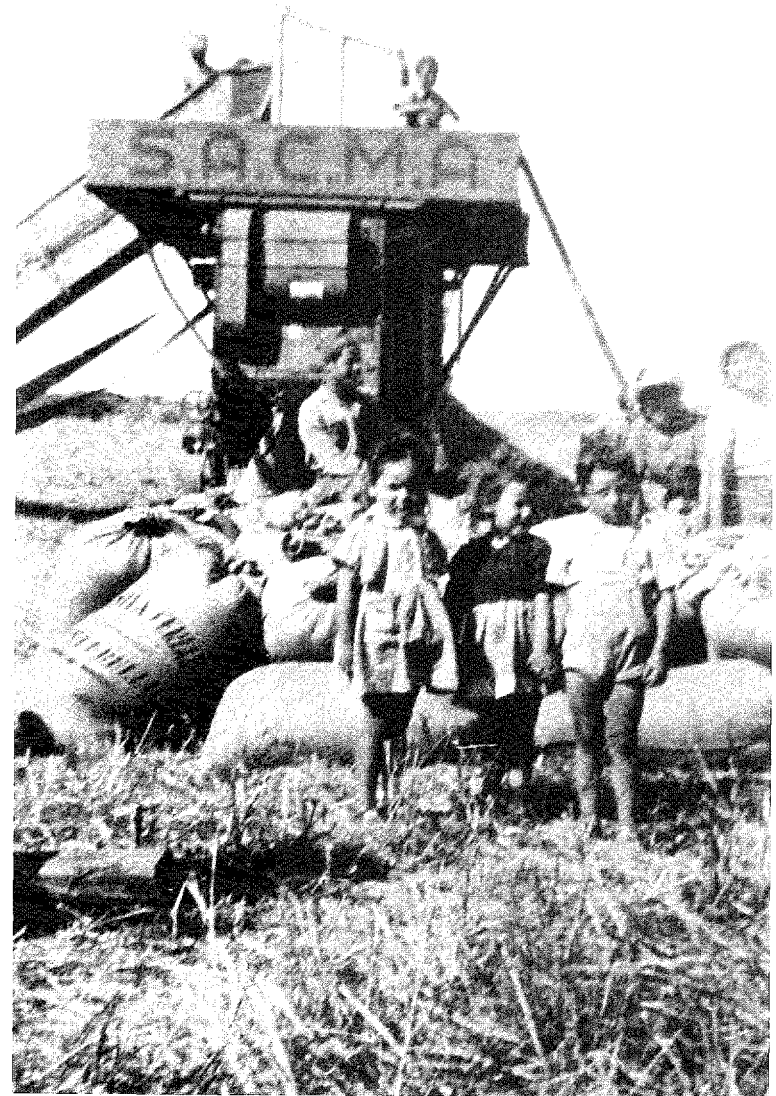
I casali erano grandi e comodi: almeno quattro o cinque stanze per l'abitazione al primo piano, più tutto il pianoterra con la cucina, la stalla, i magazzini e il solito corredo di forno, porcile, gallinaio... C'era un lume a petrolio nella grande cucina e naturalmente le candele per muoversi nelle altre stanze. Dell'acqua in casa neanche a parlarne. Gli Ercolani, ultimi arrivati, non potevano fare a meno di rodarsi ogni volta al pensiero di aver lasciato il paese proprio all'indomani dell'inaugurazione della condotta dell'acqua potabile della *Pompa*. Ritrovarsi in mezzo alle *guinze*, ossia agli acquitrini stagnanti con giunchi e zanzare, alla malaria e al clima torrido, non fu un bell'impatto, e la malaria continuò a far compagnia ai luoghi almeno fino a quando i terreni non furono bonificati con opere di scolo e drenaggio.

Per fortuna nel territorio c'erano molte vene naturali che erano state attivate e sfruttate. Giacintò scavò anche un pozzetto per l'acqua piovana, ma da Peppaccétto, per esempio, c'era una pompa a vento che permetteva il rifornimento anche ai vicini, mentre una fontanella si trovava sotto al ponticello una cinquantina di metri dopo le colonne d'ingresso, e altri duecento metri più in là c'era il *fontanile di san Lorenzo*, usato soprattutto per abbeverare il bestiame e lavare i panni. Non sarà stata un'acqua eccezionale, ma intanto non scarseggiava.

La terra era buona. A parte qualche punto sassoso e le gobbe scomodissime della *Leóna*, il terreno era tutto "a scólo" e i raccolti dettero sempre ottime rese. Salvo che nel '34, rimasto nella memoria come "*l'anno de la véccia*" (e disastroso come inizio per i Falesiedi), si ebbero anche 40 quintali a rubbio, ossia circa 20 quintali di grano per uno di seme, quando da noi oscillavano da tre a sei, per un quintale di seme. Giacinto Mecorio, col solo raccolto del '31 saldò il debito mezzadrile estinguibile in tre anni. (Veramente fu il padrone che, vista tutta la graziadiddò di quell'anno, stracciò la scrittura privata e sequestrò il grano sull'aia per rifarsi delle spese in una volta sola! Alla faccia del "carta canta...!").

Giacinto era giunto al podere col suo somaro e il suo mulo, ma il primo non essendo adatto a lavorare quelle estensioni, e l'altro non rendendo niente per non partorire, si erano dovuti vendere entrambi come inutili. Quindi il padrone aveva consegnato al mezzadro quattro paia di buoi, una cavalla e l'attrezzatura agricola consistente in aratri, mietitrice, falciatrice e rastrellone. Il tutto

Trebbiatura al podere Quarticcìolo alla fine degli anni '40 (foto di Pia Fava, prima bambina a sinistra)





per un valore periziato di 54.000 lire, da pagare per metà entro tre anni. Questo era più o meno il contratto di mezzadria, che poi prevedeva la consegna ogni anno di metà del raccolto, e dal quale erano naturalmente esclusi gli animali da allevamento per uso domestico (maiale, galline, conigli), comprati e allevati dai contadini. Al momento della risoluzione del contratto il colono si sarebbe preso la sua metà dell'attrezzatura o il corrispettivo in denaro.

I risultati, in tutt'i modi, si vedevano. Non che si potessero fare chissà quali progetti, ma il fatto stesso di aver da lavorare e mangiare per la famiglia al completo, e di riuscire a fare un po' di dote alla numerosa figliolanza, era, dati i tempi e in confronto alle precedenti condizioni di vita in paese, un traguardo più che soddisfacente.

"... *Stamo tutti bene* - scriveva nel '36 la moglie di *Checcheràrello* alla sorella Marietta emigrata in Brasile - (...) *stamo in famiglia che siamo fra tutti 13 e stamo tutti insieme, e siamo de un podere a Montebello, 12 chilometre sotto Tuscania, e siamo contadine e famo molta semina di grano...*". "Potrà casca' 'l mōnno - rassicurava Ercolani in famiglia - *ma noe de fame 'n ce moriremo mae!*". Oppure, come ha lasciato scritto nelle sue memorie il vecchio Giuseppe Fava, " ... *qui in Maremma altre conseguenze ci si è date, ma il pane di granturco non l'avamo più mangiato...*".

Fava era appena tredicenne quando i suoi genitori avevano abbandonato un'azienda colonica di Porto Recanati per trasferirsi a *Forca di Palma*, in quel di Tarquinia. Era il 25 ottobre del 1890. Tutti in un giorno, una piccola moltitudine di 130 poveracci avevano lasciato quella colonia e affrontato il viaggio della speranza in Maremma fiduciosi di lasciarsi definitivamente alle spalle una vita di fatiche e privazioni incredibili. Avevano fatto male i conti. Trovarono scarsità di terre, raccolti fiacchi e febbre malariche micidiali. "Mio padre e mia madre - scrive Fava - *non sapevano come rimediare il vitto per 16 persone di famiglia, ma...* - ripete - *non si poteva rimpianger il pane di granturco che avevamo lasciato alla Badia di S.M. in Potenza...*". Poi si erano un po' rimpannucciati, i figli erano tornati dalla guerra mondiale, e, passando dalla *Castellaccia* alla *Polledrara*, avevano fatto fronte abbastanza serenamente ai momenti di crisi e alle necessità dei figli uno dietro l'altro. Al momento dell'arrivo dei pianianesi erano decisamente

maturati altri tempi e condizioni. Quel podere era un fortillio, un caposaldo autosufficiente: dalla terra qualcosa si ricava sempre.

Magari si pagava con un certo senso di isolamento, ma anche a quello si faceva l'osso. Diversivi erano il mercato del venerdì mattina a Tuscania, quando dai poderi partivano carretti e carrettini solitamente con le massaie e i figli più piccoli; le veglie serali dall'uno o l'altro dei vicini, o anche qualche scappata a Tuscania, sicuramente più "cittadina" di Piansano e quindi con maggiori offerte di balli e feste popolari; la messa la domenica mattina nella chiesetta del centro aziendale.

A messa ci andavano tutti, e si ritrovavano in tanti ad assistere alla celebrazione di don Leopardio Venturini (più tardi sostituito da don Francesco), che ogni domenica il fattore mandava a prendere a Tuscania con un carrettino. Dopo la messa, mentre le donne riprendevano verso casa per preparare il pranzo, uomini e ragazzi rimanevano lì fuori numerosi per giocare a bocce, o "a la 'nguatta", oppure, talvolta, i blasonati cacciatori organizzavano delle aristocratiche battute di caccia alla volpe o al cinghiale.

C'era anche la scuola, e Angelo, che a Montebello ha vissuto l'infanzia dai sei agli undici anni, ne rievoca i momenti con affettuosa nostalgia. Lui la mattina magari tirava qualche solco con la coltrina, e poi via di corsa per i tre chilometri fino alla scuola. In una sola aula c'erano bambini di prima, di seconda e di terza elementare, ossia dell'intero ciclo di studi allora possibile. Più tardi furono aggiunte anche le classi di quarta e quinta, ma solo fintantoché fece comodo al fattore per i suoi figli, essendo l'insegnante assoldata direttamente da lui.

Angelo, ma anche sua sorella Fenuccia e Almerina, ricordano perfettamente la maestra Teresa Mauri di Capranica, che nel '44, guarda il caso, venne a insegnare anche a Piansano, e appena arrivata si presentò, per informarsi su un alloggio, proprio dalla *Pèppa de la Cirichètta*, la madre di Angelo. In quel momento i figli maschi erano in guerra, e quando la Pèppa riconobbe la maestra di Montebello, non la fece più neanche parlare: "Non c'è bisogno di cercare un alloggio - le disse solo - Potete restare nella camera dei miei figli quanto volete".

(la Loggetta, novembre 1999, pp. 1-5)

# *I pionieri della Bonifica*

*documentazione iconografica e note didascaliche  
di Giovanni Papacchini*

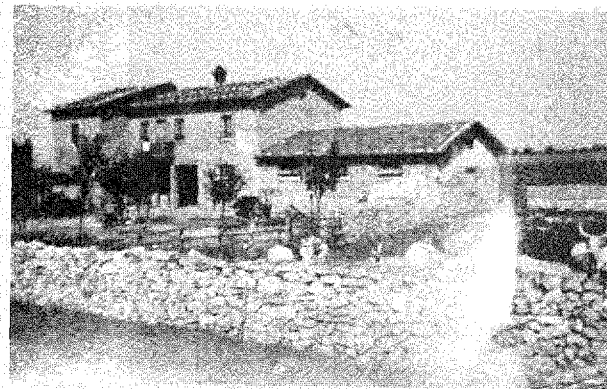


Mi raccontano di quando Carlo *de la Tachina*, ottenuto anche lui un podere a Pescia Romana, ancor prima di trasferirvisi s'incontrò con il compaesano *Giggehungo*, che invece era nel suo podere alla *Bonifica* già da una dozzina d'anni. Carlo faceva allora il carrettiere. Con il suo mitico cavallo *Rabicano* girava in lungo e largo queste contrade e conosceva ed era conosciuto un po' da tutti; tanto più per la sua comunicativa generosa e la schiettezza risoluta. "*Mbèh* - gli fece dunque Gigi discorrendo del prossimo trasferimento alla Pescia - *mo' sarai contento!*". "*Le sae Gi'* - gli confidò Carlo - *me pare d'èssa come quele due che diventòno cieche uno dopo 'n antro: quello che c'era diventò doppio, s'aricordava d'ave' visto 'l primo che chiedeva l'elemosina col piattino, e jé fece:...*" "*Beato a te, ch'hae 'ncominciato a guadambia' da prima!*". Il significato era chiaro: con l'elemosina, bene o male, la sopravvivenza è garantita, ma a condizione di essere ciechi. Come dire che con il podere, un tozzo di pane per sé e per i figli era assicurato, ma a prezzo di troncare di netto con il mondo e sparire in una campagna sperduta. Addio paese, addio affetti, addio civiltà. Solo terra e bestie, a strappare alla natura il necessario per sopravvivere. Perciò Gigi era il cieco col piattino, e Carlo era lì lì per diventarlo anche lui. ... "*Beato a te!...*".

Questo è stato il destino dei piansanesi, scritto, si può dire, nel loro DNA, da sempre e per tutto il secolo scorso, almeno fino all'avvento della motorizzazione. Dall'esodo piansanese alla *Bonifica*, oggi ci separano all'incirca sessant'anni, e la vicenda di oltre 160 persone che lasciarono il paese per perdersi in quella campagna sembra quasi una favola. Ma sessant'anni sono poco più di due generazioni; significa che molti dei protagonisti allora ragazzi sono ancora in vita, e nei tempi storici tale lasso di tempo costituisce uno spazio minimo, che non cancella i segni di quell'esperienza, della quale non possiamo dunque non tener conto e che dobbiamo conoscere.

Di essa mi occupai a suo tempo più diffusamente in *Terra Planzani* (pp. 186-198), cui rimando per eventuali approfondimenti e da cui anche estrapoliamo qua e là. Qui va ricordato almeno che la vicenda s'inquadra negli appoderamenti del ventennio fascista, ossia nella politica agraria del regime nel periodo tra le due guerre. Politica per nulla sollecita delle condizioni della classe contadina - quasi irregimentata anzi nel caporalato e in una

Anno 1944.  
Il casale n. 13 così come era in origine. Le vacche maremmane come tante creature mitologiche. La pietra del muretto di recinzione è la stessa con cui è stato costruito il casale.



E' la stessa che ancora affiora nei campi come una traccia ancestrale. E' la stessa, i pezzi più grandi, con cui i romani mettevano i *limites* ai confini delle centurie della *Selvicciola*.

Nella foto in basso, di Luigi Mecorio, come si presenta oggi l'unico casale rimasto quasi completamente com'era. Esso comprendeva al centro una grande cucina di circa 30 m<sup>2</sup> con un grande focolare; cinque camere di cui una all'esterno, con un bagno in corrispondenza della soffitta; una stalla di 80 m<sup>2</sup> per i buoi ed ancora un'altra di una quindicina per gli equini; due magazzini di cui uno per la essiccazione del grano; una cantina con un tinaro; infine, ad una decina di metri nell'aia, due porcili, un pollaio, un forno, un ovile.

(Giuseppe Capponi)



sorta di servitù della gleba - ma attenta a recuperare terreni incolti e improduttivi per la "grandezza della Patria". Erano finite le invasioni del "biennio rosso" seguite al primo conflitto mondiale. Nella migliore delle ipotesi, con quelle agitazioni i contadini avevano ottenuto dei fazzoletti di terra che con i mezzi e le risorse dell'epoca rendevano poco o niente, e dopo le prime annate monocoltu-

rali a grano si era tornati alla mercè dei "mercanti di campagna". In tutto il Lazio i contadini non avevano capito che senza una gestione cooperativa, solidale delle terre ottenute, non ce l'avrebbero fatta. Si erano dannati a lavorare da soli la loro quota, e molti si trovarono nella necessità di cederla nuovamente a grossi agricoltori perché impotenti a farla rendere con le loro sole forze (come mio nonno, a quanto ho spesso sentito dire in famiglia, che dovette rivendere il suo *infidèo* di ex combattente dopo un'annata disastrosa passata a fare il *roggio* a Maremma). A Piansano inizialmente andò meno peggio che altrove proprio perché si era costituita una grande cooperativa dotata anche di qualche macchinario. Ma subito dopo il presidente Felice Falesiedi morì, e insieme con l'"ordine" e la "pace" - come scrisse Alberto Caracciolo - tornò nelle campagne "l'antico modo di sfruttamento e di vita".

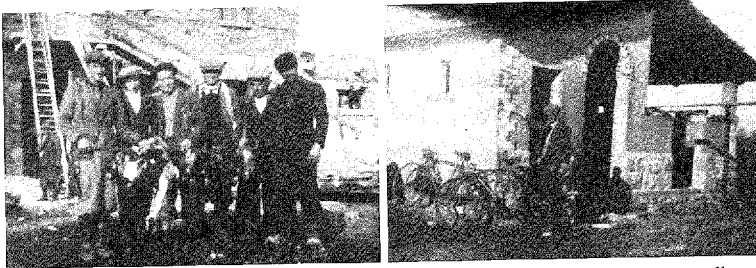
Le "novità" calarono dall'alto. Furono avviate direttamente dallo Stato grandiose opere di bonifica di antiche zone paludose (nell'Agro Pontino, in Sardegna, in Sicilia...) e si impose ai latifondisti l'appoderamento di vaste zone da concedere a quei coloni che ne avessero fatto richiesta, i quali vi emigrarono in massa dalle plaghe più depresse della penisola. I programmi di bonifica delle terre malsane non erano una novità, perché almeno dall'ultimo ventennio dell'800 lo Stato vi aveva investito in continuazione notevoli risorse e vi aveva ottenuto risultati considerevoli in molte parti d'Italia. Ma nel 1928 Mussolini annunciò solennemente il suo proposito di bonificare tutte le terre incolte e da allora se ne parlò come di una sua invenzione (con buona pace di Gaetano Salvemini, che dall'esilio americano, dati alla mano, nelle sue lezioni di Harvard si affannava a ristabilire appunto le differenze tra storia e propaganda). Gli stessi latifondisti, d'altra parte, furono vittime per modo di dire dell'appoderamento forzato. In realtà essi ebbero l'opportunità di mettere a migliorìa i loro terreni più incolti e improduttivi senza spendere una lira, perché l'alta percentuale di contributo statale a fondo perduto per le opere di bonifica (70-75%, con punte oltre il 90%!) li ricompensò largamente delle spese sostenute, dandogli allo stesso tempo la possibilità di ricavare un utile diretto dai contratti di mezzadria che si vennero stipulando. Torlonia, per dire, ebbe l'occasione buona per estromettere dalle sue terre di Canino precedenti affittuari che non pagavano (gli ex combattenti), risanare una zona macchiosa e selvaggia a spese

dello Stato, e ricavare dai contratti di mezzadria cento volte di più di quanto avrebbe potuto rendere quella zona se fosse rimasta com'era. Ed era stato costretto!

E con Torlonia torniamo appunto dalle nostre parti, che non a caso nei programmi di bonifiche o di riforme agrarie sono state sempre appaiate alla più disastrate regioni meridionali e insulari d'Italia. Vaste tenute furono sottoposte ad appoderamento forzoso e finirono per richiamare l'attenzione delle famiglie di Piansano più numerose e male in arnese. Prendere la via del podere era una scelta sicuramente difficile, ma necessaria. In molti casi anzi non si trattava neanche di scelta ma di un passo obbligato. Così si dava per scontato che le "tribù" di otto, dieci, dodici persone finissero prima o poi per caricare su di un carro stracci e mocciosi e partissero.

Delle quattro famiglie (una trentina di persone) partite per Montebello tra il 1929 e il 1935 abbiamo parlato nel capitolo precedente. Sempre nel '35 un clan di nove persone partì per *Poggio Primavera*, pure nel comune di Tuscania, e un altro di dodici componenti per il territorio di Viterbo, dove prese a mezzadria dal proprietario Peruzzi il podere *Zitelle*, attiguo all'aeroporto. Le cose però non andarono bene, soprattutto a causa del fondo pietroso e improduttivo, e perciò dopo qualche anno si trasferì per la *Carcarella* (Tuscania), dove nel frattempo si erano piazzate altre due famiglie di otto bocche ciascuna, a mezzadria dal conte Pucci. Nel 1938 una famiglia "allargata" di undici persone finì addirittura in Sardegna, in provincia di Sassari, e nel '40 un'altra coppia con sette figli prese a mezzadria un podere in quel di Gallese, dove rimase fino al 1955 circa.

Erano i poderani, mezzadri la maggior parte e figure miste di salariati fissi e braccianti tuttofare in qualche caso. Un calcolo precisissimo non esiste e non è facile farlo. La gente partiva e in paese si diceva che andava "*al podere*", "*contadini*". Le porte si sprangavano e il paese s'immiseriva. L'animazione dei preparativi e delle partenze nascondeva sempre le lacrime, di chi se ne andava e di chi restava. Molti non sarebbero più tornati, e quei carretti in diaspora tracciarono scie indelebili di nostalgie e affetti di parentele per tutto un vasto territorio. La partenza per la *Bonifica* della famiglia del *pòro Brizio* fu addirittura una fuga. A ventiquattro anni era morto in quella casa il primogenito *Chécco* in un tragico incidente



*Bonifica*, 1935-36. Un casale in costruzione. Il capo mastro, con cappello e sciarpa, Domenico Simonetti (1894-1982), in un giorno di festa visita il suo cantiere con un gruppo di amici cacciatori. A Canino - suo paese natale dove sono nate anche le sue quattro figlie Anna, Agnese, Aida e Marrita - è ricordato da tutti come *l'Avvocato*.



di campagna e in paese non ci si potevano più vedere. La madre sragionava dal dolore, le pecore erano state vendute e non si sapeva come campare, perché coi genitori erano rimasti altri sei figli piccoli, dai sei ai tredici anni. Andarono a parlare dietatamente col "ministro" di Torlonia quando i poderi erano già stati assegnati. C'era rimasto solo il podere numero 6, grande come gli altri ma una *serpàra*, tutto sassi e rovi. "*Vi posso dare il 6*", disse il "ministro". E presero il 6.

In questo clima di sabati fascisti e di carovane in partenza, di straccioni in cerca di terra e di pane, giunse appunto notizia dei poderi della *Bonifica*. Estesa per un migliaio di ettari fra i comuni di Ischia di Castro (località *Selvicciòla*) e soprattutto Canino (loca-

lità *San Valeriano*, *Lascóne* e *Róggi*, tutti nomi significativi), la *Bonifica* era ben conosciuta dai nostri villani sin da quando era ancora in gran parte macchiosa per esservi stati più volte a fare la semente. Essa apparteneva al principe Carlo Torlonia, padrone di mezzo mondo in Maremma e nel Fucino ("*Dio in cielo, Torlonia in terra*", dirà Silone). Pare anzi che da questi fosse considerata come il suo orto, essendo la più piccola delle sue proprietà ed essendogli stata regalata dal padrino per la sua cresima. Questo, almeno, è quanto si diceva tra i coloni. In realtà essa apparteneva ai Torlonia già da qualche generazione. Nella cronaca di Canino di Gismondo Galli, sotto l'anno 1853 troviamo scritto: "*Il principe Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, con contratto a dì 26 novembre dell'anno 1853 vende la possidenza ed il titolo di principe di Musignano* (nella quale tenuta era compresa quella che più tardi si chiamò la *Bonifica*, nda) *a don Alessandro Torlonia*". All'epoca era interamente nel territorio di Canino, compresa la *Selvicciòla*, perché il confine naturale tra Ischia e Canino era segnato dal fosso *Strozzavolpe*, e quel "dente" di qua dal corso d'acqua finì sotto Ischia solo per una antica vertenza di usi civici definita proprio a metà degli anni '30.

Come che sia, appunto in quel periodo furono iniziati i lavori di bonifica (da cui il nome), che durarono anni ed occuparono una massa considerevole di uomini e mezzi, muratori, scalpellini, operai generici. Previo diboscamento, furono costituiti oltre 40 poderi di 25 ettari l'uno ed ognuno di essi fu dotato di una capiente casa colonica di sette vani più accessori, oltre alla stalla, la cantina, magazzini e pertinenze varie. Lo scoppio della guerra, nel '40, fece sospendere gli ultimi lavori (alcuni casali rimasero incompiuti) ed affrettare le operazioni di insediamento. Fino all'esaurimento del numero dei poderi, tutte le famiglie di Canino e dei paesi limitrofi potevano chiedere di essere ammesse alla conduzione dei fondi, purché le famiglie stesse dessero garanzia di laboriosità e competenza e fossero numerose (minimo sei persone, vale a dire i genitori e almeno quattro figli. Nel caso che il nucleo non fosse arrivato alle unità lavorative richieste, era consentito concorrere a gruppi di famiglie, e in questo caso a quella originaria si aggiungevano di solito quelle acquisite coi matrimoni dei figli ecc.). Le domande, presentate agli uffici di collocamento dei comuni di origine, venivano poi inoltrate al "ministro" di Torlonia, certo Volpini,

e da questi accuratamente vagliate, col rischio di vedersi escludere per motivi che con la laboriosità e la competenza in agricoltura non avevano niente che vedere (come sempre, del resto, in casi del genere).

Nel novembre-dicembre del 1941, più o meno in contemporanea con altre avventurose emigrazioni in Albania (vedi il capitolo seguente), partirono così da Piansano le prime undici famiglie (un centinaio di persone), cui fecero seguito un'altra nel '42, un'altra nel '44, un'altra ancora nel '45, due nel '46 e altre ancora dopo, a guerra finita, che andarono ad aggiungersi alle altre due famiglie (sette persone in tutto) già sul posto dal 1938 come salariati fissi di Torlonia e rimasti poi come mezzadri. Nel '43 vi arrivò un'altra famiglia piansanese di sei persone da Tarquinia, dove si era precedentemente trasferita per lavoro nel '39. L'elenco completo è riportato più avanti e come si può vedere un calcolo preciso delle persone coinvolte è reso difficile da subentri, successive combinazioni familiari e arrivi conseguenti alla riforma agraria in qualità di assegnatari dell'Ente Maremma, ma è evidente che furono oltre 160 le persone interessate dall'esodo.

Allo scadere del giorno fissato, arrivava il carro mandato dall'amministrazione Torlonia e si lasciava il paese. Qualcuno partì con il carretto proprio allungando per il *Casalone* e proseguendo lungo la provinciale fino all'imbocco della cosiddetta *strada di Castro*, ma di solito i carri dell'azienda, più grandi e tirati dai buoi, tagliavano per Cellere affrontando la salita del *Piano*; attraversato quell'abitato ripiombavano ripidamente a valle per costeggiare il fosso del *Timone*, quindi risalivano faticosamente fino al borgo di *Pianana* e tagliavano ancora per la tenuta di *Chiovano*, da cui si apriva finalmente alla vista la piana della *Bonifica*. Un percorso di alcune ore, affettuosamente ricostruito da Giuseppe Capponi e Giovanni Papacchini, discendenti di terza generazione di quei pionieri (bellissimo il racconto di Papacchini "*La mola tonna*", riportato più avanti). Un viaggio della speranza e insieme disperato, che nella sua non eccessiva lunghezza in realtà conduceva quella gente in un altro mondo.

Il paesaggio, proprio alla confluenza fra i territori di Cellere, Canino e Ischia, è aperto e luminoso, ma senza scampo. A parte i monti di Canino subito a mezzogiorno - tre rilievi sui 400 metri in rapida successione, morbidi e severi, irsuti di verde e inaccessibili,

allora come oggi perché privati, se non per qualche cacciata di frodo - l'occhio si smarriva nel silenzio livido della piana senza trovare i segni dell'uomo. Una striscia di verde serpeggiante a distanza segnava il corso dello *Strozzaolpe*, e poi solo terra bruna, a distesa tra ondulazioni lievi, assediata ancora in più parti dalla boscaglia e pietrosa del calcare bianco della zona. Sassose anche le prime pendici dei monti, con i poderi più impervi lambiti dalla macchia e razzati di notte dal selvatico affamato. Piansano era definitivamente sepolto alle spalle, nascosto dal monte di Cellere, e l'unico paese avvistabile in lontananza era Manciano, sui rilievi toscani all'orizzonte che su su verso nord si congiungono all'Amiata. Di fronte, Montauto, dove va a morire il sole. Il rosso disperato del tramonto, laggiù, sull'alone abbagliante del mare, oggi prefigura chissà quali mondi lontani, ma qui, nel polverio affocato della luce radente, allora sapeva di sudore e sottomissione. Ci fu chi si impressionò ed esitò a lungo prima di scaricare le masserizie dal carro, incerto se tornare indietro, mentre in qualche famiglia le donne raggiunsero mariti e padri al podere qualche settimana più tardi. Solo il casale era rassicurante: enorme, quasi monumentale, con zoccolo e cantonate in travertino bianco bugnato e un mezzo portico con colonne quadrate ed archi ribassati in mattoni rossi: qualcosa da masseria della bassa padana imparentato con la primitività del luogo.

Quella ventina di famiglie occuparono altrettanti poderi per complessivi 450 o 500 ettari, quasi metà dell'intera tenuta. Oltre a



Casale 13, 1944. Domenico Papacchini dietro alla coltrina, con il nipote omonimo e i due bovi *Galletto* e *Moschetto*, amici inseparabili dei più piccoli. In lontananza il casale di famiglia. L'acqua era a qualche chilometro: al fontanelle della *Doganella* o a *Strozzaolpe*, dove si lavavano anche i panni. La luce quella delle candele



loro - i più numerosi - c'erano una decina di famiglie di Canino, altrettante toscane, un colono marchigiano, uno di Arlena, uno di Cellere. Erano partiti armati solo di braccia e di figli, scrissi a suo tempo, e trovarono una *Bonifica* ancora da bonificare, una landa spoglia senza strade, senza luce, senz'acqua, dove i padri riconoscevano e additavano i luoghi dei loro antichi sudori. Torna in mente il caso di Nazareno Binaccioni, che dopo l'ultima guerra emigrò in Inghilterra con la famiglia per andare a lavorare presso una fattoria dove era stato da prigioniero!, tanto si era trovato male in paese! I piansanesi avevano lasciato il paese dove l'acqua nelle case era stata una conquista proprio di quegli anni e dovettero



*Bonifica*, casale 13 della famiglia Papacchini, 1943-44. Umberto Borghesi (nato a Roma, classe 1931) trascorre le vacanze estive presso la famiglia del nonno materno. E' a cavallo di *Teresa*. Una volta con questa cavalla, "a pelo", andò fino al podere n. 1, nel profondo bosco della *Selvicciola*. Per allora "ai confini del mondo". C'era bisogno improvviso di latte per risolvere un'emergenza: "na vacca s'era avventata", cioè aveva mangiato erba fresca e si era gonfiata. In questi casi era indispensabile il latte. L'estremo rimedio sarebbe stato un foro da praticare nel ventre della bestia. Umberto tornò in tempo, con la bottiglia del latte in mano. Per lui una vera acrobazia.

ricominciare a rifornirsene con fusti e tinozze nelle vene sparse qua e là pel territorio. Le prime ombre della sera, specie nei primi anni, acuiivano perciò la solitudine, portavano il richiamo struggente del paese nativo e mille considerazioni sull'opportunità del passo compiuto.

Conducevano quei poderi a mezzadria, secondo il sistema allora largamente diffuso. Il "ministro" li riforniva di tutto quanto avessero bisogno, dallo stollo per il pagliaio al grano da seme, per dire, e al momento del raccolto passava a regolare i conti: ritirava metà del prodotto e si rifaceva di tutte le spese sostenute nel corso dell'anno, puntualmente registrate nel libretto colonico. C'era poco da scialacquare, ma i mezzadri, parsimoniosi per natura e disavvezzi al guadagno, avevano ugualmente di che man-

giare, una casa grande e comoda, e finalmente vedevano la famiglia riunita dormire sotto lo stesso tetto. Alle spalle avevano tutti un passato ancora più tribolato e non si voltavano a rimpiangerlo. Il paese voleva dire la fame, casettacce insufficienti per quelle famiglie numerose, mezze attività campagnole che vedevano i padri a Maremma e i figli messi a garzone pernottare per settimane nelle capanne sparse per la campagna, riuniti solo di rado, per le feste "ricordatore". No, anche potendolo, non sarebbero tornati indietro, sebbene ogni pretesto fosse buono per fare una capatina a Piansano e la festa della Madonna continuasse a far sentire il suo richiamo con un bisogno incontenibile di tornare alle origini della propria umanità e religiosità. Qualcuno aveva lasciato al paese piccoli appezzamenti di terreno e magari anche la vigna, sicché per alcuni anni la festa della Madonna del Rosario - la prima domenica di ottobre - coincise anche con il raccolto dell'uva e il suo trasporto al podere. Si indossava l'abito buono e si veniva con il carretto, o con la bicicletta nuova da mostrare agli amici, o anche a piedi: piccole carovane festose che per strada improvvisavano canti e suoni, destavano la curiosità dei celleresi al loro passaggio, e all'arrivo sulle coste di *Sant'Anna* additavano il paese ai più piccoli: "Vedi giù in fondo? Quello è Piansano, il nostro paese!".

Passarono la prima decina d'anni tra i soliti disagi e l'umanità della vita nei poderi. I raccolti iniziali non furono incoraggianti. Per di più per tutta la durata della guerra il grano prodotto era



Casale 13. La scolaresca mista (anno 1946?). La maestra Marisa Prudenzi di Canino, sulla porta del locale magazzino, che quell'anno fu adattato ad aula. Tra i bambini, sconosciuti, Pietro Papacchini è il bambino seduto il primo a destra in seconda fila.

razionato e il bestiame soggetto a continuo controllo. Si trafugava qualche po' di grano che si portava al molino a *Pianiano* nottetempo. Quel chilo di farina in più, insieme alle uova e al latte, aiutarono a sopravvivere anche diversi sfollati che da città e paesi vicini si rifugiarono in quelle campagne trovandovi sempre una porta aperta e un tozzo di pane. Fu proprio per portare a macinare il grano clandestinamente che perse la vita Luigi Iachini, finito di notte sotto il carro dei buoi capovoltosi in quelle carrarecce sconcese. Con lui finì il burlone della *Bonifica*, *'I mi' Gigge*, come era



*Bonifica* 1957. Davanti alla porta della prima chiesa all'uscita dal catechismo. Da destra, padre Giacomo, Alvaro Sarti, Alvaro Moscatelli, Gigliola Mariottini, Maddalena Bordo, Rosa Tagliaferri, ..., Antonio Mattei, Lucia Tagliaferri, Ivana Moscatelli, Agnese Gelsomini, Ivaldo ..., Cesira Scarponi (catechista), Claudio Sarti, Anzio Bonifazi, Moreno Bonifazi, Cesare Ruzzi, Virgilio Mariottini, Adriana Mattei. Più o meno nel primo decennio di insediamento, la domenica i pianianesi andavano a messa a *Pianana*. Padre Giacomo fu il secondo prete nella storia della *Bonifica* dopo don Giuseppe Capoccia. Si trasferì alla fine degli anni '50 proprio a Piansano. La chiesa prefabbricata fu abbandonata con la costruzione dell'attuale chiesa in muratura al centro di *Roggi*. Le strutture, travi di ferro portanti e tetto di lamiera, furono utilizzati per la costruzione a Canino della prima chiesa parrocchiale di Santa Maria della Neve, abbandonata nel 1973, tuttora visibile. Dopo padre Giacomo, sarà la volta di padre Umile, un francescano come padre Ubaldo recentemente scomparso.

soprannominato, l'allegro animatore di festini e serate nei casali; più o meno la stessa sorte di *Marafêo*, cui parecchi anni più tardi si ribaltò il trattore al ritorno da una serata con gli amici a Canino.

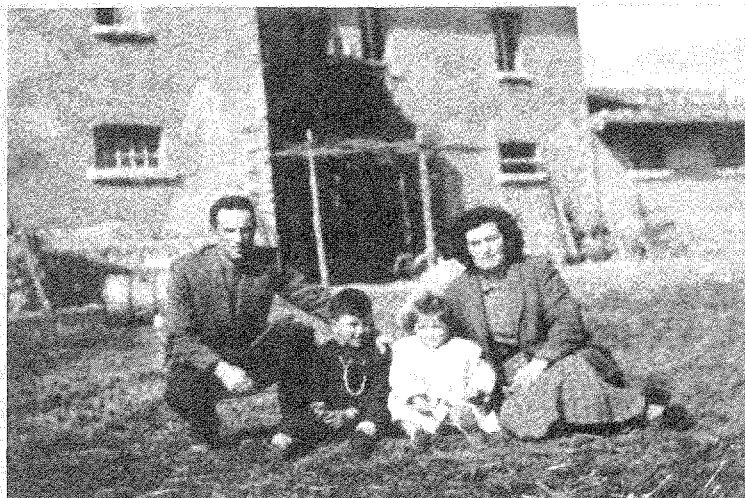
Salvo emergenze particolari, negli "anni di Torlonia" medico e levatrice si raggiungevano a Canino; la scuola era una pluriclasse arrangiata in un casale e la chiesa quella di *Pianiano*, dove si andava a piedi la domenica mattina a famiglie intere. "*Chi non viene alla messa non pranza!*", si minacciava ai ragazzi più svogliati. Solo a Pasqua e a Natale Torlonia mandava un prete alla fattoria della *Selvicciola* e si allestiva un magazzino a mo' di cappella. Lì furono celebrati anche i

primi matrimoni, che in genere si combinavano tra le stesse famiglie dei poderani sia per mancanza di altre occasioni, sia per quella sorta di corporativismo "curtense" comune negli insediamenti rurali. Rimase proverbiale la "fuga" del *Trällera* - Elio Iachini, figlio del *mi' Gigge* - con *la Pietruccia* Sciarretta, ostacolati nel loro amore dai genitori di lei. Una notte il *Trällera* mise una scala sotto alla finestra di *Pietruccia* e in breve si dileguarono entrambi per le campagne. Ma avevano fatto male i conti, perché il podere confinava con la *Crognoléta* dove l'amministrazione Torlonia teneva al pascolo brado le vacche maremmane. Le quali, alla vista di quelle due ombre nella notte, presero a puntarle minacciosamente. Fu un fuggi fuggi ininterrotto a nascondersi tra un forteto e l'altro dell'immensa tenuta. "*Altro che prima notte d'amore!*", raccontava divertito lo stesso *Trällera*.

L'ambiente e le condizioni di vita si prestavano a situazioni



La fattoria della *Selvicciola*, 1955. La Madonna Pellegrina è esposta per l'adorazione giornaliera. A destra Alvaro Moscatelli, a sinistra Sandro Papacchini, Ivana Moscatelli, Milena Moscatelli, a destra in basso Angela de Barlozzo, Anna de Peppe de Tuli, Adriana Mattei, ..., il cane *Giordano*. Maestra di questa scolaresca era Ofelia Foderini Tartaglione, di Piansano.



Podere 14 alla *Selvicciola*, 1954. Araldo Moscatelli con i figli Ivana e Alvaro e la moglie Marianna Zampetti, davanti alla loro casa, un giorno di festa. La foto fu scattata da Corrado Paoloni di Canino.

anche curiose che facilmente entravano nella “mitologia” del luogo. Una notte il giovane Araldo Moscatelli, all’epoca fidanzato con la futura moglie Marianna Zampetti, volle dare una lezione ai suoi futuri cognati, due ragazzotti con le fregole della loro età, che tutte le sante sere uscivano fino a notte fonda lasciando sola in casa la vecchia madre vedova. Gli apparve sulla via del ritorno sbucando da un casale disabitato avvolto in un lenzuolo bianco e mugulando come un fantasma. Dalla tremarella, i due ragazzi raggiunsero a gambe levate il loro podere in mezzo alla macchia e per parecchio tempo non ci fu più verso di fargli credere che i fantasmi non esistono. Oppure *Aldone* Falesiedi, omone semplice e bonario, piuttosto trasandato e primitivo di modi, che addormentatosi in una radura dei monti di Canino e svegliato di soprassalto dalle voci dei cacciatori in appostamento per la “cacciarella”, lanciò istintivamente un grido, e con quella sua voce cavernicola e le sembianze più selvatiche che umane mise in fuga precipitosa quanti lo videro. Lo stesso *Aldone* che, trovatosi fortuitamente a scaricare del carbone a Viterbo in periodo di carnevale, e fermatosi ad assistere alla premiazione delle maschere, fu notato dalla giu-

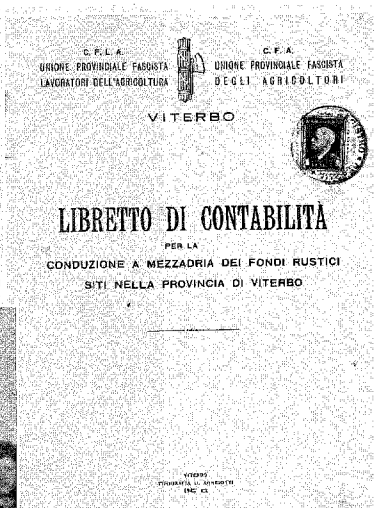


Anno 1959, podere 13, tempi dell’Ente Maremma. La pelatura del maiale (è uno dei soggetti più fotografati). Essa è in pieno svolgimento con intorno Luigi, *Mecuccio*, Pietro Papacchini; vicino, con il basco in testa, Adelio; di spalle, Giuseppa Bandidelli, sorella vedova di Armida, che osserva la scena poco più in là con Carlo pronto con il secchio dell’acqua calda. Sandro, il più piccolo della compagnia, osserva curioso ma distante vicino al muro a secco. All’orizzonte i “monti”.

ria proprio per la sporcizia e gli abiti lerci e chiamato sul palco a ricevere il premio come migliore maschera dell'anno!

... Dopodiché vennero le agitazioni contadine e la riforma agraria. Nel 1952-53 l'Ente Maremma, allo scopo di accontentare il maggior numero possibile di aventi diritto, incluse i mezzadri tra gli assegnatari dimezzandone però le case e i poderi, i quali perciò ospitarono un numero doppio di famiglie di coloni con conseguenti rincrescimenti e disagi. Per certi aspetti fu un disastro. Il rimprovero che poi avrebbero mosso all'Ente Maremma i poderali di Pescia Romana - ossia di non aver previsto che le unità poderali, pensate per nuclei familiari numerosi ma con bambini piccoli, nell'arco di 10/15 anni sarebbero state insufficienti per quelle

Il "libretto di contabilità" per l'annata agraria 1946-47 della famiglia di Giuseppe Brizi, ripresa davanti al suo podere n° 7 alla *Selvicciola* nella foto in basso del 1942-43 (da sinistra Pietro e Guglielmo Brizi, Elvira Scalabrelli, Giuseppe Brizi e figli Iside, Leda, Laura e Ferdinando). In tale libretto, oltre all'inventario delle scorte vive e morte presenti nel podere, erano metico-



losamente registrate tutte le operazioni comportanti spese o incassi, dalla monta suina della scrofa, per dire, che costava mille lire, alla nascita del somaretto o dei vitelli; dall'acquisto del grano per vitto o del granturco per seme alla vendita del farinaccio o alle spese per le opere della fienagione, tanto da offrirci a tutt'oggi uno spaccato prezioso di vita colonica.

(Giuseppe Capponi)



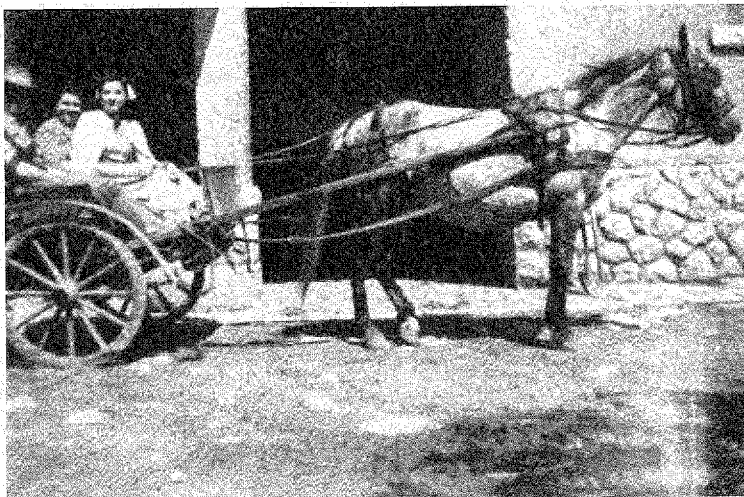
1958?. Nei pressi del *Baraccone* (sullo sfondo?), corteo in occasione dell'arrivo alla *Bonifica* della statua della Madonna Immacolata. La statua è ancora visibile nella piccola chiesa. Nella foto: da sinistra, il primo portatore, Orlando Fiore *de Tuli*, la Celeste (Lucattini), il marito di questa Luigi Tagliaferri, Amalia, Luigi Papacchini, Domenico Gelsomini, l'ischiano gestore del *Baraccone*, il padre di Antonio *del Cinque*, Mecuccio Papacchini, *Titta Tozzi* (?). La moto *Guzzi "Galletto"* è quella di Domenico l'ischiano, che gestiva l'unica attività commerciale, il *Baraccone* appunto: bar, pochi generi alimentari, ma anche sala da ballo. Il *Baraccone* è quel rudere tutto in lamiera lungo lo stradoncino nascosto dagli alberi.

stesse famiglie, nel frattempo cresciute e allargate - alla *Bonifica* trovava già la sua conferma. Famiglie patriarcali dovettero scindersi e trasferirsi in poderi diversi, mentre alcuni divennero braccianti o trasformati in assegnatari di quote e dovettero "ritirarsi" direttamente in paese (quasi tutti a Canino; pochissimi a Ischia, che del resto come comune si interessò sempre poco delle condizioni della *Selvicciola*). Era la diversa filosofia della riforma agraria, che mirava a creare una piccola proprietà coltivatrice attraverso la responsabilizzazione dei singoli nuclei familiari, e che naturalmente non poteva convivere con i clan poderali della cultura mezzadriale. D'altra parte l'ente di riforma costruì le strade, portò l'acqua e la luce, introdusse la meccanizzazione aumentando la produzione e migliorando ovviamente il tenore di vita. Soprattutto stipulò i contratti di vendita dei poderi col solito sistema del pagamento del



prezzo in trenta annualità al tasso ridotto del 3,5%. Tra i nuovi arrivati c'erano di Ischia, di Cellere, di Canino, i soliti toscani e marchigiani ma non piansanesi, assegnatari di altri terreni nei comuni di Toscana e Montalto di Castro.

Oggi la *Bonifica* quasi non ce la chiama più nessuno, così. *Lascóne* non si sente più nominare e *San Valeriano* si direbbe al lumicino. Nella toponomastica orale del luogo sono rimasti sostanzialmente la *Selvicciòla* a Ischia e *Róggi* a Canino: là neppure trenta persone, qua un centinaio, disseminate in una cinquantina di famiglie sparse nei vari poderi. Per tirare avanti la terra non c'è più bisogno di stare sul posto e molti fanno avanti e indietro dal paese, a pochi chilometri di strada asfaltata. A *Róggi*, vicino alla moderna chiesetta c'è un bar-ristorante (quello dove il poderano Luigi Tagliaferri, una domenica sera dell'agosto 1968, fu ucciso con una fucilata a bruciapelo da due rapinatori mascherati), un centro commerciale, un'efficiente cooperativa agricola e un paesaggio ridente di piantagioni e colture. I casali sono stati in gran parte ristrutturati e nei loro pressi sono sorti altri locali e capannoni per le esigenze della moderna agricoltura. Una buona percentuale di quan-



Anno 1954, podere 13. Luigi Papacchini con la sorella Angela e Pierina Natale di Roma, la giovane fidanzata del figlio di questa Umberto Borghesi, sopra la "vignaròla" attaccata a *Bice*, davanti al porticato del casale.

ti vi incontriamo è ancora costituita dai figli e dai nipoti dei nostri pionieri. A differenza degli originari poderani di Pescia Romana, quasi tutti di nuovo rimpatriati a godersi la vecchiaia, i più sono morti lì, e gli eredi sono rimasti, ovviamente legati dalle nuove situazioni familiari determinatesi dai matrimoni dei figli e dei nipoti, ormai di Canino. I più giovani ricordano appena qualche racconto dei nonni, ma basta allargare il discorso coinvolgendo qualche adulto perché pian piano riaffiorino sensazioni sopite e si riaccenda nella voce una gioiosa malinconia, memoria profonda di un umanesimo di paese che inorgoglisce e commuove. I piansanesi, tra l'altro, si sono fatti apprezzare. In quel piccolo mondo "multietnico" fatto anche di usanze e dialetti, si sono sempre contraddistinti per l'impronta toscaneggiante e le ben note capacità lavorative. A parte quei pochi rientri in paese o le successive emigrazioni - dovuti in ogni caso a particolari emergenze familiari - nella gestione dei poderi hanno avuto complessivamente buon successo e si sono perfettamente integrati nella composita realtà sociale, esprimendo anche capaci amministratori locali, artisti, presidenti di cooperative... *"Forza è di volontà, non di ricchezza"*, ricordate?....

La sera precoce dell'inverno ci coglie ancora a parlare nell'aria trasformata in giardino, vicino al bel lavatoio in travertino bianco ristrutturato e un antico aratro riverniciato ed esposto come un trofeo. Dai monti in ombra la notte cala con un brivido, ma nella piana occhieggiano i lumi e la solitudine non fa più paura.

(la Loggetta, gennaio 2004, pp. 1-7)

foto di pagina 127

*Bonifica* 1943, podere 14: I fratelli (da sinistra) Araldo, Tersilio e Giuseppe Moscatelli davanti ai loro parecchi di vacche maremmane con la coltrina. Due di queste bestie, forse quelle di Araldo, si chiamavano *Biancuccia* e *Diavolina*. La bellissima immagine richiama alla mente quanto scriveva di Piansano Benedetto Zucchi nel 1630, ossia più di tre secoli prima, a settant'anni dalla colonizzazione aretina: "... E vi sono 30 persone che fanno il lavoro co' bovi, cosa che non è negli altri luoghi". Non era cosa da poco, tant'è vero che Zucchi lo nota solo per il nostro paese. Significava, già all'epoca, vocazione rurale e capacità bonificatrice: le innate caratteristiche piansanesi.

## Famiglie emigrate da Piansano per la Bonifica dal 1941 in ordine cronologico di registrazione anagrafica

(salvo diversa indicazione, il luogo di nascita dei nominativi elencati è Piansano)

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n.15)

**PIETRO ONORI** di Francesco (*l'Valentanesi*, appunto perché nato a Valentano nel 1891), con la moglie Maria Bordo di Mariano (*la Magafana*, faceva la fornara, 1894), il suocero Mariano Bordo fu Gioacchino (1862) e sei figli: Cecilia (1920), Mariano (1922), Vittorio Paride (1924), Giovanni (1926), Caterina (1931) e Francesco (1934).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 13)

**DOMENICO PAPACCHINI** fu Luigi (1874), con il figlio Luigi (*Giggelungo* (1908), a sua volta con la moglie Armida Banditelli di Virgilio (Canino 1906) e i due figli Mario (1933) e Domenico (1936), nonché gli altri figli Angelo detto *Cesare* (1918) e Adelio (1915), quest'ultimo con la moglie Giuseppa Brizi di Pietro Domenico (1918) e il figlio Pietro (1940).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 14)

**COLOMBO MOSCATELLI** fu Domenico (1887) con la moglie Margherita Mattei fu Paolino (1890) e sei figli: Mario (1914), Tersilio (1918), Giuseppe (1922), Araldo (1925), Maddalena (1927) e Veronica (1930).

19 dicembre 1941 (Canino, *Roggi*, podere n. 12)

**NAZARENO SCIARRETTA** fu Angelo (*Cica*, o *Cichettotto*, 1890) con la moglie Maria Bordo fu



Podere 13, 1944. Domenico Papacchini, la moglie dell'ing. Landini, responsabile costruzione casali della *Bonifica*, con la pelliccia, Giuseppa Brizi, un'amica di famiglia Landini, Pietro Papacchini, Armida Banditelli, con la bici la figlia e Lilli il figlio di Landini, un amico della famiglia Landini, Sestilio Sciarretta, *Mecuccio* Papacchini, Luigi Papacchini, il cane Filiberto ancora giovane. Questo pastore maremmano, buono al punto da essere lo spasso di tutti i bambini, capace di portare ogni sorta di peso. Una volta " i ragazzi del '3' gli attaccarono un carrettino appositamente costruito. Qualcuno da lontano pensò di vedere un cavallo bianco e disse scherzando "è rivato 'l principe". Giù a ridere.

Federigo (1896) e sei figli: Angelo (1917), Domenica (1919), Grisòro detto *Gradinòro* (1922), Petra (1925), Enrico (1927) e Germano (chiamato subito *Sestilio* perché il sesto nato, 1936).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 9)

**ANTONIO FRONDA** fu Francesco (*Pulce*, o *l' Pulcetto*, 1887) con la moglie Amalia Zampilli (*la Pulce*, 1893) e sette figli: Francesco (1916), Domenico (1919), Mario (1925), Rina (1927), Oliviero (1930), Rita (1933) e Maria (1937). Della famiglia faceva parte anche la figlia Amedea (1913), che sul finire degli anni '40 li raggiunse al podere con il marito Mario Fronda fu Nazareno (*Blanda*, 1911) e i figli Nazareno (1938), Rosanna (1941) e Antonio (1945).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 1)

**ANSUINO BONIFAZI** fu Licrìo (1883) con la moglie Domenica Pasquinelli di Giovanni (1897) e sei figli: Giovanni (1922), Ruggero (1926), Ersilio (1928), Nazareno (1933), Vittorio (1936) e Luigia (1920), con il marito di questa Federigo Bordo di Antonio (1916).

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 6, poi preso da Tagliaferri)

**FABRIZIO GUIDOLOTTI** fu Francesco (*Brizio*, 1893) con la moglie Giuseppa Bronzetti fu Sergio (1895) e sei figli: Anna (1923), Maria (1926), Caterina (1928), Sergio (1930), Maria Antonia (1933), Benito (*Leonardo*, 1937).

Nel 1945 la famiglia si trasferì nella tenuta di *Chiusa Farina*, vicino a Ischia, prima di tornare definitivamente a Piansano, qualche anno più tardi, a seguito della morte del capofamiglia.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 8)

**GIUSEPPE MELARAGNI** fu Francesco (*Pèpperepè*, faceva lo *scopino*, 1892) con la moglie Giuseppa Papacchini di Domenico (1901) e sette figli: Domenica (1922), Marianna (1925), Francesco (1928), Gennarina (1931), Guelfo (1934), Franco (1937) e Rosato (1939). Subito dopo l'arrivo alla Bonifica nacque Vittorio, detto *Lollo*.

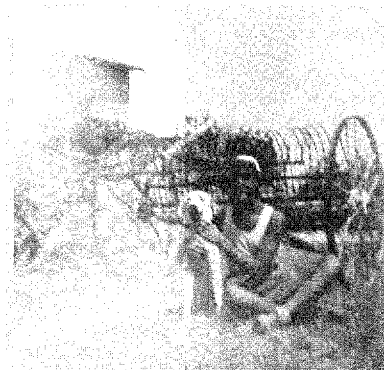
23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 7)

**GIUSEPPE BRIZI** fu Francesco (*Pèppe de Pelofino*, 1882) con la moglie Elvira Scalabrella fu Pietro (Valentano 1889), il fratello Guglielmo (1889), e sei figli: Maria (1913), Leda (1922), Pietro (1925), Iside (1927), Ferdinando detto *Stilatore* (1930) e Laura (1935).

Della famiglia facevano parte anche le figlie Anna (1916), già sposata e rimasta a Piansano, e Francesca (1919), allora a Viterbo ma arrivata al podere nel '44.

23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 11)

**LUIGI IACHINI** fu Raffaele (*l' mi' Gige*, Onano 1888) con la moglie Veronica Salvatori fu Salvatore (1892) e quattro figli: Eleno (1914), Silvio (1925), Elio (1922) e Maria (1917), quest'ultima con il marito Pietro Menicucci fu Gioacchino (1914) e la figlia Lidia (1940). Per parecchi anni visse con loro anche la nipote Elide Baffarelli (*la Campagnòla*, 1926), figlia di una sorella di Veronica morta di parto e rimasta orfana a tre anni con il fratello Venanzio.



Podere 13, 1943-44. Umberto Borghesi con il cane *Drago*, davanti al rastrellone per il fieno, in assoluto l'unica "macchina" disponibile in quegli anni. Il padre di Umberto, Angelo Borghesi, negli anni venti arrivò a Piansano quale comandante della stazione dei carabinieri. In quel periodo conobbe la giovane Angela Papacchini che abitava con la famiglia proprio in fondo alla via, vicino alla caserma, al *vicolo de le soldate*.



23 dicembre 1941 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 10)

**GIUSEPPE MATTEI** fu Odoardo (*Crolétto*, 1884) con la moglie Antonia Mezzetti di Francesco (1886) e sei figli: Rosa (1914), Francesco (1916), Ada (1918), Giuseppa (1920), Angelo (1922) e Armando (1926). Poi arrivò l'altro figlio Odoardo ("Io bbrigante!" era il suo intercalare fisso) con la moglie Caterina Falesiedi (*la Pònta*).

6 ottobre 1942 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 4)

**GIACOMO ZAMPETTI** fu Pietro (1891) con la moglie Natalina Ceconi fu G. Angelo (Onano 1895) e cinque figli: Angelo (1924), Marianna (1927), Pietro (1930), Nicola (1933) e Maria Filomena (1936). A questa famiglia si unì per qualche tempo quella del cognato Brizi Mario (vedi sotto).

6 novembre 1945 (Ischia di Castro, *Selvicciola*, podere n. 6, dopo Guidolotti)

**LUIGI TAGLIAFERRI** fu Domenico (*l' Dentòne, o lo Scopino*, ma poi detto anche *l' Dolcissimo* per un passato di mezzo frate e per i modi suadenti, 1901) con la moglie Celeste Lucattini fu Giuseppe (1907) e nove figli: Domenico (1927), Giuseppe (1929), Mario (1931), Maria (1933), Angela (1935), Ildegonda (1937), Bernardino (1941), Veronica (1943) e Antonio (1943). Al podere poi nacquero Girolamo (1946), Rosa (1948), Lucia (1950) e Mirco, morto a pochi anni di vita.

1° giugno 1946 (Canino, *Roggi*, podere n. 29)

**DOMENICO MATTEI** fu Giuseppe (*Porcabòlla*, 1879) con la moglie Teresa Di Virginio fu Angelo (*la Teresa de Ragnòtto*, detta *Marnaspa*, 1885) e due figli: Angelo (1918) e Odoardo (1921). Questa famiglia si unì a quella del figlio Raffaele (*Lello Lungo*, vedi più sotto), già sul posto dal 1935 come salariato di Torlonia.

4 ottobre 1946 (Canino, *Roggi*, podere n. 23)

**DEMETRIO MICALIZZI** di Agostino (Villa S. Giovanni -rc- 1896) con la moglie Maria Carmela Micalizzi (stesso cognome del marito, nata anche lei a Villa S. Giovanni nel 1898), e sette figli, nati pure a Villa S. Giovanni: Giuseppe (1924), Antonio (1926), Francesca (1930), Paolo (1932), Maria (1935), Beniamino (1938) e la primogenita Santa (1921), con il marito di questa Mariano Sensoni di Romolo (piansanese nato in USA nel 1915 e sposato a Villa S. Giovanni nel 1939).

#### **casi particolari:**

22 luglio 1935 (Canino, non mezzadro ma salariato di Torlonia)

**RAFFAELE MATTEI** di Domenico (*Lello Lungo*, 1907) con la moglie Ginevra Brizi fu Cesare (1909) e la figlia Rita (1933). Alla *Bonifica* nacquero poi Francesco, Cesare e Mario. L'assunzione dall'amministrazione Torlonia come salariato era stata favorita da Angelo *l' Caporaletto*, fratello della moglie Ginevra e appunto "caporale" di braccianti).

"L'orto del nonno", 1944. Domenico Papacchini a 70 anni in mezzo alle "sue creature". Lui e il suo orto erano famosi e generosi. La foto è uno dei tanti *grazie* che riceveva. È stata scattata da un ufficiale della RAF (sudafricano), diventato suo amico come altri suo camerati, dopo essere stati in clandestinità nella zona per oltre un anno tra il 1943 e il 1944 (la foto sul verso riporta il timbro militare P/W MIDDLE EAST 6). Dove era un *Ascone*, da cui il nome della zona, *Lascone*, ovvero una montagna di rovi, il nonno con il lavoro paziente, vanga e zappa, riuscì a creare un'oasi. La poca acqua l'aveva convogliata in una piccola piscina e c'era tutto l'anno. Qui trascorreva gran parte delle sue giornate. Domenico Papacchini (1874-1948) era il più anziano di tutta la *Bonifica*, e come in ogni tribù, quale era quella dei pionieri della *Bonifica*, il più anziano era anche l'uomo del carisma: un po' prete (aveva una profonda fede) e un po' medico (conosceva i segreti curativi delle piante e l'anatomia del corpo umano), conforto morale e concreto per tutti. Era da tutti chiamato amichevolmente e affettuosamente *l'zi Mèco*, come a dirgli *grazie!*



6 ottobre 1944 (Ischia di Castro, *Selvicciola*) famiglia reimmigrata a Piansano nel 1945

**MARIO BRIZI** fu Mariano (*Marafè*, 1891), con la moglie Gennarina Zampetti fu Pietro (1897) e tre figli: Mariano (1927), Nazareno (1934) e Petra (1941).

**MARIANO BRIZI** di Mario (*Marafè* figlio, 1927), si trasferì da Piansano alla *Selvicciola* nel 1944 e ne tornò nel 1945; si trasferì ancora da Piansano a Montalto nel 1954 e ne tornò nel 1955; si trasferì infine a Canino nel 1958, dopo il matrimonio dello stesso anno con la cellerese Olimpia Poggetti. In pratica Mariano, che già era stato alla *Bonifica* per breve tempo con la famiglia d'origine, sposò un'assegnataria dell'Ente Maremma trasferendosi ancora alla *Bonifica* nel podere di lei (località *Roggi*, prima al podere n. 20 e poi al n. 19).

**NAZARENO FALESIEDI** di Nicola (*Camillòtto*, 1886) con la moglie Domenica Casali fu Giovanni (1894) e tre figli: Edmondo (1920), Aldo (1922) e Aniceto Giovanni (1935). Questa famiglia si trasferì da Piansano per un podere nel territorio di Tarquinia nel 1939, e da Tarquinia a Ischia di Castro (*Selvicciola*, podere n. 3, "dentro a una macchia") nel 1943, integrata poi da altre persone tra generi e nuore.

**MARIO RUZZI** di Aurelio (1913) con la moglie Giuseppa Gaddi fu Napoleone (*la Ruzzètta*, Tessennano 1910, sposata a Tessennano nel 1937) e otto figli (i primi tre nati a Tessennano, gli altri a Canino): Aurelio detto *Benito* (1931), Filomena (1933), Leonella (1937), Maddalena (1939), Franco (1942), Maria (1944), Rosanna (1946) e Cesare (1951).

Il capofamiglia Mario si era trasferito da Piansano a Roma con tutta la famiglia di origine nel 1922, ancora bambino. C'erano i genitori Aurelio e Rosa De Carli, definiti "possidenti", e i figli Mario (1913), Francesco (1915), Maddalena (1917) e Vera (1919), seguiti poi da Ilda (1923) e Ugo (1926). Pare che la famiglia, benestante, avesse avuto un crollo finanziario. Poi Mario era tornato da Roma a Tessennano e da lì a Canino, da cui era partito per il podere con tutti i figli (*Roggi*, podere n.16, nel quale era stata allestita la scuola) nel '52-53 con l'Ente Maremma.

1° aprile 1946 (Canino, *Selvicciola*)

**BLANDINO SCAPECCIA** fu Giuseppe (in qualche documento è indicato erroneamente come *Blantino*, nato a Sefro -mc- nel 1915) con la moglie Maria Brizi di Pietro Domenico (1915) e due figli: Dina (1942) e Angelica (1944). Alla *Bonifica* nacquero poi Teresa e Alvaro. Blandino era un pastore "montagnolo" capitato qui con la transumanza. Si era sposato con la pianiasense Maria Brizi nel 1940 trasferendosi a Piansano dal suo paese d'origine. Alla *Bonifica* andò dopo la guerra come salariato di Torlonia, alla fattoria della *Selvicciola*.

1° giugno 1954 (Canino, *Roggi*, podere n. 33, assegnatario dell'Ente Maremma)

**SANTE LEPRI** fu Giuseppe (1894) con la moglie Assunta Martinelli fu Angelo (1894) e il figlio Giuseppe (*Pèppe de Dio*, 1931). Della famiglia facevano parte anche Dora (1922, già religiosa con il nome di suor *Maria Gabriella*) e Angela (1927, sposata con Ernesto Mocini e trasferita a Canino per proprio conto).

#### **I primi mezzadri di Torlonia di tutti i casali della Bonifica:**

Pod. 1, Bonifazi Ansuino. Pod. 2, Vellone Tommaso, ciociaro. Pod. 3, Bilancini Anacleto, toscano. Pod. 4, Zampetti Giacomo. Pod. 5, Fossati Luigi di Ischia. Pod. 6, Guidolotti Fabrizio. Pod. 7, Brizi Giuseppe *de Pelofino*. Pod. 8, Melaragni Giuseppe. Pod. 9, Fronda Antonio. Pod. 10, Mattei Giuseppe *Crolétto*. Pod. 11, Iachini Luigi. Pod. 12, Sciarretta Nazareno. Pod. 13, Papacchini Domenico. Pod. 14, Moscatelli Colombo. Pod. 15, Onori Pietro. Pod. 16, Barelli Michele. Pod. 17, Tombolella Agostino. Pod. 18, Fiori Giuseppe. Pod. 19, Bacchielli. Pod. 20, Amati Riccardo. Pod. 21, Agnelli Egisto. Pod. 22, Testa Luigi di Onano. Pod. 23, Micalizzi Demetrio. Pod. 24, Morosini Giuseppe. Pod. 25, famiglia Brega, marchigiana. Pod. 26, Mattei Raffaele. Pod. 27, famiglia Luciani, toscana. Pod. 28, altro Luciani, fratello del precedente. Pod. 29, disabitato. Pod. 30, casale incompiuto. Pod. 31, Pareti Abetoni Marino. Pod. 32, Ortenzi Angelo. Pod. 44, Mariottini Vincenzo di Canino. Pod. 45, Pecci Pietro e Celeste, di Fabriano. Casali di *San Valeriano*, incompiuti, sistemati dopo l'Ente Maremma e assegnati alle famiglie Benella Emilio, Pietro, Luigi di Bagnoregio, Tozzi, Biselli Mario, ischiani, Fiorucci di Bagnoregio.

## Brevi note storiche sulla Bonifica

di Giovanni Papacchini

Gli studi sulle presenze umane lungo la valle del fiume *Fiora* e del *Paternale* hanno dimostrato la frequentazione di queste zone fin dalla preistoria. Tracce dell'epoca etrusca sono un po' ovunque nella zona dei *Monti*. Al tempo dei romani risale la prima forma di sfruttamento agricolo della zona: la centuriazione. Semplificando, possiamo dire che così chiamavano i romani quello che noi abbiamo chiamato bonifica. Le ville-fattorie dell'epoca romana erano

più o meno coincidenti con gli attuali casali. Lo studio delle foto aeree, fatte dagli inglesi della RAF che individuarono la zona strategicamente interessante durante la seconda guerra mondiale, e le ricerche fatte sul campo hanno permesso di tracciare una mappa dettagliata che è conservata presso il museo archeologico di Ischia di Castro. Un'epigrafe trovata negli anni ottanta nei pressi del centro di Roggi porta la scritta

*MANSIO MATERNUM*, una "stazione di rifornimento" lungo la via consolare *Clodia*, a dire il vero misteriosa quanto l'ubicazione della città romana di *Maternum* da cui la *mansio*, vicina a questa, dipendeva. Un ritrovamento che meriterebbe più notorietà



Anno 1949, podere 13. Ilda Taragnoloni giovane sposa di Angelo-Cesare Papacchini, con i nipoti Maria e Carlo. Il fienile è al culmine di una dolce altura davanti al casale. La villa-fattoria dell'epoca delle centuriazioni romane era proprio lì sotto dov'è il fienile. Poco più in là c'era "l'orto del nonno". Lo *stollo* del fienile era costituito da un albero diventato famoso per la sua altezza: 13 metri. La messa in opera di un palo così alto e pesante era per quei tempi e per i mezzi a disposizione un'opera ardua. Che solo pochi sapevano realizzare.

e soprattutto più discussione degli studiosi, dato che la stessa è riportata dall'unica carta stradale romana conservata e giunta fino ai nostri giorni. Poco lontano da questo luogo, i residenti chiamano "la zecca" un campo che ha restituito un'infinità di monete ma anche marmi pregiati, colonne, capitelli, ecc.

I longobardi ci hanno lasciato due necropoli, quella della *Villa della Selvicciola*, vicino al fosso di *Strozzavolpe*, all'interno della villa di epoca romana, e quella delle *Doganelle*, quasi sconosciuta.

Per tutto il medioevo la zona è ritornata ad essere il regno di madre natura e i boschi ripresero il sopravvento. Ancora nel 1800 le cronache parlano di *Diritti di legnatico* sull'antica *Bandita dell'Ascone dei Roggi vecchi e nuovi*. La zona della *Bonifica* è stata da sempre anche la "porta della maremma" per le greggi della transumanza. Sia il nome

"Doganelle" che l'imponente fontanile omonimo, purtroppo andato perso, ci testimoniano il passaggio a pagamento (dogana) e i servizi accessori disponibili (il fontanile) in quella che doveva essere una tappa per la maremma.



Casale 13, anno 1946 (?). Mario Eusepi, l'indimenticabile *Moretto*, allora adolescente, davanti al casale vicino al muretto che circondava la casa lungo lo stradoncino. Mario arrivava a piedi da Piansano, anche senza il permesso dei genitori, "*I zi' Angelino e la zi' Costanza*". Per lui la *Bonifica*, oltre agli affetti del nonno Domenico, degli zii e dei cugini, rappresentava forse il significato vero della libertà. Dove il suo spirito, di eterno ragazzo ribelle, trovava generosa accoglienza, e gli spazi congeniali, quasi la *Bonifica* fosse una prateria americana. Amava i cavalli. Qualcuno lo ricorderà a Piansano, non più giovane, con un bel cappello simile a quelli dei cow-boy. E ancora oggi, al pensiero, ci farà nascere un sorriso dal cuore.